LE RIME DI M. FRANCESCO PETRARCA RISCONTRATE CON OTTIMI...

Francesco Petrarca, Lodovico Beccadelli, ...

Dal loro onesto, ardente, e vivo amore
Nacq; uno stil che mai non ebbe eguale:
Onde vita n' ha l'un chiara, immortale;
Dell' altra il bel fia sempre in sommo onore.

LE RIME
DI M.
FRANCESCO PETRARCA
RISCONTRATE
CON OTTIMI ESEMPLARI STAMPATI,

Con la tavola di tutte le rime del Canzoniere ridotte coi versi interi sotto le lettere vocali.

IN VENEZIA,
MDCCXLVII.

PRESSO GIUSEPPE BORTOLI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

LO STAMPATORE

A chi vorrà leggere.

IL gradimento, dimostrato dal pubblico per l' edizione delle Opere di M. Lodovico Ariosto, le quali io diedi testè in luce in tre Volumi in 12. m' ha fatto ardito d' intraprendere la stampa di qualche altro Poeta Toscano egualmente, o più, che l' Ariosto eccellente e ricercato. Escono pertanto di presente da' miei torchj l' elegantissime Rime di M. FRANCESCO PETRARCA in sul medesimo modello e figura dell' Ariosto, la quale ho io trascelto siccome la più comoda e maneggevole. Scorgerete in questa mia edizione una decenza che non eccede, essendo stato mio intendimento di

renderla con l'onestà del prezzo, quanto più per me si potesse universale. Per passare a rendervi minuto conto di quanto s'è operato, e dell'ordine da me tenuto, rinvenirete in questa mia tutto quello che si ritrova nella seconda edizione de' chiarissimi Sigg. Volpi di Padova, trattone il catalogo di tutte le edizioni, in vece del quale vi dò un Rimario de' versi interi, il quale dal felicissimo aureo secolo decimosesto, in cui fiorivano per così fatto modo le belle arti, non fu poi fino a' giorni nostri, che io sappia, pubblicato. Il perchè io di tutti il primo ho l' onore di provedere la gioventù studiosa, e che di poetare prende diletto, di questo presidio veramente illustre: siccome quello che non pure torna loro a memoria le desinenze tutte, ma mostra altresì il leggiadro che ha fatto di esse il massimo nostro Poeta. Voi porgete mano alla mia buona volontà di giovare al pubblico, approfittandovi di queste mie utili fatiche, e vivete felici.

VITA DEL PETRARCA

SCRITTA DA MONS. LODOVICO BECCATELLI

Arcivescovo di Ragusi, al Signor
ANTONIO GIGANTE
DA FOSSOMBRONE.

L'Ozio dilettevole ch'abbiamo, Messer Antonio mio, in questa dolce Isola di Giupana, ove il sollione senza noja passiamo, con vaghissimo prospetto di terra, e di mare, m'invita a pagare il debito che già buon tempo vi son tenuto, cioè di mettere in iscrittura quello che partitamente altre volte vi ho ragionato della vita, costumi, e studj del nostro Messer FRANCESCO PETRARCA; intorno a che m'affaticai già sono venti anni con molto mio piacere, quando con Monsig. Illustris. Polo fui in Provenza, ed a Carpentrasso, ove tornando di Spagna ci fermammo sei mesi, ritenuti dall'

amorevolezza di Monsignor Reverendissimo Sadoleto, e di Monsignor Paolo suo Nipote, Eletto di quella città. Nel qual tempo io, com' ozioso ch'era, visitando più d'una volta quelle contrade, e spezialmente la foote di Sorga in Valchiusa, dove il Petrarca con tanto studio lungamente si trattenne, ebbi comodità di discorrere tutte l'Opere sue Latine, che quivi da un' amico mi furono prestate, nelle quali molti luoghi notai degli accidenti della vita sua, che dagli scrittori di quella non erano stati avvertiti, avendo solamente discorso, ed assai leggermente, come s' innamorò, e visse, e finalmente morì.

Perchè, parendomi che gran torto venisse fatto a quel hello ingegno, ed a quella buona natura di che Dio gli fece grazia, raccolsi intorno a ciò molti capi, com' alle volte vi ho ragionato. Ed ora, poichè tanto me n' avete fatto instanza, con l' occasione di questa quiete, tenterò per quanto sarà in poter mio di soddisfarvi. E se forse non avrò scelto ogni cosa delle sue molte virtuti, voi per quella medesima strada camminando ch' io già discorrendo passai, cioè atteotamente leggendo l'Opere sue Latine, e Volgari, potrete far crescere il volume; che piena autorità ve ne dò; come quello che io Ragusi siete più ozioso di me, e su questo fiore della gioventù vostra potete a simili studj onestamente attendere: dove io e per l'età, e per il debito dell' offizio sono a pensieri più gravi chiamato, da che al presente la piacevolezza del luogo, com' ho detto, per pochi giorni m' assolve. Nell' Isola di Giupana del dominio di Ragusi, addì 28, di Luglio 1540.

Scrif-

SCriffe Giovanni Villani (1) iſtorico fedele delle coſe di Firenze, il qual viſſe a' tempi del Petrarca, che del 1302. a'4. d'Aprile fu ſcacciata di Firenze la parte de' Bianchi; che così allora ſi domandavano i Ghibellini in quella città; della qual fazione ſi trovò eſſere Petracco di Parenzo, uno de' cittadini di quella, e perſona di buon giudizio, nè ſenza lettere. Era il detto Petracco maritato in una cittadina pur Fiorentina, che fu, ſecondo alcuni, de' Canigiani, nominata Eletta; con la quale trovandoſi in eſilio, ſi raccolſe in Arezzo, per eſſer vicino alla patria, dandoſegli occaſione di ritornarvi. Nel detto luogo fu concetto, e nacque il Petrarca; che fu, com'eſſo medeſimo ſcrive, alli venti di Luglio in aurora in lunedì del 1304. in una caſa poſta nella Via dell'Orto; la quale poi per ſua memoria fu conſervata dagli Aretini, gloriandoſi che'l Petrarca foſſe tra loro nato. Stette il padre dopo l'acquiſto del figliuolo, che nominò Franceſco, con la famiglia circa ſette meſi io Arezzo; di poi, eſtendo permeſſo alla moglie di ritornare alla patria. Petracco ſe n'andò a Piſa, e la moglie col figliuolino ſi raccolſe ad una loro poſſeſſione all'Anciſa, luogo in Val d'Arno di ſopra, ed ivi dimorò per ſei aoni.

Da queſto credo, che gli ſcrittori poco accurati abbiano tratto che l'origine del Petrarca era dall'Anciſa; dove per quello ch'egli medeſimo ſcrive, fu de' cittadini di Fi-

a 5 ren-

(1) *Lib. 8. c. 48. Di queſte materie tratta il Petrarca medeſimo nell' Ep. ad Poſter. nelle ſenil. lib. 18. ed al lib. 10. Ep. 2. ed al lib. 13. Ep. 2. ed al lib. 16. Ep. 1. e nel proem. delle Ep. fam.*

renze, di non grande, nè vile, ma antica famiglia. Fa memoria (1) d'un suo bisavo detto Garcio, il quale visse 104. anni sano, narrando quanto fosse buonn, e prudente, e come gli amici, e la repubblica si valessero del suo consiglio. Donde chiaramente si vede che fu per antico lignaggio di Firenze.

Cresciuto fino alli sette anni, nè aprendosi la via a Petracco suo padre di tornare alla patria, la madre si ridusse ad abitare col marito a Pisa, ove teneva casa, e quel viaggio fece non senza gran pericolo di perdere il figliuolo in Arnn, per lo sinistro occorso al servitore che lo portava a cavallo, com' esso ha lasciato scritto.

A Pisa dimorò il padre un'anno ancora; poi stretto da necessità, per sostentar meglio la famigliuola che gli soprastava, passò alla Corte del Papa, ch'allora si riteneva in Avignone in Provenza. E pervenuto il figliuolo all'età di 11. anni, e vedendolo di bunn' ingegno, e molto atto alle lettere, lo mise in casa d'un maestro di quei tempi dotto, e buono, che stava a Carpentrasso, città vicina ad Avignone 12. miglia; dove il Petrarca si portò in mndo, che 'l maestro l'amò sempre sopra gli altri. Dopo che giunto agli 15. anni, vedendolo il padre disposto agli studj, pensò di mandarlo alle scuole generali, acciocchè imparasse leggi, ch'erano in gran prezzo, e molto a proposito de' bisogni suoi. E così lo inviò a Monpelieri, ove stette quattro anni; e di poi in Italia a Bologna, ove fra gli altri eccellenti dottori leggevann M. Cinn da Pistoja, e M. Gio: Andrea Calderino. Il Petrarca per ubbi- dire

(1) *Nelle fam. Ep. 83. col. 4.*

dire al padre studiò le leggi, e con grande speranza, e maraviglia di chi lo conosceva.

La qual' impresa però fece contra l'animo suo, che mal volentieri spendeva il tempo in istudio così maltrattato; avendo l'animo volto alla rettorica, e poesia: pure (1) non osava disubbidire, essendo per natura, e buoni documenti del padre, modesto, e religioso. Vero è che buona parte del tempo rubava alle leggi, e di nascosto lo dava agli studj d'umanità. Della qual cosa avvedutosi il padre, gli tolse un giorno quei libri, che teneva nascosti, e in sua presenza li arse; di che piangendo il giovane, il padre mosso a compassione gli diede il Virgilio, e la Rettorica di Cicerone, com'esso riferisce (2).

Dimorò in Bologna dal 1323. fino al 1326. del qual tempo fa dolcissima memoria (3) lodando Bologna, e lo stato di quegli anni; e fu per la bontà del suo ingegno, e bella maniera caro a tutti.

Ma sopravvenutagli la morte del padre, d'età d'anni 22. tornò in Avignone, andando le facoltà paterne a male per colpa de' curatori, che male quella eredità trattarono; e liberato dal peso di quello studio, si diede liberamente alle lettere che più gli piacevano, ancorachè da molti sollecitato fosse a continuare l'incominciata impresa delle leggi; a che fatto sordo attese ad ornarsi di costumi, e lettere; nelle quali avendo già nome, fu per la dolcezza dello stile suo volgare tra gli altri grandemente amato da Giacomo Colonna Vescovo

a 6 Lom-

(1) *Nel colloq. 3. col. 7. Nelle sen. Ep. 2. lib. 10.*
(2) *Nelle sen. Ep. 1. lib. 16.*
(3) *Nelle sen. lib. 10. Ep. 2.*

Lomberiefe, e fratello di Giovanni Cardinale, il quale ad un tempo medefimo era ftato col Petrarca allo ftudio in Bologna difcepolo di M. Gio: Andrea, benchè domeftichezza non aveffero infieme, fe non di poi ritornato in Avignone. E dice il Petrarca che 'l detto Vefcovo caramente l' amava come fratello: *Delectatus* (1) *meo vulgari ftilo, in quo tunc juveniliter multus eram*. E di quefta loro amicizia, e carità n' ha fatto teftimonio in più luoghi delle fue Rime, ed Opre Latine in verfi, ed in profa. Scrive ancora che, volendo il prefato Signore vifitare la fua Chiefa Lomberienfe in Guafcogna, ch' oggidì da' paefani *Lombes* fi chiama, lo pregò ad andar feco; ove pafsò l' eftate; della quale con molta dolcezza fi ricordava. Allora fece amicizia con un giovane, famigliare del detto Vefcovo, oltramontano, di gentiliffima natura, il quale poi nelle fcritture fue nomina Socrate, ancorachè per nome proprio Lodovico fi chiamaffe; e durò quella benevolenza con la vita, che furono più di 30. anni, come fcrive (2).

Tornato in Avignone fi ritenne in cafa di Giovanni Cardinale Colonna; che così volle il Vefcovo, acciocchè abitaffero infieme; ove non manco fu dal Cardinale, che dal Vefcovo amato.

In quefto tempo, come Dio permife, cadde il Petrarca d' età di 23. anni nell' amore di Madonna Laura, del quale poi nacquero tante belle compofizioni.

Chi foffe Madonna Laura, ed in che luogo, e come di lei s' innamoraffe, molte cofe da altri

(1) *Nelle fen. lib.* 16. *Ep.* 1.
(2) *Nelle fen. lib.* 1. *Ep.* 3.

tri sono state dette. Io non ne dirò se non quello medesimo che 'l Petrarca n'ha lasciato scritto, cioè che Laura fu di sangue nobile, nata pero fuor d' Avignone in un luogo ch' esso *picciol borgo* chiama, di che anco fanno testimonio quelle rime, quali ch' elle si siano, che furono trovate già 25. anni nella sepoltura di Madonna Laura in S. Francesco in Avignone, come appresso si dirà; le quali di lei parlando dicono: *Nata in borgo d' Avignone*. Donde potemo pensare che fosse qualche picciol luogo non lontano d' Avignone. E però nei capitoli della Morte il medesimo Petrarca fa dire a Madonna Laura, ch' a lei dispiaceva esser nata in umil terreno &c. E di ciò non è maraviglia, essendo a quel tempo, per la corte che in Avignone cresceva, ridotte le famiglie de' cittadini a' luoghi vicini. Ma nata dove si volesse, la prima volta che la vide, e di lei s' innamorò, fu in Avignone del 1327. a' sei d' Aprile nella chiesa di Santa Chiara, come lasciò scritto di sua mano dopo i libri di Virgilio in una Epistola Latina, che comincia: *Laura propriis virtutibus illustris, & meis longum celebrata carminibus &c.* la qual' è poi stata stampata in alcuni libri delle sue Rime, e sarà anco nel fine di questa scrittura. E per quello ch' esso nel terzo Colloquio ragiona con S. Agostino, di molti anni non era maggior di lei. Tal che credere si può ch' ella fosse intorno alli 18. anni. Ora come si sia, di lei acceso sentiva gran pena, e per l' età, e per la natura sua disposta a simile passione. Ed ancorachè fino a quel tempo alcuni pensassero ch' egli più tosto fingesse, per aver soggetto da scrivere, che veramente sentisse tanto fuoco; tientedimeno noi non

non ne dovemo voler saper più di quello ch' egli n'ha in più luoghi scritto, cioè ch' ardentemente l'amasse. Perchè oltre alle Rime, che sono tante, e così infiammate, ne fa nei suoi Colloqui (1) lunga scusa con Santo Agostino, confessando il suo errore, e come non solo nel cuore, ma anco col pennello dipinta portava seco la immagine di lei; e ne scrive al Vescovo Colonna, e ad altri.

Grandemente dunque l'amò e in vita di lei, che furono anni 21. e dopo morte per fin ch' egli visse, che furono 26. come di poi diremo.

E fu detto amore senza dubbio casto, e buono, moderatisi gli appetiti giovanili di lui con la virtù della donna amata. Tal che di quel fuoco ardente uscì una fiamma così chiara, che tutti due loro fece illustri in vita, e dopo morte, con grandissimo onore delle Muse Toscane, le quali ha mostro, com'altamente, e santamente (per dir così) possano cantar d'amore senza mescolarvi lascivia alcuna; cosa che forse fino a qui alcun'altro poeta in qualunque altra lingua non ha fatto.

Ma per tornare alla storia della sua vita, dico che, tocco dal detto fuoco, e sentendosi ogni dì più infiammare, già d'età d'anni 28. per moderare, com'esso scrive (2), l'affanno che sentiva, e tornare in libertà, deliberò partirsi d'Avignone, e visitare parte d'Europa, acciocchè con la vista di nuove genti, e paesi desse anco nella sua mente luogo a nuovi pensieri. Ed ottenuta (3) buona licenza da Giovanni Cardinale Colonna, e dal Vescovo suo

(1) *Colloq.* 3. *col.* 9. *Nelle fam. Ep.* 20.
(2) *Nel coll.* 3. *col.* 11.
(3) *Nelle famil. Ep.* 3. *col.* 4.

ſuo fratello, coi quali ſi ritoeva, com' è detto, ſe n' andò a Parigi, ed in Fiandra, e poi lungo il Reoo per l' Alemagna vide molte città, e paeſi, e paſsò per la ſelva d' Ardenna, e dopo non pochi meſi ritornò verſo Lione per la via del Rodano; ove (1) giunto, iotendendo la gita del Veſcovo Colonna a Roma, fermatoſi in Lione, ebbe lettere da quello che lo invitavano a ſeguitarlo; e giunto a Capranica, ivi ſi fermò col Signor' Orſo padron del luogo, non aſſicurandoſi d' andar più avanti per eſſer a quei tempi le ſtrade mal ſicure, riſpetto alle nimicizie che erano tra' nobili Romani. Ma inteſa la ſua venuta al detto luogo dalli Signori Colonneſi, il Veſcovo medeſimo con cento cavalli, e col Signore Stefano ſuo fratello andò a levarlo, e ſalvo lo condusſe alle ſue caſe in Roma, ove dal Signore Steſaoo, padre del Cardioale, e di ſei altri figliuoli maſchi, fu come l' ottavo raccolto, e da tutta Roma onorato per la fama già ſparſa della ſua virtute.

Stato alcuni meſi in Roma, deſideroſo di ſeguire gl' incominciati ſtudj ſi riſolſe tornare in Avignone, e indi ſi raccolſe alla ſolitudine di Valchiuſa, per iſtar fuor della frequenza della Corte, e oon così vicioo al fuoco che ſentiva dell' amore di Madoona Laura; e tutto fece coo buona grazia del Cardioale Coloona.

La ſtanza di Valchiuſa continuò circa 10 anni, (2) e con gran frutto nelle lettere, colle quali fece quel luogo famoſo, ed ivi compoſe, o cominciò la maggior parte dell' Ope- re ſue

(1) *Nelle fam. Ep.* 60.
(2) *Nelle fam. Ep.* 116.

re sue ed in prosa, ed in verso, e tra l'altre l'Africa con gran lode del nome suo.

Fece ancora di molte Rime secondo ch' amore lo sospingeva; di che parlando in una sua Epistola dice: *Flamma* (1) *cordis erumpente, miserabili, sed, ut quidam dicebant, ut murmure valles calumque complebam. Hinc illa vulgaria juvenilium laborum meorum cantica, qua eodem morbo affectis, ut videmus, sunt acceptissima.*

Era in quel luogo dalli Signori, ed amici della Corte alle volte visitato, ed alcuoi di lootani paesi mossi dalla gloria del nome suo mandarono a posta, ed andarono per vederlo, come fra gli altri fu Pietro Pittaviense, *Vir insignis*, com' esso dice (2), *religione & litteris*. E gran cosa fu (3) che in un giorno medesimo da Parigi dal Caocelliere di quello studio, e da Roma dal Senatore ebbe lettere che lo invitavano d'andare a coronarsi Poeta tra loro: parendo a ciascuoo di non poco onore alle città, ed accademie sue, se a persona così virtuosa donassero la corona. Il qual' onore nei tempi buoni dagli antichi poeti fu stimato assai: di poi con la rovina dell'Imperio Romano, e delle lettere era ito in oblivione. Onde parendo che'l Petrarca fosse il primo dopo tant'anni che rinnovasse la poesia, per questo l'invitavano. Il qual' iovito (4) a quel tempo fu di grand' onore, nè a lui dispiacque, come quello che di gloria era vago, e ne fece quella bella Caozone:

Una donna più bella assai che'l Sole, ec.

Affet-

(1) *Nelle fam. Ep.* 116.
(2) *Nelle sen. lib.* 16. *Ep.* 7.
(3) *Nelle fam. Ep.* 52. & 53.
(4) *Nel* 3. *colloq. col.* 18.

Affetto che facilmente cade nei belli ingegni, se ben poi il modo (1) per la goffezza de' compositori, e la malignità de' secoli, ha ridotto quest' onore della corona, com' altre cose buone, in poca stima. Non era così allora; e fu il Petrarca il primo, e solo che dopo tanti anni lo rinovasse in Italia: anzi il Boccaccio in alcuni versi Latini, che di sotto riferirò, scusa Dante, se per la malvagità della fortuna del suo esilio fu senza corona.

Ora, per tornare al proposito, egli, avute le lettere, stette in dubbio a quale dovesse andare, per la gran fama dello studio di Parigi, e per la riputazione, ed il nome di Roma. E consigliatosi col suo amorevole Signore il Cardinale Colonna, si risolse andare a Roma, e stimando molto quell' atto del coronarsi, volle sopra ciò il parere di Roberto Re di Napoli, il quale a quel tempo era non solo dotto, ma riputato savissimo, e lo splendore de' Signori d' Italia (2). Onde del 1341. imbarcatosi a Marsiglia se n' andò a Napoli, ove amorevolmente fu raccolto da quel magnifico Re, il quale non solo un giorno, ma tre continui fu con M. Francesco, ed udì il versi suoi; di che sopra modo rimase contento, pregandolo a voler pigliare la corona per sua mano in Napoli; della qual cosa si escusò il Petrarca, per la risoluzione già fatta di Roma. Onde il Re volle che gli promettesse d' intitolargli i versi dell' Africa, della quale già gran parte avea scritto, e per la quale il mondo lo stimava tanto. Il che promise, ed attese di poi,

(1) *Nel* 1. *colloq. col.* 3.

(2) *Nell' Epistole in versi*, *e nelle famil.* n 54. 56. *ed altrove*.

poi, aoocarchè prima quel buoo Re morisse. Ma era il Petrarca più della virtute, che della fortuna degli uomini amatore, e però non si dimenticò la promessa. Sul partire suo da Napoli, il Re gli disse che, se così vecchio stato ooo fosse, gli avria volentieri fatto compagnia, per trovarsi a quella festa in Roma. Ma poi ch' andare non vi potea, vi mandò alcuni personaggi, e scrisse in raccomandazione di M. Francesco al Senatore di Roma, ed a quei Signori con largo testimoooio della sua virtute. Giunto io Roma il Petrarca, esseodo Senatore il Signor Orso dall' Aoguillara, suo amorevolissimo, e cooofcente, e dovendo tosto finire il magistrato; per coronarlo di sua maoo, si ordinò (1) che oelle feste della Pasqua di Resurrezione, che venoe alli 8. d' Aprile del detto anno 1341. si facesse la coronazione; della qual vista tutta Roma era desiderosa. Oode con gran concorso, ed allegrezza si fece io Campidoglio: di che esso scrive in più luoghi, e nei versi Latini, e nelle Prose. Dopo che portò, o mandò quella corona a S. Pietro; la quale ivi fu coosfervata molti anni.

Questa cosa a M. Francesco portò gloria, ed iavidia; la qual sempre nelle cose virtuose si mescola volentieri, ed esso medesimo lo ricorda dicendo (2): *Hac laurea hoc mihi praestitit, ut nescerer, ac vexarer*. ed altrove: *Hac laurea scientia nihil, invidia vero* * *mihi quaesivit*. La qual invidia, o malignità più tosto, fino a' oostri giorni ha stesa le radici. Imperocchè non ha molti anni che fu data al-la

(1) *Nelle famil. Ep.* 54. *e* 56.
(2) *Nelle sen. lib.* 17. *Ep.* 2. *col. pen. ad post.*

la stampa una Lettera sotto nome di Sennuccio del Bene, amicissimo del Pettarca, scritta al Signor di Verona, della detta incoronazione, piena di tante inezie, e cose indegne, ed impertinenti, ch' è una vergogna. E per questa facilità, e licenza delle stampe cresciuta oggidì tanto, non solo la detta Lettera ho veduto, ma delle altre ancora sotto nome d' antichi autori, come Dante, M. Cino, ed altri, pubblicate solo per far carico o a signori, o a privati, con iscorno di questo secolo, che cose tali, e peggiori comporta. Nè fu così accorto l' inventore di quella favola, che s' avvedesse che non s' accorda il suo tempo della festa con quello che ne scrive il Petrarca medesimo, facendola esso far di Maggio il giorno dell' Ascensione, dove che fu d' Aprile, com' è detto. Nè s' avvide anco, dicendo che perciò fu data la pieve d' Arquato al Petrarca, ch' esso non ebbe, nè volle mai beneficj curati, come si dirà di sotto. E lo stile pur troppo, senza parlarne più, mostra ch' è farina di questo tempo, e non di quello del Petrarca; come facilmente giudicherà chi ha qualche pratica delle scritture antiche. Queste cose ho voluto dire per lo stomaco che mi fa la vana, e sciocca malignità di simili presuntuosi.

E tornando alle cose di sopra, dico che onorato della corona il Petrarca in Roma, se ne passò in Lombardia (1), ove da tutti quei Signori era amato grandemente, e giunto a Parma, signoreggiata allora da quelli da Correggio, e dove esso era Archidiacono, fu dalli detti Signori ritenuto; e ridottosi secondo l' uso suo a una solitudine in luogo detto

(1) *Nelle famil. Ep.* 57.

detto Selva Piana sopra il fiume Lenza, tornò all'opera della sua Africa, ed agli altri studj.

Qui non voglio tacere una cosa assai notabile, ch'egli scrive (1) essergli in questa dimora avvenuto, e ciò fu, ch'essendo, nel tempo ch'egli prese la corona a Roma, il Vescovo Colonna suo carissimo Signore andato alla visita della sua Chiesa Lomberiense in Guascogna, ivi se ne morì; ed in quel tempo appunto che 'l Petrarca era ito a Parma; e dice che io quella notte medesima lo vide in sogno venire a se solo, ed in fretta, e domandatolo ove andava, e perchè così solo, rispose ridendo: *Son partito di Guascogna, e vado a Roma*; e dicendogli il Petrarca di volergli far compagnia, disse mezzo turbato: *Va, che non ti voglio ora per compagno*. Al qual atto, scrive che si avvide ch'era morto; ed ebbe tanto dolore, che si svegliò, e di lì a 25. giorni sopraggiunse l'avviso della morte; e fatto il conto del tempo, trovò ch'era stato quel giorno medesimo che gli apparve: cosa certo notabile; e dopo alcuni mesi fu trovato tra le scritture del Vescovo (2), e mandato al Petrarca un Sonetto, il quale gli scriveva, allegrandosi della sua coronazione in Roma; e ne fece particolar ricordo, e rispose a lui così morto com'era, e tutti due sono stampati.

Mentre il Petrarca in Lombardia dimorava (3) passò Carlo Imperatore in Italia, e giunto a Mantova lo mandò a chiamare da Milano, ove era a quel tempo, e fecegli grandissima accoglienza.

Di

(1) *Nelle fam. Ep.* 74. (2) *Ivi*, *Ep.* 61. (3) *Ep.* 43. *dopo le sen.*

Di poi il Petrarca tornò ad Avignone, ed al solito ricetto di Valchiusa; ove scrisse, come si vede, quei tre Colloquj fatti con Santo Agostino, che fu dal 1343. nel qual tempo essendo morto il Re Roberto a Napoli (1), e successagli la nipote detta Giovanna, Papa Clemente VI. ch'era in Avignone, mandò il Petrarca a Napoli per alcune faccende, e per visitare la Regina già moglie al Re defunto. E indi per la via di Roma, visitato il Signore Stefano Colonna, ritornò in Avignone, ed all' ozio de' suoi studj.

In questo mezzo più volte fu invitato con lettere dal Signor Giacomo da Carrara, Signore a quel tempo di Padova; a voler trasferirsi a lui, che lo desiderava grandemente; ed in guisa lo stimolò, che 'l Petrarca si deliberò (2) soddisfarlo, e così passò in Lombardia, ed a Padova del 1347. scrivendo esso (3) che fu due anni avanti la morte del detto Signore, il quale, come nota il Corio fu ucciso del 1349. Dal qual Signore fu accarezzato, ed onorato; e perchè più volentieri seco si ritenesse, lo fece creare Canonico di Padova.

In questo tempo sopravvenne l'anno 1348. che portò gran calamità per la peste universale, che corse quasi tutto il mondo, come descrive il Boccaccio nel principio del suo Decamerone; e quell' anno medesimo in Avignone morì Madonna Laura, tanto da lui amata, e celebrata, di che fa ricordo nell' Epistola ri-

feri-

(1) *Nelle sen. lib. 2. Ep. 1. col. 1. e nel lib. 3. Ep. 7. e nelle fam. Ep. 71. 72. e nell' Ep. in versi, nel lib. 2. ad Barbatum, & Rainaldum.*

(2) *Nell' Ep. alla posterità.*

(3) *Nelle dopo sen. Ep. 23.*

ferita di sopra: *Laura propriis virtutibus illustris &c.* dicendo che ebbe la nuova in Italia, ed a Verona, ove a quel tempo per caso si ritrovava: e fu sepolta, come in detta Epistola scrive, alla Chiesa de' Frati Minori in Avignone. E così in effetto si ritrovò gli anni passati al tempo di Papa Clemente VII. aprendosi a caso quell' arca, nè sapendosi di chi fosse; nella quale tra quell' ossa trovarono una cassetta di piombo con un Sonetto dentro scritto in cartapecora, che diceva così: *Qui giaccion quelle caste ec.* E fu composto da qualche giovane di quel tempo, che lo volle con essa seppellire per la fama grande ch' aveva; ed io l' ho veduto nella sagrestia de' detti Frati in Avignone. E senza questo, M. Benvenuto da Imola, che fu ai tempi del Petrarca, e comentò le sue Egloghe, lo dice chiaramente nell' Egloga XI. sopra quei versi: *qua nodosis impexa capillis Colla boum &c.* Di che ho fatto ricordo, perchè si sappia certo, ove morì, e fu sepolta Madonna Laura, acciocch' altri non s' immagini riporla in Lilla, o Cavaglione, com' hanno fatto alcuni.

Stette il detto anno del 48. (1) ed il seguente il Petrarca in Lombardia fino alla morte † del predetto Sig. Giacomo, che seguì del 49. per dispiacere della quale si partì da Padova, e d' Italia, ancorachè dal Signor Francesco, figliuolo, ed erede del morto, fosse cortesemente invitato a restar seco; e tornossi a Valchiusa.

Ma già non sola Madonna Laura, ma anco il

(1) *Nell' Ep. alla posterità.* † *L' Elogio sepolcrale ad esso fatto dal Petrarca si trova posto avanti le Rime.*

il Cardioale Colonna, e molti altri amici suoi erano morti. Per lo che la piacevolezza che soleva prendere della vista d' Avignone, e di quella valle cominciò ad essergli non grata, anzi nojosa, e dice egli: (1) *Quicquid dulce erat, uno naufragio amisimus: quodque sine suspirio dici nequit, virentissima olim Laurus mea vi repentina tempestatis exaruit, qua una mihi non modo Sorgiam, sed Druentiam Ticino fecerat cariorem. Velum quo oculi mei obtegebantur, ablatum est.*

Sopravveooe l'anno 1350. nel quale fu il gran Giubbileo a Roma; onde per divozione il Petrarca aodò a Roma (2), così caro al Signore Stefano Colonna, già vecchissimo, come se gli fosse stato figliuolo; e seco quel buon Signore si dolse della morte delli figliuoli, a' quali tutti era sopravvissuto, e dissegli che ciò avea molto innanzi previsto.

Iodi partito fece la via d' Arezzo (3), e fu in quella città onoratissimo da tutti, e gli mostrarono la casa dove era nato, dicendogli che per amor suo volevano che in quello stato si conservasse.

Ritornò in Avignone (4), e, per quel che si vede, chiamato dal Papa; dolendosi in molti luoghi di quella stanza, e della sua occupazione.

Scrisse a Valchiusa i quattro libri d' Invettive contra (5) il Medico, oel tempo che Innocenzio VI. successe a Clemente VI. che fu del

(1) *Nelle fam. Ep.* 116.
(2) *Nelle famil. Epist.* 114.
(3) *Nelle sen. lib.* 12. *Ep.* 3.
(4) *Nelle dopo famil. Ep.* 10. *c.* 13.
(5) *Nelle Invettive lib.* 4. *c.* 4.

del 1352. E finalmente sazio della stanza di Provenza, si deliberò quel resto di vita che gli avanzava, farlo in Lombardia, ove da tutti li Signori era onorato, desiderato, e massime dalli Visconti.

E per questo, lasciata la Corte d'Avignone, si ridusse a Milano, vivendo ancora il Signor Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano, e tanto potente Signore in Italia, dal quale fu accarezzato, e adoperato, mandandolo a Venezia al tempo del Serenissimo Andrea Dandolo, per comporre la pace tra quella Signoria, e Genovesi, che guerra crudele facevano insieme. E dopo la morte dell'Arcivescovo, che fu del 1354. d'Ottobre, continuò la stanza con li nepoti, e successori suoi che furono Matteo, Barnabò, e Galeazzo.

Scrive il Petrarca al Boccaccio (1), che stette in Milano dieci anni, de' quali in Santo Ambrogio ne fece cinque continui. E fu di tanta grazia appresso tutti i Signori di quei luoghi, che per inimici che fossero insieme, da tutti eran ben visto.

Scrive esso (2) che, dovendo da Pavia partir per Venezia, e volendosi imbarcare per far il viaggio per Pò, fu molto disconsigliato a non mettersi a tal rischio, essendo a quel tempo ogni cosa piena d'arme, e le rive del Pò ad ogni passo secondo la diversità de' Signori guardate. Tuttavia confidato nell'innocenzia, e buon'animo suo volle andare; e dice che da tutti fu accarezzato, e che gli dicevano ch' altri ch' esso non saria stato lasciato passare: di maniera che a Venezia giunse non solo

(1) *Nelle sen. lib. 1. Ep. 5. col. 5.*
(2) *Ivi, lib. 11. alla 1. e 2. Epist.*

solo salvo coi suoi, ma carico di presenti ricevuti.

Quanto dalli Signori Veneziani fosse amato (1), oltre l'altre cose che si leggono, gran segno ne fa lo avergli per decreto pubblico; come anco nei libri dei Signori appare, concesso una casa comoda per sua abitazione; e negli spettacoli solenni (2) che si fecero in piazza di S. Marco per la ricuperazione di Candia del 1364. in presenza di tutto il popolo, e di molti Signori, il Serenissimo Lorenzo Celso, allora Principe, volle che sedesse a sua man destra. Tal che da tutti, e per tutto fu sempre onorato.

Piacque a Barnabò Visconti (3) che tra gli altri Signori al Battesimo di Marco suo primogenito il Petrarca fosse compare; di che se ne vede una sua Epistola in versi; e Galeazzo Visconti alle nozze, che fece del Violante sua figliuola in Lionello Duca di Clarenza, e figliuolo del Re d'Inghilterra, che furono magnificeotissime, volle che M. Francesco si trovasse, ed a tavola con quei Signori sedesse per onorare la sposa, chiamatolo da Padova (4), ove allora già vecchio s'era ridotto.

Dimorò, com'è detto, tornato di Provenza circa dieci anni a Milano, e luoghi vicini, come Pavia, ed altri; andando alle volte a Venezia, ed a Padova, secondo l'occorrenze. Di poi sentendosi invecchiare, e desiderando ozio al corpo, ed alla mente, per pa-

(1) *Nelle sen. lib.* 2. *Ep.* 3.
(2) *Ivi, lib.* 4. *Ep.* 3.
(3) *Nel* 3. *lib. delle Ep.*
(4) *Nell'istorie del Corio.*

fcere più l'anima che i fenfi, volle ridurfi a Venezia, vedendo tuttavia continuare le guerre in Lombardia, fenza fperanza di pace.
In Venezia avea (1), com'è detto, cafa; ed a Padova uo Canonicato, e dall'uno all'altro luogo andava fenza difcomodo, e piacevagli ftarfi alle volte in Arquato, villa fu i colli di Padova, ove s'aveva a fuo gufto fabbricata una cafa per godere la folitudine, conforme al defiderio fuo naturale: e buona parte del tempo ftava in Venezia; e continuò quella vita fino a tanto, che tra i Signori Veneziani (2), e il Signor Francefco da Carrara fi ruppe la guerra; al qual tempo parve al Petrarca, per torre ogni fofpetto, ehe qualche maligno aveffe potuto pigliare, di ridurfi ad Arquato, e fervire, come poteva, alle volte al fuo Canonicato in Padova. Ed ancorachè in quel tempo Urbano V. paffaffe d'Avignone a Roma, ed invitaffe con grandiffima inftanza il Petrarca ad effer feco, non per affaticarlo, come fcriveva, ma folo per onorarne la Corte, e trattarlo bene; nientedimeno, effendo già vecchio, e mal fano, non fi partì; e ne fece fcufa col Papa (3): attendendo tuttavia alle lettere facre, ed a morire, come diceva, in porto, effendo viffuto in tempefta. E così tra' fuoi fanti penfieri, e con gli amici fuoi cari, che alle volte lo vifitavano in Arquato, tra' quali era il Signor medefimo di Padova, andava verfo la fine, fentendo ogni dì il corpo più fiacco, e dalle malattie, com'effo dice, affediato; che tanto più di ftra-

(1) *Nelle fenil. lib.* 13. *Ep.* 8.
(2) *Ivi, lib.* 13. *Ep.* 8.
(3) *Ivi, lib.* 11. 1. e 2. *Ep.*

ftato gli sapeva, quanto che sino all'età di 64. anni era vissuto sanissimo: dal qual tempo la vista indeboli, e spesso fu da febbri, e dolori molestato, e da certi accidenti, che lo tenevano molte ore morto; spezie di morbo comiziale. E scrive esso (1) che una volta tra l'altre quel male in Ferrara lo assalì in casa d'un amico suo, e per 30. ore lo teone come morto affatto, e per tale fu riputato, e pubblicato. ed a questo termine condotto pregava GESU CRISTO beoedetto, che gli desse il purgatorio in questa vita; e pigliava ogni cosa in pace. E fatto il suo testamento da vero, ed umile Cristiano, come anco si vede, presi gli ordini della Santa Chiesa, essendo aggravato di febbre, oella detta villa d'Arquato, tra persone a lui care, ed amorevoli, alli 18. di Luglio 1374. due giorni avanti al suo natale, rese l'anima a Dio, di età appunto di 70. anni. Alla cui sepoltura si mosse tutto il Clero, e lo studio di Padova, ed il Signor medesimo della città; come anco si vede notato in un libro vecchio della sagrestia di detta Chiesa; e con onorevoli funerali lo seppellirono a quella Chiesuola vicina della villa, ma non così umilmente come aveva ordinato. Imperocchè Francesco da Brossano, suo erede, e genero, come di sotto diremo, gli procurò una bell' arca di pietra su quattro colonne, come og-

 gidì

(1) *Nelle senil. lib. 3. Ep. 7. e lib. 9. Ep. 2. lib. 13. Ep. 9. e lib. 15. Ep. 14. lib. 11. all' ult.*

† *Non si accorda ciò col Bembo, il quale a carte 71. del III. Vol. delle Lettere scrive esser morto a' XX.*

gidi si vede in mezzo quel cimiterio, e gli fece intagliare questo Epitaho:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarca.
Suscipe, Virgo parens, animam: sate Virgine, parce;
Fessaque jam terris, Cœli requiescat in arce.

con queste altre parole da basso:

Viro insigni Francisco Petrarca Laureato Franciscolus de Brossano Mediolanensis, gener individua conversatione, amore, propinquitate, & successione, memoria. Moritur anno Domini 1374. *die* 18. *Julii.*

Ed è anco quel luogo visitato assai per memoria di lui, acciocchè come in vita, e morte, così ancora dopo se gli faccia onore: e meritamente; poichè in esso concorsero tanta bontade, e virtuti.

Questo fu il corso della vita sua: il che per avventura basterebbe a molti, che della semplice istoria s'appagano. Ma perchè, come di sopra dissi, non si cerca l'istoria solo della vita sua, ma di vedere anco come in un chiaro specchio la immagine di molte, e singolari virtuti, che in lui risplendettero; però, per significarle come meglio potrò, quasi di nuovo ripigliando da capo il tempo della vita sua, dico:

Che nato, come ho riferito, di buon padre, in buona famiglia, ebbe due fratelli; a' quali fu maggiore (1). L'uno morì fanciullo,

(1) *Nelle fam. Ep.* 12. *in fine, e nelle dopo son. Ep.* 47.

ciullo, vivendo anco il padre: l' altro sopravvisse, e si chiamò Gherardo; col quale s'allevò, e visse amorevolmente (1); e scrivevano versi insieme; com' esso ricorda (2).

Da poi in processo di tempo il detto Gherardo si fece Monaco nella Certosa di Marsiglia, ove lungamente visse, e morì alla fine; e leggonsi lettere del Petrarca molto pie a lui scritte: per amor del quale compose l' Opra *de Otio Religiosorum*. Andavalo alle volte a visitare, e nella sua fine di lui si ricordò, come si vede nel Testamento. La madre, che si chiamava, com'ho detto, Eletta, morì di 38. anni, essendo il Petrarca giovane, e, com' esso dice, nel bivio tra le virtuti, ed il vizio, siccom' ho trovato in un libro antico, in 38. versi Latini composti da lui in memoria della madre, e del nome di lei, i quali saranno scritti nel fine di questa istoria. Il padre morì da poi, essendo il Petrarca in studio a Bologna, com' è detto. La roba ch' egli lasciò era atta a sostentar lui, ed il fratello, per quanto scrive (3), se da' commessarj lasciati dal padre non era mal condotta.

Ebbe anco già fatto uomo una figliuola, che acquistò, com' alcuni hanno detto, a Milano di madre non vile. Era fresco, e grazioso, e favorito per tutto, e di natura amorevole; e però gran fatto non fu che traboccasse io simile rete. Ma fatto l' errore, lo emendò col far bene allevare la figliuola, la quale nominò Francesca, e maritolla di poi in un giovane Milanese detto Francesco an-

b 3 cor-

(1) *Nelle senil. lib.* 15. *Ep.* 5. *e* 6.
(2) *Nelle dopo sen. Ep.* 29.
(3) *Ivi*, *Ep.* 29.

cor' esso, figliuolo di buon padre, e per le sue buone parti molto caro al Petrarca; col quale si rattenne assai, e dopo che fu suo genero non l' abbandonò mai; e fu suo erede, come si vede. Di quella figliuola, e di Francesco vide il Petrarca (1) un nipotino, che pur si nominò Francesco, il quale visse 28. mesi, e poi morì a Pavia, ove si trovavano in quel tempo. Lo fece seppellire con un Epitafio di 12. versi Latini, che sono questi:

Vix mundi novus hospes eram, vitaque volantis
Attigeram tenero limina dura pede.
Franciscus genitor, genitrix Francisca; secutus
Has de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus, solamen dulce parentum:
Nunc dolor. hoc uno sors mea læta minus.
Cætera sum felix, & vera gaudia vitæ
Nactus, & æterna tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem,
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia:
Nec queror; hinc Cælo restituendus eram.

Alle quali cose s' alcuni che la sua vita hanno voluto scrivere, avessero atteso, non avrebbono detto, che fu figliuolo del Petrarca, e quasi infamatolo d' incontinenza, sendo già vecchio; perchè molti anni prima, come diremo, avea per simil conto rese l' armi al tempio.

Ma tornando alla sua prima età, fu sano (2) per natura, e di complessione sanguigna, e di co-

(1) *Nelle sen. lib. 10. Ep. 4.*
(2) *Ad posteritatem Ep. lib. 18. famil. e nel lib. 12. delle sen. Ep. 2. col. 8.*

colore tra il bianco, e 'l bruno, con occhio vivace. La vista lo servì benissimo sino a' 60. anni passati: di poi ricorse agli occhiali. Non era di forze molte (1), ma destro a saltare, e veloce nel corso, e calido per natura, e però aveva l'estate per nimica, e massime il Settembre. Mangiava frutti (2), ed erbe volentieri, e nella sua gioventù bevve sempre acqua, ed invecchiando usò il vino temperatamente; serbando in costume la sera di bere acqua; la quale dice esso, che gli toglieva ogni fastidio che sentisse nello stomaco.

Del mangiar carne non fu molto amico, anzi soleva dire, che (3) se GESU'CRISTO Signor nostro non avesse mangiato carne, e bevuto vino, ch'esso gustato non n'avrebbe. Non volentieri si trovava a conviti magnifici, e rare volte si levava da tavola che avesse saziata la fame.

Digiunava tutta la quaresima (4) e le vigilie, ed ogni venerdì faceva il digiuno (5) in pane, e in acqua, e così continuò fino alla vecchiezza.

Giovanetto si dilettò d'andar pulito (6), e pettinato, ed usava lo specchio. Suonava di liuto (7), e l'usò fino alla vecchiezza, e ne fa menzione nel suo testamento.

(1) *Nelle sen. lib. 11. Ep. 1. e 2. e nelle dopo sen. Ep. 23.* (2) *Nelle fam. Ep. 117.*

(3) *Nelle sen. lib. 12. Ep. 9. col. 13. e lib. 15. Ep. 3. col. 3.*

(4) *Nelle sen. lib. 12. Ep. 1. col. 9.*

(5) *Nelle dopo sen. Ep. 29. e nel lib. 3. in versi Ep. ad amicum Transalpinum.*

(6) *Nelle sen. lib. 11. Ep. 5. e nelle fam. Ep. 25.*

(7) *Nel colloq. 2. col. 11.*

Fu molto ſtimolato dalla carne (1), e per lo gran diſpiacere che ne ſentiva, alle volte deſiderava eſſer di pietra. Si teone quanto potè, e ſece sì, che giunto preſſo a' quarant' anni, viſſe caſtiſſimo: *cum adhuc ſatis haberet caloris, & virium*, com' eſſo (2) ſcrive.

Levavaſi ordinariamente a mezza notte (3), e diceva il Mattutioo, e poi ſi dava agli ſtudj; ch' erano, come ſcrive, le ſue ore migliori. E per queſto uſava tenere tutta la notte il lume acceſo.

Cominciò di 25. anni ad eſſer canuto (4); e due volte l' aooo, cioè di primavera, e d' autunoo, ſi traeva ſangue (5); Era inclinato all' ira (6), ed allo ſdegno, le quali coſe a lui, e non ad altri nocevaoo: imperocchè niſſuno offendeva, e toſto ſi mitigava.

Fu verſo gli amici, ed altri molto benigno, e non mancò accomodarli, quaodo potè, di daoari, e favori, come diremo del Boccaccio, e d' altri; e teoeva loro la caſa aperta; e mal volentieri, e rade volte mangiava ſolo (7). Amava la ſolitudine più che la frequenza, e per queſto fuggiva le corti, nelle quali dice (8) che non iſtette mai per accomodarſi a' ſignori, ma quei più toſto a lui s' accomodavano.

L' en-

(1) *Nelle ſen. lib. 12. ad poſter.*
(2) *Ivi, lib. 8. Ep. 1. e nelle fam. Ep. 98. e nelle ſen. lib. 9. alla 2. e lib. 11. alla 3.*
(3) *Nelle fam. Ep. 72.*
(4) *Nelle ſen. lib. 5. Ep. 3.*
(5) *Nelle fam. Ep. 89. col. 4.*
(6) *Nel colloq. 2. col. 10.*
(7) *De vita ſolit. tract. 8. ed a c. 3.*
(8) *Nelle ſen. lib. 17. Ep. 2.*

L'entrate sue non si vede appunto come fossero, ma però si conosce che potè con esse vivere ne' termini della modestia onoratamente; perchè (1) teneva famiglia assai, e cavalcature, ancorachè la frequenza de' servitori molto non gli piacesse (2); e tra quelli erano la maggior parte (3) scrittori; di che a quel tempo a' pari suoi era gran bisogno, non avendosi la stampa.

Trovo cbe su Canonico Lomberiense (4); ehe forse fu il primo beneficio ch'avesse, datogli dal suo amato Vescovo Colonna. Fu eziandio Arcbidiacono (5), e Canonico di Parma; e di Padova Canonico similmente. Altre cose ebbe, di che non so il nome. M. Bartolommeo da Benevento, uomo di molte lettere, e pratico, ha detto aver letto scritture per le quali si vede come il Petrarca ebbe la Badia di Gavello, detta altramente da Canalnovo, nella diocesi d'Adria, ch' è nei confini di Ferrara, e del Veneziano sul Pò; ed è oggidì beneficio c'ha d'entrata circa scudi 1200.

Scrive esso (6) ehe Papa Innocenzio, che lo voleva per secretario, gli conferì due beneficj, e più ne prometteva. Egli in molti luogbi dice (7) contentarsi dello stato suo, e di poter vivere modestamente. Chiara cosa è che mai non volle beneficj curati, e per questo

b 5 ricu-

(1) *Nelle fam. Ep.* 62.
(2) *Nelle dopo sen. Ep.* 49.
(3) *Nelle sen. lib.* 13. *Ep.* 8.
(4) *Nelle fam. Ep.* 60.
(5) *Nelle sen. lib.* 12. *Ep.* 1. *col.* 8.
(6) *Ep.* 2. *del* 1. *delle sen.*
(7) *Nelle sen. lib.* 9. *Ep.* 2. *lib.* 11. *Ep.* 3. *lib.* 13. *Ep.* 12. *e* 13. *ed Ep.* 2. *col.* 8.

ricusò d' esser Vescovo, essendogli più d' una volta offerto di farlo. La qual cosa offendeva, come (1) dice, gli amici; anzi, facendogli scrivere Papa Urbano, che voleva in ogni modo accrescergli l' entrata, rispose ringraziando, e non ricusando l' offerta, purchè non fossero beneficj curati; de' quali nessuno voleva, parendogli assai il render conto a Dio benedetto dell' anima sua, non che di quella d' altri.

Viveva, e stava semplicemente, e massime nelle solitudini, e diceva (2) per tappeti fini bastargli la paglia monda, cioè le stuoje; e dal Testameoto che fece, chiaramente si comprende, com' esso dice, che molti danari, e roba non avanzava.

Vedesi per le sue Epistole, che agli amici non mancava d' ajutarli, e soccorrerli; come tra gli altri fu M. Giovanni Boccaccio (3), il quale, parendogli d' essergli molto debitore, fece scusa seco; a che il Petrarca risponde, noo sapere d' esser con lui creditore se oon d' amore, e però che lasci questo pensiero.

Non voglio qui tacere una cosa, che Monsignor Reverendissimo M. Pietro Bembo mi disse una volta in Padova, aver inteso dal Clarissimo M. Bernardo suo Padre; il qual riferiva, ch' essendo giovanetto andò con alcuni altri a spasso in Arquato, ove trovò un conradino di quel paese vecchissimo, col quale parlando del Petrarca, che in quella villa era morto, e sepolto, il vecchio disse, che nella sua puerizia lo avea più volte veduto; e che di verno porta-

(1) *Nelle dopo sen. Ep. 49. contra Gallum c. 5.*
(2) *Nelle sen. lib. 8. Ep. 2.*
(3) *Nelle sen. lib. 1. Ep. 5. al fine.*

va una pelliccia di buone fodere dentro, ma di fuora scoperta, com' anco oggidì usano molti oltramontani; il che forse faceva, o per l'usanza, o perchè fosse men greve. E diceva il contadino, che in molti luoghi di quel cuojo era scritto variamente. Cosa che facilissimamente credo, per aver veduto scritture di mano del Petrarca fatte eziandio in pezzi di carta straccia, movendosi a scrivere repentinamente, secondo che l'animo lo sospingeva; e servendosi di qualunque materia se gli parasse davanti. uso quasi comune a tutti i poeti.

Questo ho voluto quì dire più per segno della modestia sua, che per altro; essendo chiarissimo che d'avarizia non può esser notato, perchè da tal vizio fu lontanissimo.

Ebbe molti amici, de' quali nessuno perse mai (1) se morte non glie lo tolse. Fra i privati grandemente amò Socrate, e Lelio. Questi furono due giovani familiari de' Signori Colonnesi, co' quali visse sempre domesticamente (2), ed erano partecipi del cuor suo, come di sopra di Socrate ho detto Lelio era Romano; e vissero amici 34. anni.

Tommaso da Messina gli fu molto caro: erano d'una età, ed avevano studiato insieme a Bologna (3), e sempre s'amarono carissimamente; ed esso disse: *Una aetas, idem animus*. Soggiungendo che, quando ebbe la nuova della morte di Tommaso, lo prese la febbre; che fu per torgli la vita.

Simodi, a chi molte Epistole scrive, fu (4) nome finto. Domandavasi Francesco di Santo

(1) *Nelle sen. lib.* 1. *Ep.* 3.
(2) *Nelle sen. lib* 3. *Ep.* 1.
(3) *Nelle fam. Ep.* 58. (4) *Nelle sen lib.* 1. *Ep.* 3.

to Appostolo, Fiorentino, e suo caro amico. Similmente Fiorentino fu Senuccio del Bene, del quale e nelle Rime, e nelle Prose fa dolce memoria.

Franceschino era altresì Fiorentino, e suo parente (1); e 'l amò grandemente, e dolendosi della sua perdita, prega a Savona, ov' era morto, male, e bene.

Ma per non empire il libro degli amici suoi, che furono molti; dirò solo di M. Giovanni Boccaccio, il quale per la sua virtute amò assai, come mostrano le molte Epistole scritte a lui.

Andò il Boccaccio a trovarlo in Venezia (2) del 1364. e stette seco tre mesi per goderlo; e tra loro col tempo passarono molte amorevolezze (3), non mancando il Petrarca, com' è detto, soccorrerlo nei suoi bisogni dove poteva, invitandolo a vivere seco, per far i beni loro, come gli animi, comuni. Ed all' incontro il Boccaccio non mancò seco d' ogni segno d' amore, come tra gli altri furono (4) tutte l' Opere di Santo Agostino, di che il Petrarca si dilettava, le quali gli mandò a donare legate in un volume, e scritte di lettera antica. Onde M. Francesco fece gran festa; e scrive non aver mai veduto libro maggiore.

Gli mandò anco a donare la Commedia di Dante scritta bene, coi sottoscritti versi Latini:

Illu-

(1) *Nelle famil. Ep.* 107.
(2) *Nelle sen. lib. . . . Ep.* 1.
(3) *Ivi, lib.* 1. *Ep.* 5. *in fine.*
(4) *Nelle dopo sen. Ep.* 24.

Illustri Viro D. Francisco Petrarcæ Laureato.

ITalia jam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus, vulgo quo numquam doctius ullis
Ante reor simili compactum carmine saclis.
Nec tibi sit durum versus vidisse poetæ
Exsulis, ex patrio tantum sermone sonoros,
Frondibus ac nullis redimiti crimine iniqua
Fortuna. Hoc etenim exsilium potuisse futuris
Quid metrum vulgare queat mōstrare modernum
Caussa fuit vati; non quod persæpe frementes
Invidia dixere truces, quod nescius olim
Egerit hoc auctor. novisti forsan & ipse,
Traxerit ut juvenem Phœbus per celsa nivosa
Cyrrheos, mediosque sinus, tacitosque recessus
Naturæ, cælique vias, terraque, marisque,
Aonios fontes, Parnassi culmen, & antra
Julia, Parisios dudum, extremosque Britannos.
Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
Theologi, Vatisque dedit; simul atque Sophiæ
Agnomen, factusque est magna gloria gentis
Altera Florigenum. meritis tamen improba lauris
Mors properata nimis vetuit vincire capillos.
Insuper & coram si nudas ire Camœnas
Forte putas primo intuitu; si claustra Plutonis
Mente quidem reseres, amnem, montemq; superbum,
Atque Jovis solium sacris vestirier umbris,
Sublimes sensus cernes, & vertice Nisæ
Plectra movere Dei Musas, ac ordine miro
Cuncta trahi, dicesque libens, Erit alter ab illo,
Quem laudas, meritoque colis per sæcula, Dantes,
Quem genuit grandis vatum Florentia mater,
Et veneratur ovans, nomen celebrisque per urbes
Ingentes fert grande suum, duce nomine nati.

Hunc

Hunc oro, mi care nimis, spesque unica nostrum,
Ingenio quamquam valeas, calosque penetres,
Nec Latium solum fama, sed sidera pulses,
Concivem, doctumque satis, pariterque poetam
Suscipe, junge tuis, lauda, cole, perlege. Nam si
Feceris hoc, magnis & te decorabis, & illum
Laudibus, o nostra eximium decus urbis, & orbis.

Nè degli amici privati che amassero il Petrarca, furono manco i Signori, e Principi, ed in Italia, e fuori, tale grazia gli dava la sua virtute.

Papa Benedetto XI. Clemente VI. (1) Innocenzio VI. ed Urbano V. lo desideravano aver appresso, e con onorate condizioni: e, fatto già vecchio, non mancò Papa Gregorio XI. pregarlo instantemente a voler esser seco, preparando la sua venuta in Italia con la Corte a Roma, come fece.

Lodovico, e Carlo Imperadori ne fecero grandissima stima, e lo chiamarono più volte a sè in Germania, e prezzarono il suo giudicio, come si vede dalle lettere, che a loro scriveva (2).

Giovanni II. Re di Francia (3), che visse al tempo di Papa Innocenzio VI. lo richiese anch'esso, a quel tempo appunto che Papa Innocenzio (4) per segretario lo domandava; di che si duole, e scusa con un'amico suo (5).

Da

(1) *Nelle sen. al 1. lib. Ep. 2. e 4. nel lib. 13. Ep. 8. e 14. e nel lib. 11. Ep. 1. e 2.*

(2) *Nelle sen. lib. 15. Ep. 2. e nel lib. de ignor. sui col. 5. e contra Gallum col. 7.*

(3) *Nelle dopo sen. Ep. 43.*

(4) *Nel lib. de ignor. col. 6.*

(5) *Nel 1. delle sen. Ep. 2.*

Da Roberto Re di Napoli quanto fosse accarezzato, di sopra n'abbiamo tocco, e molte delle scritture sue ne fanno testimonio.

Similmente s'è mostrato il conto, che ne fecero i Signori Veneziani, ed i Visconti; nè per questo agli altri Signori d'Italia fu men caro, e tra gli altri alla Repubblica di Fiorenza, sua onorata patria; la quale, da sè per onorarlo (1), e non privarsi di sì raro cittadino; gli restituì i beni paterni già confiscati tanti anni, e lui invitò onoratamente a ripatriare; e mandarongli per M. Giovanni Boccaccio suo amicissimo la grazia fino a Venezia; e si vede ancola risposta, che M. Francesco lor fece.

I Signori da Este Marchesi di Ferrara (2) furono suoi amorevolissimi, ed a loro non solo lettere, ma libri di grandi opere ha scritto.

Fu ai Signori da Correggio carissimo, e dai giovani di loro come padre amato; di che fanno testimonio le lettere, che a loro scritte ho veduto di mano del medesimo Petrarca.

I Signori dalla Scala, e da Gonzaga sempre lo videro volentieri, ed ebbero caro.

Similmente i Signori Malatesti, il primo de' quali, ch' era il Signor Pandolfo a quel tempo, lo volle non solo (3) visitare in Milano, ma anco farlo due volte ritrarre, e portarsene la sua immagine, e più volte l'invitò a viver seco, e da lui ebbe una copia del libro delle Canzoni, e Sonetti suoi; di che si dilettava.

Fu eziandio di grande autorità con il popolo Romano, e Cola Renzio Tribuno.

Dei

(1) *Nelle Epist. dopo le sen. alla* 6.

(2) *Nelle sen. lib.* 13. *Ep.* 1.

(3) *Nelle sen. lib.* 1. *Ep.* 6. *e nel lib.* 13. *all' Ep.* 10. *e* 11.

Dei Signori Colonnesi non accade dir molto, ch' esso (1) e in rima, e in prosa ne fa buon testimonio; e dice in una Epistola (2), già vecchio, parlando della Casa Colonna: *Quam dilexi, & diligam, dum me diligam*: imperocchè fu non solo dal Vescovo, ma dal Cardinale amato come fratello, e dal Signore Stefano lor padre come figliuolo tenuto. E riferisce tra l' altre cose che, ritrovandosi in Avigoone ancora giovane, e in casa del Cardinale Colonna, occorse che per alcun bisogno il Cardinale volle parlare a tutti i fuoi di casa, e fattili chiamare dava ad uno per uno il giuramento di dirgli il vero; dal qual' atto non assolse anco il Signor Agapito suo fratello Vescovo di Luna: e così giurando tutti, quando il Petrarca porse la mano per metterla sul libro, che 'l Cardinale teneva, esso lo ritirò dicendo: *Di questo basta la parola sola, e non accade giuramento*; facendogli tal' onore in presenza della famiglia tutta.

Fu, com' è detto, çaro ai Signori, ed ai privati; e non già perch' egli fosse adulatore, essendo nimico alle cose mal fatte, e riprendendole senza rispetto; di che fanno fede tante sue composizioni, e massime le Epistole scritte a' Papi, e Prelati (3). Per lo che alcuni maligni, e viziosi male lo comportavano, ed un Cardinale tra gli altri per nuocergli se poteva, e metterlo in disgrazia di Papa Innocenzio VI. disse ch'era eretico (4), perchè studiava Virgilio, (5) e che biasimava la corte. La qual ca-

(1) *Nelle fam. Ep.* 39. (2) *Nelle sen. l.* 15. *Ep.* 1.
(3) *Nelle sen. lib.* 17. *e lib.* 13. *Ep. lib.* 14. *e lib.* 11. *Ep.* 3.
(4) *Nelle famil, Ep.* 87. (5) *Nelle sen. l.* 1. *Ep.* 4.

calunnia a quel tempo per la rozzezza di quel secolo credette che gli avesse da valere. Ma fu più savio il Papa del Cardinale, e della sua accusa poca stima fece. Furono anco degli emuli (che sempre l'invidia mette radici) i quali scrissero contra lui, o di lui male parlarono; ed a questi in più parti dell'Opere sue Latine saviamente, nè senza sdegno alle volte risponde. Chiara cosa è che generalmente da tutti e grandi, e piccioli fu amato, e stimato. E fra gli altri un cieco, maestro di gramatica (1) in Pontremoli, avendo udito delle sue composizioni, deliberò volerlo in ogni modo visitare, se poteva, ed intendendo che a Napoli si trovava al tempo del Re Roberto, lasciato ogni altro affare, e preso un suo figliuolo per guida, andò a Napoli; donde, quando vi giunse, il Petrarca era partito per Roma; la qual cosa dal Re Roberto intesa, volle parlare al cieco, e, vedendo che solo amore di virtù lo spingeva a questo peregrinaggio, gli fece alcuno presente, e l'inviò a Roma; ove nè anco trovò il Petrarca, che già era partito; e così sconsolato tornò a casa sua: dove non lungo tempo da poi intese che 'l Petrarca era in Parma; per lo che subito si fece là condurre. E fu cosa mirabile vedere la festa che faceva d'aver trovato M. Francesco, e parlar seco, baciandoli il capo, e le mani; a che correndo le genti, il cieco diceva: *Voi non conoscete quest' uomo: io vede più di voi, e Dio ringrazio, che m' ha fatto degno di trovarlo*. Della qual cosa i Signori di Parma, che molto il Petrarca stimavano, avevano piacere, e fecero cortesie a quel buon' uomo, che dopo tre gior-

(1) *Nelle sen. lib.* 16. *Ep.* 7.

giorni che stette con M. Francesco, se ne tornò tutto contento a Pontremoli.

L' inclinazione di M. Francesco alle lettere sempre fu grande (1), e rari furono quei giorni che non leggesse, o scrivesse, o pensasse, o ascoltasse qualche cosa bella; ma non già a tutte le sorti di studj si diede, che, come di sopra dissi, a quello delle leggi non si mise volentieri, ancorachè avesse maestri famosissimi a quel tempo in quella facoltà, che furono M. Cino da Pistoja, e M. Gio: Andrea Calderino Bolognese, al quale fu sempre amico, (2) e si scrivevano: ed esso ringrazia Dio, che non si fermò per questo più di quello che fece in Bologna; non già perchè le leggi in sè gli spiacessero, ma per il modo in che si trattavano; di che dice avere avuto lungo ragionamento con M. Oldrado da Lodi gran Giureconsulto. L' animo suo era più volto alle morali, all' istoria, ed alla rettorica, e sopra tutto alla poesia; per la quale si vede ch' era nato, e diceva tra sè (3): *Tentanda via est qua me quoque possim tollere humo*; ed a questi studj si volse con ogni potere. E per essere allora la lingua Latina quasi sepolta, esso fu il primo che la scoprisse: e in prosa, ed in verso componeva assai; per lo quale rispetto fu nominato con onor suo per tutta Europa. E vera cosa è che al verso de' Latini parlando, fu più atto che alla prosa, nella quale non fece gran fondamento di stile pulito, per la varia, e molto difforme lezione che faceva, leggendo non solo Cicerone, e gl' istorici, ma Seneca

(1) *De ignorantia col.* 8.
(2) *Nelle famil. Ep.* 64.
(3) *Nelle sen. lib.* 16. *Ep.* 6.

neca (1), e Santo Agostino; di che molto si dilettava: e fece un suo stile familiare, col quale ogni cosa facilmente scriveva. E per questo allora tanto più era maraviglioso, e lo riputavano pari agli antichi. cosa che sul fiorire lo fece stare sopra di se; perchè il comun consenso nelle proprie lodi facilmente accieca gli uomini; nientedimeno si ravvide, e disse (2) conoscere lo stile suo debole assai.

Nel verso Latino ancora fece molto, ed andò più innanzi, perchè non tanto si trameScolò con altri. Ed attese più a Virgilio, e con la sua Africa sperò far gran cose, e ritornare le Muse in Parnaso, come scrisse nel nono libro di quella; e fu per ciò coronato in Roma. In questa parte ancora, non ostante la lode comune che 'l Mondo gli dava, col tempo il suo buon giudizio non s' ingannò, e vide, che non era giunto al segno che bisognava; e dice uno scrittore dei più vecchj della vita sua aver inteso che, trovandosi il Petrarca in Verona, e sentendo cantare i versi della detta Africa ad alcuno che se ne dilettava, egli pianse, dolendosi non poterla nascondere affatto. così fu il suo giudizio maturo, ancorachè fosse nato a tempi assai per detto conto sterili; e per questo scrive (3) che molte cose sue che non erano in mano d' altri, abbruciò.

Nella poesia delle Rime Toscane fu facile, siccome quello, che nella lingua era nato, e vedeva anco degli altri compositori viventi al suo tempo, che davano sprone al suo hello ingegno da farsi avanti; oltrachè vide i Provenzali, i quali imitò, e superò di gran lunga. Co-

(1) *Nelle Fam. Ep.* 63. (2) *Nell' Ep. alla posterità.*
(3) *Nel proemio delle fam.*

Cominciò per ischerzo, e per amore: ma poi col tempo s'avvide che in questo la sua fama s'appoggiava più che in altro; e però con gran cura v' attese, e ben disse nelle Rime (1) che vedeva *nel pensier' i duo begli occhi* ec. *Rimaner dopo lui pien di faville*.

Di questi studj appunto gli avvenne il contrario di quello avea fatto nei Latini, i quali stimò da prima, e non poi: ma questi apprezzò poi, avendogli da principio in non gran conto.

Scrive (2) al Boccaccio già vecchio pentirsi di non essersi dato tutto al volgare, nel quale era più signore del campo; dove i Latini nell'altro avevano già buon tempo ogni cosa occupato. Ed ha lasciato scritto Pietro Paolo Vergerio aver inteso da Coluzio Salutato Fiorentino, che fu segretario di Papa Urbano, ed amico del Petrarca, ch'a lui aveva detto come le sue composizioni tutte poteva migliorare assai, dalle Rime in poi, nelle quali s'era tanto alzato, che più non gli dava l'animo d'arrivarle. E veramente io ho veduto alcuni fogli di dette Rime di sua mano propria, nei quali si vede la grandissima cura che usava per la lima di quelle, ritoccandole, già vecchio, e dopo che composte le aveva, per venti e più anni; e meritamente n' acquistò gran lode eziandio vivendo. Onde il Boccaccio, che in questa parte ancora di comporre in rima s'affaticò, e ne desiderava onore, visto che non s' appressava a M. Francesco, sbigottì, e venne in pensiero d' ardere quanto in ciò avea scritto, e lo comunicò al Petrarca; il quale lo consola, dicendo che, se del terzo luogo non si contenta-

tava,

(1) *Parte I, Son. CLXX.*
(2) *Nelle sen. lib. 5. Ep. 2.*

tava, volentieri gli cedeva il ſecondo; intendendo per modeſtia che 'l primo foſſe di Dante.
Nè tacerò qui che, dolendoſi col Boccaccio che alcuni ſotto ſuo nome davano fuora compoſizioni, dice ancora che altri con le ſue Rime vivevano, e però alcuni andavano a pregarlo che grazia lor ne faceſſe; le quali poi recitavano dove che foſſe, e ne ritraevano veſti, ed altri preſenti. Tal che ad un certo modo faceva delle ſue compoſizioni elemoſina.
Nello ſtudio dell' iſtorie, e virtù morali ſi dilettò molto (1), piacendogli più di ben vivere, che di ſapere.
Ebbe tra gli altri buoni autori grande affezione a Santo Agoſtino, l'Opre del quale leggeva volentieri.
Ad Averroe, e ſuoi ſeguaci fu inimiciſſimo, e come empj li odiava. E ſcrive al Boccaccio (2) averſi un giorno cacciato di camera uno ſcolare per le lodi che dava all'empie ſentenzie d' Averroe. E di queſta materia parlando (3) dice: *Quæ plura contra Chriſti ſidem dici audio, in Chriſto ſum firmior; & me de Chriſtiano Chriſtianiſſimum hæreticorum fecere blaſphemia.*
Non fu anche amico de' medici di quel tempo, per la medeſima cagione di ſeguire gli Arabi, ed in più luoghi ne fece con la penna (4) fede.
Similmente agli aſtrologhi nel giudicare non credette mai, e poca ſtima ne fece.
Studiò le morali d'Ariſtotile; il qual diceva

(1) *Nelle ſen. lib. 2. Ep. 4. lib. 5. Ep. 2.*
(2) *Nelle ſen. lib. 5. Ep. 3.*
(3) *De ignorantia col. 13.*
(4) *Lib. 12. ſenil. Ep. 2. col. 13.*

ceva (1) che gl'insegnava, ma non lo moveva a far bene, nella qual parte più gli giovavano Cicerone, Seneca, e Santo Agostino.

Fu diligentissimo in cercar l'opre degli Autori antichi (2), e n'ebbe alcuoe che oggidì sono smarrite, come furono tra l'altre i libri *De Gloria* di Cicerone (3).

Ebbe gran voglia d'imparare la lingua Greca, ma la carestia de' maestri lo impedì, e duolsi (4) averne uno perduto, che la morte gli tolse, il quale perciò aveva, e chiamavasi Barlaam, che di già gli avea dato i principj, e cominciavagli a leggere Platone; che restò seco, come (5), dice muto; e così Omero; il quale si fece mandare (6) Latino da M. Giovanni Boccaccio; avendogliene mandato a donare (7) uno Greco, e bello fin da Costantinopoli un segretario d'uno di quegl' Imperadori.

Non fu vago di lunga vita; anzi scrive (8), ed afferma ad un medico suo amico che, se lo potesse far tornar giovane, non lo accetterebbe, conoscendo questa vita per misera; e più cara gli fu la vecchiezza che la gioventù. E dice altrove (9) che da poco è quel servo, che

(1) *Nelle sen. lib. 1. Ep. ult. e nella 1. del 3 lib.*

(2) *De ignor. col. 25. & contra Gallum col. 23.*

(3) *Nelle sen. lib. 16. Ep. 1.*

(4) *Nelle sen. lib. 11. Epist. 9. de ignor. col. 28. e colloq. 2. col. 11.*

(5) *Nelle sen. lib. 16. col. 5.*

(6) *Nelle sen. lib. 3. Ep. 6. e lib. 5. Ep. 1. e lib. 6. Ep. 2.*

(7) *Nelle dopo senil. Ep. 22.*

(8) *Nelle sen. lib. 15. Ep. 5.*

(9) *Nelle sen. lib. 8. Ep. 2.*

che fugge l'aspetto del suo Signore, parlando d'esser apparecchiato a morire volentieri; onde la sua vecchiezza spese tutta in sacre lezioni. Dice bene (1) aversi riservato per ispasso, ed ornamento le Muse.

Era per natura grave; e d'ingegno, com'esso dice (2), più mansueto, e benigno, che acuto; e però quando lesse il Decamerone del Boccaccio, vedendolo in molti luoghi licenzioso, lo scusa, dicendo (3) pensare che da giovane sia stato da lui scritto. Loda però il principio, ed il fine, quale fece anco Latino, come scrive, e si vede. Sopra tutto fu buonissimo Cristiano Cattolico, e pieno di pietà; e pregava tra l'altre cose Dio benedetto, che lo facesse buono sì che lo amasse, e da lui fosse amato; dicendo: *A questo son nato, e non alle lettere, le quali per sè fanno gli uomini gonfj*: e riputava più felice assai un minimo semplice che in GESU' CRISTO credesse, che Platone, ed Aristotile, e Cicerone, con tutto il saper loro (4). E così attese più a ben vivere, che a ben parlare.

Questi in somma furono gli studj, pensieri, e costumi di M. Francesco Petrarca, i quali se con dritto occhio saranno guardati, si potrà facilmente vedere di quanto giudicio, e bontà, e religione fosse.

Non fu questi uno scrittore d'amor lascivo, nè cose cattive insegna, siccome altri in altri secoli fecero; ma tutto grave, e Platonico. Alza spesso la mente al Cielo, o piange gli affet-

(1) *Alla posterità*.
(2) *Alla posterità, e nel* 3. *coll. col.* 14.
(3) *De ignor. col.* 7.
(4) *Ep. ad poster.*

affetti suoi con soavissima, e dolcissima melodia. E tanto più è degno di maraviglia, e lode, quanto che nacque a quei secoli, ed in fortuna avversa, e con poche facoltà; onde, dopo Dio benedetto, tutto l'onore è del buono ingegno, e della buona natura sua.

Resterebbe che appresso questa pittura che di sopra vi ho fatto della vita, e costumi di M. Francesco, similmente vi dicessi del modo, e diligenzia, che usava in ridurre le sue Rime a perfezione; il che assai bene ho potuto comprendere da alcuni fogli, che di sua propria mano ho veduto scritti, parte in Padova in mano di Monsignor Pietro Bembo, come di sopra dissi, e parte in Roma in mano di M. Baldassare da Pescia; i quali fogli erano di quei primi originali dove le componeva, e correggeva; notando spesse volte, e sempre con parole (*V. a c. 372. e segg.*) Latine, l'ora, e'l tempo che ciò faceva, e la cagione perchè mutava, cosa che dà gran lume del suo giudizio; che come più invecchiava, sempre si faceva migliore. Ma sopra ciò farò un discorso a parte, s'a Dio piacerà: per ora bastivi questo; a che solo per compimento aggiungerò alcune cose, di che già ho fatto ricordo. E la prima sarà un Sonetto, che tra molti di M. Giovanni Boccaccio ho trovato in un libro antico; fatto in morte di M. Francesco; il quale senza dubbio il Boccaccio fece nell'ultimo anno di sua vita; imperocchè l'anno seguente alla morte del Petrarca, d'anni sessantadue, morì, cioè del 1375.

SO-

SONETTO

Di M. Giovanni Boccaccio in morte di M. Francesco Petrarca.

Or se salito, caro Signor mio,
Nel Regno al qual salir ancora aspetta
Ogni anima da Dio a quello eletta,
Nel suo partir di questo mondo rio.
Or se colà dove spesso il desio
Ti tirò già per vedere Lauretta:
Or se dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio.
Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
Vivi sicuro d' eterno riposo,
Mirando cose da noi non intese.
Deh, s' aggrado ti fui nel mondo errante,
Tirami dietro a te, dove giojoso
Vegga colei che pria d' amor m' accese.

Memorabilia quædam de Laura, manu propria Francisci Petrarcæ scripta in quodam Codice Virgilii in Papiensi Bibliotheca reperto.

Laura, propriis virtutibus illustris, & meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiæ meæ tempus, anno Domini 1327. *die* 6. *mensis Aprilis in Ecclesia Sanctæ Claræ Avinioni hora matutina. Et in eadem civitate, eodem mense Aprilis, eodem die* 6. *eadem hora prima, anno autem Domini* 1348. *ab hac luce lux illa subtracta est; cum ego forte Veronæ essem, heu fati mei nescius! Rumor autem*

infelix per literas Ludovici mei me Parmæ reperit anno eodem, mense Maji, die 19. mane.

Corpus illud castissimum, ac pulcherrimum in loco Fratrum Minorum repositum est ipsa die mortis ad vesperam. Animam quidem ejus, ut de Africano ait Seneca, in cœlum, unde erat, rediisse mihi persuadeo.

Hæc autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco qui sæpe sub oculis meis redit, ut cogitem nihil esse debere quod amplius mihi placeat in hac vita, &, effracto majori laqueo, tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione, ac fugacissima ætatis æstimatione commoneat. Quod, prævia Dei gratia, facile erit præteriti temporis curas supervacuas, spes inanes, & inexspectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.

Ex Colloquio tertii diei.

SI vero paucorum numerus annorum quo illam præcedis, spem tribuit vanissimam, prius te quam furoris tui fomitem esse moriturum, & hunc naturæ ordinem tibi fingis immobilem. &c.

Item pudet, piget, & pœnitet; sed ultra non valeo. Scis autem, quod hic mihi solatii est quod illa mecum senescit.

SO.

SONETTO

Ritrovato nella sepoltura di Madonna Laura in Avignone del 1533. †

Qui giaccion quelle caste, e felici ossa
Di quell' alma gentile, e sola in terra.
Aspro e dur sasso, or ben teco hai sotterra
Il vero onor, la fama, e beltà scossa.
Morte ha del verde Lauro svelta, e mossa
Fresca radice, e'l premio di mia guerra
Di quattro lustri, e più; s'ancor non erra
Mio pensier tristo; e'l chiude in poca fossa.
Felice pianta in borgo d' Avignone
Nacque, e morì; e qui con ella giace
La penna, e 'l stil, l'inchiostro, e la ragione.
O delicati membri, o viva face,
Ch'ancor mi cuoci, e struggi! inginocchione
Ciascun preghi 'l Signor t' accetti in pace.

Carmina Petrarcæ in Funere Electæ Matris.

Suscipe funereum, genetrix sanctissima, cantum,
Atque aures adverte pias, si præmia cælo
Digna ferens virtus, alios non spernit honores.
Quid tibi pollicear? nisi quod velut alta Tonantis

C 2 *Regna*

† Se qui non ha errore, conviene dire che vi sia nella data della lettera del Beccatelli, e che in vece di 1540. debba leggersi 1558. quando questo Sonetto si fia ritrovato 25. anni avanti, come egli afferma a carte xxiv. lin. 15. V. a c. lix. e poi alle xxix.

Regna tenes Electa Dei tam nomine, quam re,
Sic quoque perpetuum dabit hic tibi nomen honestas
Musarum celebranda choris, pietasque suprema,
Majestasque animi, primisque incoepta sub annis
Corpore tam eximio nullam intermissa per horam
Tempus ad extremum vitae, notissima clara
Cura pudicitiae, facie miranda sub illa.
Jam brevis innocuae praesens tibi vita peracta
Efficit ut populo maneas narranda futuro,
Aeternum veneranda bonis, mihi flendaque semper.
Nec quia contigerit quicquam tibi triste, dolemus,
Sed quia me, fratremque, parens dulcissima, fesses
Pythagorae in bivio, & rerum sub turbine linquis.
Tu tamen instabilem, felix o transfuga, mundum
Non sine me fugies, nec stabis sola sepulcro.
Egregiam mater sequitur fortuna relicta
Spesque domus, & cuncta animi solatia nostri.
Ipse ego jam saxo videor mihi pressus eodem.
Haec modo pauca quidem pectus testantia moestum
Dicta velim. sed plura alias; cunctosque per annos
Haec tua, fida parens, resonabit gloria lingua:

Hac

Hæc longum esequias tribuam tibi; postque caduci
Corporis interitum, quod adhuc viget, optima, sub qua
Vivis adhuc, genetrix, eum jam compresserit urna
Hos etiam eineres; nisi me premat immemor ætas;
Vivemus pariter, pariter memorabimur ambo.
Sin aliter fors dura parat, morsque invida nostram
Exstinctura venit fragili eum corpore famam,
Tu saltem, tu sola, precor, post busta superstes
Vive, nec immerita noceant oblivia Lethes.
Versiculos tibi nunc totidem, quot præbuit annos
Vita, damus: gemitus & cetera digna tulisti,
Dum stetit ante oculos feretrum miserabile nostros,
Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris.

Il Fine della Vita del Petrarca scritta da Monsignor Beccatelli.

COMPENDIO DELLA VITA DEL PETRARCA,

Fatto da' Sigg.

GIORNALISTI D'ITALIA

Coll' occasione di riferire la Vita dello stesso Poeta scritta dal Chiarifs. Sig.

LODOVICO-ANTONIO MURATORI;

Posto a carte 186. del Tomo VIII. del loro Giornale.

PIu' di venticinque Autori hanno scritta distesamente la Vita di Francesco Petrarca. Non può negarsi, che tra loro non vi sieno molte contraddizioni sì ne' tempi, come ne' fatti; e che quella, la quale è stata qui compilata dal Sig. Muratori, non sia una delle più esatte che abbiamo, comechè a molti non piaccia il tralasciamento delle citazioni, e de' fonti, su' quali egli ha fondata di quando in quando la sua narrazione. Nacque questo sublime ingegno, per dirne qualche cosa in ristretto, il dì 20. di Luglio(1) del 1304. in Arezzo nel Borgo detto comunemente dell' Orto. Suo padre fu Ser Petracco, Notajo Fiorentino; e sua madre fu senza dubbio Eletta de' Canigiani, famiglia altresì di Firenze, dicendo egli stesso espressamente in que' versi latini, che e' fece in morte della medesima, ELECTA *Dei tam nomine, quam re*. I suoi genitori, che erano della fazione de' Bianchi, restarono esiliati della

(1) *Malamente altri pongono il dì 1. Agosto.*

della patria da quella de' Neri, che vi rimase superiore nel 1300. In età di nov'aoni (1312.) in circa fu condotto da loro in Avignone, avendo già essi perduta la speranza di ripatriare. Aveva egli imparato due aoni prima i primi elemeoti dal celebre Barlaamo Calabrese, Monaco Basiliano, e poi Vescovo di Geraci. Da Avignone il Padre (1314.) lo mandò io Carpeotrasso allo studio, dove in quattr' anni apprese la gramatica, la rettorica, e la dialettica; e altri quattro ne consumò a Mompelieri (1318.) intorno allo studio delle leggi sotto la disciplina di Giovanni d'Andrea, e di Cino da Pistoja, dal quale è probabile che gli fosse similmeote insegnata l'arte di ben rimare nella volgar lingua, in cui egli fu eccellentissimo. Passò quindi in Bologna (1323.) e per tre anni applicò anche quivi allo studio legale, essendovi suoi maestri Giovanoi Calderino, e Bartolommeo da Osa; ma tuttochè vi spendesse sì lungo tempo, e vi fosse costretto dal padre, egli non vi fe gran progresso, non già per mancaoza di taleoto; ma per noo sapervi accomodare il suo genio troppo inclinato alla poesia, alla eloqueoza, alla storia, ed alla morale filosofia.

Nell'anno veotesimoprimo (1325.) dell'età sua, essendogli successivamente maocati i suoi geoitori ritornò io Avignone, trattovi dalla oecessità de' suoi dimestici affari. Nel suo (1327.) ritiro di Valchiusa, dove fiera comperato un' orticello con una piccola casa, s'ionamorò della sua Laura, la quale era nata di famiglia nobile in Avignooe, volendo altri, che ella fosse figliuola di Arrigo di Chiabau Signor di Cabrieres, e altri, che fosse della

casa di Sado. In tutto il tempo, che questa visse, il che fu sino alli 6. d'Aprile del 1348. e molti anni anche dopo la morte di essa durò l'amore del nostro Poeta, e quindi prese motivo di scrivere la maggior parte delle sue cose volgari, e parte ancora delle latine. Non istette nondimeno sempre fermo tra le solitudini di Valchiusa. Non istaremo qui a riferire tutti i suoi viaggj, fatti principalmente co' Signori Colonnesi, de' quali fu intimo amico e dimestico. Basterà solamente accennare, che egli accomodatosi al servigio di Papa Giovanni XXII. fu bensì adoperato da lui in molti gravissimi affari non meno in Italia, che in Francia; ma non ricevendone la ricompensa dovuta alle sue fatiche, e conforme a' suoi desiderj, ciò lo fece risolvere a far ritorno nella sua solitudine, dove compose tra l'altre cose gran parte del suo Poema (1341.) dell'*Africa*, per cui con onore per tanti secoli disusato ottenne dal Senato di Roma nel Campidoglio la corona di alloro, li 8. Aprile dell' anno 1341. Le particolarità di questa insigne funzione, alla quale fu invitato nello stesso giorno e dal Senato Romano, e dall' Università di Parigi, furono in gran parte descritte dallo stesso Poeta in alcune delle sue Pistole; * e se ne ha una tal qual relazione in una Lettera, che va alle stampe sotto il nome di Sennuccio del Bene, Fiorentino, Poeta contemporaneo al Petrarca di qualche grido: ma che noi crediamo sicuramente essere invenzione di autore assai più recente (1), e forse di Girolamo Marcatelli, Canonico Padovano, che pretende di aver-

* *Osservazione*. * (1) Vedi la Vita scritta dal Beccatelli a c. xix.

averla primo pubblicata (1) nel 1549. in cui la diede alle stampe, indirizzandola a Pietro Calbo, gentiluomo nobilissimo Veneziano. Gli argomenti incontrastabili, che ci hanno indotti a darne questo giudizio, sono moltissimi; e tra questi primieramente lo stile, che nulla ha del Fiorentino, e nulla della purità del secolo del 1300. in cui è vivuto Sennuccio. Secondariamente il vedere, che ella si fa scritta dal detto Sennuccio al Magnifico Can della Scala, Signor di Verona, il quale era già morto fin nel 1329. dovechè la lettera doverebbe esser data nel 1341. in cui Mastino ed Alberto della Scala signoreggiavano la città di Verona. In terzo luogo vi si ricordano per entro le *Stanze volgari di Filoteo Viridario Bolognese*, cioè a dire di Gio. Filoteo Achillini, autore del *Viridario* in ottava rima, stampato in Bologna nel 1513. nel qual tempo il detto Filoteo per l'appunto fioriva. Osserviamo in quarto ed ultimo luogo, che quivi verso il fine della lettera si dice, che Messer Cino da Pistoja si era tolto a fare io versi la descrizione di questo trionfo del Petrarca; ma come ciò poteva far Messer Cino, che cinque anni prima, cioè a dire nel 1336. era già passatò di vita?

Gli anni seguenti furono da lui consumati in continui viaggi. In Parma, dove fu Arcidiacono della Cattedrale (avendo egli seguitato l'abito, e la professione Ecclesiastica, senza però mai obbligarsi all'ordine del Sacerdozio) fu molto onorato da i Signori di Correggio; e moltissimo in Napoli, prima dal Re Roberto, e poi dalla Reina Giovanna, dalla quale Cappellano Regio fu dichiarato. Essendo in

c 5 Ve-

(1) *Pad. per Jacopo Fabriano, 1549.*

Verona, (1348.) dove i Sigg. della Scala lo amarono distintamente, intese la morte della sua Laura: e di là trasferitosi in Padova, vi si trattenne fino alla morte di Jacopo II. da Carrara, *(eod. an.)* Signor di essa, che lo ebbe più di ogni altro in benevolenza ed in pregio: *Disgrazia*, dice il Sig. Muratori, *che indusse lui a tornarsene del 1349. alla Corte d' Avignone: dove si fermò per più anni*: sopra di che noi avvertiremo di passaggio i lettori, non esser vero che del 1349. seguisse la morte di Jacopo da Carrara, mentre ella per testimonio di Pietro Paolo Vergerio il Vecchio, che scrisse le Vite de' Principi da Carrara, non mai divulgate (1), avvenne li 19. di Luglio, secondo altri li 19. Decembre † del 1350. e non esser vero altresì, che per più anni si fermasse in Avignone, poichè l' anno medesimo, anche per testimonio del nostro Autore, si portò in Roma alla divozione del Giubbileo, quindi ripassò a Valchiusa, dove dimorò fino al 1352. in cui annojatosi della sua solitudine, e richiamato di qua da' monti dall' amore che aveva all' Italia, si fermò in Milano al servigio de' Signori Visconti, da' quali quasi per lo spazio di dieci anni fu adoperato in gravissimi maneggi, e mandato più volte Ambasciadore a diverse Corti, e Sovrani. Il rimanente della sua vita fu un continuo viaggio; finchè verso il 1370. stanco del mondo, e cagionevole di salute sì per la vecchiezza, come per la poco buona costituzione del corpo, si ritirò in Padova presso Francesco

(1) *Le stampò ultimamente in Ollanda Pietro Vander Aa nel Tomo VI. del suo Tesoro delle Antichità e Storie d' Italia.*

† Vedi a carte LXXIII.

cesco il vecchio da Carrara Signor di essa, dal quale ottenne un Canonicato, e un luogo solitario, e anzi melancolico, che delizioso, nella Villa di Arquà, posta tra i monti Euganei, e distante dieci miglia da Padova, disponeodosi quivi alla morte, ch'e già seotiva vicina, e dalla quale fu sopraggiunto in età d'anni 70. li 18. di Luglio del 1374. comechè non maochino gravissimi scrittori contemporanei allo stesso, come il Gattaro, e l'Autor della giunta al Mooaco Padovano, i quali la ripongono alli 19. del mese stesso di Luglio. Le sue esequie furono onorate dall'accompagoamento dello stesso Signor di Padova, e da quello del Vescovo, del Clero, e di tutti gli ordioi della Città, e dello Studio. L'Orazion funerale gli fu recitata da Frate Bonventura Badoaro da Peraga, dell' ordine Eremitano, suo grande amico, che poscia fu Cardinale, e per la sua bontà vi fu aonoverato poi fra' Beati. Lasciò per testamento d' esser sepolto in Arquà, e Francescuolo da Brossano suo geoero, e suo erede, la memoria sepolcrale se porvi. In vita, cioè nel 1367. avea fatto dono alla Signoria di Venezia, per la stima grande che ne faceva, e che questa altresì faceva di lui, di una parte de' suoi codici, molti de' quali sono andati a male col tempo. Riferiremo a questo passo una cosa, che per esser assai singolare, e non narrata, per quanto abbiam potuto avvertire, da alcuno degli scrittori particolari della vita di questo Poeta, stimiamo, che la ootizia oon possa esserne al pubblico affatto discara. L'anno 1373. trattenendosi egli nel Padovano, Francesco da Carrara determinò di maodarlo iosieme

con Francesco il giovane suo figliuolo, Ambasciadore alla Repubblica Veneziana per ottenerne la pace. In una Croonica aotica manoscritta (1) della Marca Trivigiana, la quale arriva fino al 1378. nel qual torno la giudichiamo anche scritta, si leggono queste parole: 1373. *Marti a 27. Septembre Francesco Novello da Carrara fio de Francesco vecchio de ordene del padre ando a Venesia con Francesco Petrarcha e mdti cavalieri e zentilhuomeni Padoani: furno molto honoradi: e introdutti a la Audientia la zuobia a 29. Sept. Francesco Petrarcha fece la oration in la qual Francesco Novello a bocha dimando perdonanza a la Segnoria de le inziurie facte. In Domincha a 2. Ottubrio ritorno a Padoa con li prisoni*. Anche Gio. Jacopo Caroldo, (2) Segretario Veneziano, ne parla in questi termini nella sua Storia non mai stampata: *Alli 27. (Sett. 1373.) gionse a Venesia il Sig. Francesco Novello da Carrara figliuolo del Sig. di Padoa, col quale venne l' eccellente Poeta Messer Francesco Petrarca: il giorno dopo udita la Messa fu introdotto nella Sala del Maggior Consiglio, fece riverentia all' Eccelso Duce, & Illustriss. Signoria, e dipoi chel Petrarca ebbe recitata l' oratione in laude della pace ornatissima, il S. Francesco Novello dimandò perdono per nome del Sig. suo padre di tutte l' ingiurie & offese fatte alla Ducal Signoria secondo la forma della pace; & alla partita sua gli furno dati in dono Ducati trecento*. Nel recitar che fece il Petrarca la sua Orazione accade una cosa notabile, ed è, che

(1) *Nella libreria del già Proc. e Cav. Sebastiano Foscarini*.

(2) *Testo a penna del fu Sig. Bernardo Trivisano*.

che quantunque più volte fosse stato in Veoezia, e avesse veduta la maestà del Senato Veoeziano, pure in dover parlarne alla presenza si smarrì nel mezzo dell' orazione io tal guisa, che non potè dirne parola; onde fu oecessario rimetterne al seguente giorno l' udieoza, oella quale egli perorò coo tal forza di eloquenza, che ottenne al Sig. da Carrara ed il perdooo, e la pace. La memoria di questo particolare ci è stata conservata da Andrea de' Redusi, Cancelliere del Comune di Trivigi, nelle sue Croniche Latioe, (1) dove all' aono 1373. così ne ragiona: *Apud quos* (cioè i Veneziani) *dum Poeta, & Orator eximius pervenisset, in sua oratione defecit more alani, nam viso Senatu Venetorum obstupuit, non minus quam Cinna ad Romanorum Senatum a Pyrrho destinatus, & ob hoc in alteram diem Poeta atque Oratoris eximii oratio ad integrum suffecta, vi cujus est pax ipsa formata, tantam in se continuit venustatem, quod visu & auditu astantium ab extra omnes præsentes rancores sustulit, & amovit, intrinseca tamen utrinque manente perfidia.*

Dopo aver terminato il nostro Autore il raccooto delle azioni principali del Petrarca durante il corso della sua vita operate, ci dà un ritratto e del suo animo, e del suo volto. Parla de' suoi studj, de' suoi scritti, e de' suoi amici. Nomina i Priocipi, da' quali fu generosameote onorato, e tra questi anche quattro Serenissimi Dogi della nostra Repubblica, dalla quale gli fu dooata in vita un' assai comoda abitazione, vicino alle Monache del

(1) *Testo a penna in cartapecora, esistente appresso il medesimo Sig. Bernardo.*

del Sepolcro. E' da notarsi, che non mai fu in Firenze, patria de' suoi maggiori. Desiderò di esservi rimesso, ma non gli fu fatta la grazia, che io tempo di sua vecchiaja, e quando per le sue indisposizioni non era più atto a porsi in cammino. Non lasciò non pertanto e di amarla, e di onorarla ce' suoi scritti, considerandola sempre mai come vera e singolare sua patria. Finalmente si registrano io fine di questa Vita gli Autori principali, che l'hanoo descritta, o che hanoo illustrato le rime di esso, e le sue cose volgari.

„ Altre notizie spettanti al nostro Poeta si „ possono leggere nel Tomo VI. a carte 493. „ nel XV. a c. 272. e nel XIX. a c. 252. dello stesso Giornale de' Letterati d'Italia. „

TESTA-

TESTAMENTO
DI M.
FRANCESCO PETRARCA

Tratto da' Comentarj d' Aldo il Giovane sopra il III. libro degli Officj di Cicerone cap. X.

SÆpe de eo mecum cogitans de quo nemo nimis, pauci satis cogitant, de novissimis scilicet, ac de morte; quæ cogitatio neque superflua esse potest, neque nimium festina, cum & mors omnibus certa sit, & horæ mortis incerta; utile, & honestum credo, antequam me mors impediat; quia mors ipsa, quæ per varios, & ambiguos rerum casus semper nobis impendet, propter vitæ brevitatem procul esse non potest; nunc Dei gratia, dum corpore simul, atque animo sanus sum, de me ipso, ac de rebus meis testando disponere. quamvis (ut verum fatear) tam parvæ res sunt meæ, ut de ipsis quodam modo pudeat me testari: sed divitum, atque inopum cura de rebus (licet imparibus) pares sunt. Volo igitur hanc meam voluntatem ordinare, ac scriptis committere, & propter quamdam honestatem, & ob id maxime, ne de hujusmodi rebulis meis, propter meam incuriositatem, post meam obitum litigetur. In primis animam meam peccatricem, sed Divinam misericordiam implorantem, & de illa spe-

ſperantem, recommendo humiliter JESU CHRISTO: eique, flexis ipſius animæ genibus, ut a ſe creatam, ſuique ſanctiſſimi ſanguinis pretio redemtam, protegat, affiſus ſupplico, nec permittat ad ſuorum manus hoſtium pervenire. Ad hoc etiam auxilium beatiſſimæ Virginis Matris ſuæ, & beati Michaelis Archangeli, reverenter, ac fidenter imploro, & Sanctorum reliquorum quos interceſſores apud CHRISTUM invocare ſum ſolitus, ac ſperare. Corpus autem hoc terrenum, ac mortale, nobilium gravem ſarcinam animorum, terræ, unde origo eſt ſibi, volo reſtitui. Et hoc abſque omni pompa, ſed cum ſumma humilitate, & abjectione, quanta eſſe poteſt. De quo beredem meum, & amicos omnes rogo, obſecro, & obteſtor, & adjuro per viſcera miſericordiæ Dei noſtri, & per caritatem, ſi quam ad me unquam habuerint. neque falſi ſpe honoris hoc negligant. * *Cumſic omnino me deceat, ac ſic velim: ita ut, ſi forte (quod abſit) contrafecerint, teneantur Deo, & mibi de gravi ut iuſque offenſa in diem Judicii reſpondere. Et hæc quidem de domo ſepolturæ; hoc addito, quod nemo me fleat, nemo mihi lacrimas, ſed pro me Chriſto preces, & qui poteſt, Chriſti pauperibus caritatem, pro me orare monttis porrigat.*

* Non fu in ciò eſeguita la pia intenzione del Petrarca, eſſendoſi forſe ad eſſa derogato per pubblico decreto, a cui ſi ſarà ſuppoſta la volontà del religioſiſſimo teſtatore non contraria. Vedi la Vita ſcritta dal Beccatelli, a carte XXVII.

gat. hoc mihi prodesse poterit: fletus autem & defunctis inutilis, & flentibus est damnosus. De loco autem non magnopere curo. Contentor poni ubicumque Deo placuerit, & iis qui hanc curam suscipere dignabuntur. Si tamen expressius mea de hoc voluntas exquiratur, sepeliri velim, si Paduæ, ubi nunc sum, moriar, in ecclesia S. Augustini, quam Fratres Prædicatores tenent: quia & locus animæ meæ gratus, & jacet † *illic is qui me plurimum dilexit, inque has terras piis precibus attraxit præclarissimæ memoriæ Jacobus de Carraria, tunc Paduæ Dominus: si autem Arquadæ, ubi ruralis habitatio mea est, diem clausero, & Deus mihi tantum concesserit, quod valde cupio, capellam ibi exiguam ad honorem Beatissimæ Virginis Mariæ exstruere, illicque sepeliri eligo, alioquin inferius, in aliquo loco honesto, juxta ecclesiam plebis. Sin Venetiis moriar, poni volo in loco S. Francisci de Vinea, illic ante ostium ecclesiæ. Sin Mediolani, ante ecclesiam B. Ambrosii, juxta primum introitum, qui civitatis muros aspicit. Si Papiæ, in ecclesia S. Augustini, ubi Fratribus visum fuerit. Si autem Romæ in ecclesia S. Mariæ Majoris, vel S. Petri, ubi erit opportunius, vel juxta ecclesiam hanc, vel illam sicut Canonicis placebit. Nominavi loca quibus per Italiam conversari soleo. Ac, si Parmæ, in ecclesia majori, ubi per multos annos Archidiaconus fui inutilis, & semper fere absens. Sin ubicumque terrarum alibi, in loco Fratrum Mi-*

† V. a carte LXXV.

Minorum, si sit ibi: sin minus, in quacumque alia ecclesia, quæ vicinior fuerit loco mortis. Hæc de sepulcro, plura fateor quam virum doctum deceat, ab indocto dicta sint. Nunc accedo ad dispositionem earum rerum quæ vocantur bona hominis; cum potius sæpe sint impedimenta animi. Et primo quidem huic S. Ecclesiæ Paduanæ, unde percepi & commoda, & honores, ordinavi animo jampridem pusillum terræ emere, quod eidem testamento dimitterem, usque ad summam quinque mille & ducentarum librarum hujus parvæ monetæ, vel plus, si plus possem: sed ad hanc usque summam habeo jam verbo licentiam a Magnifico Paduæ Domino D. Francisco de Carraria, quam vel in vita mea, vel post obitum, quoties, seu quandocumque petita fuerit, daturum esse non dubito; sicut illum, cujus non actus modo, sed verba multam habeant in proposito firmitatem. hujusmodi autem terram hactenus, intervenientibus aliis expensis, emere non valui. Si ergo ipsam emero, (ut spero) faciam in instrumento emptionis poni, quod ipsam teneo animo relinquendi Ecclesiæ: & ex nunc ita facio. Quamvis ejusdem terræ situm non possim adhuc in scriptis inserere. Sin autem (quoniam nonnumquam piæ voluntates, propter peccata hominum, deduci nequeant ad effectum) dictam terram emere vel propter impotentiam, vel propter negligentiam omisero, lego ipsi Ecclesiæ Paduanæ ducatos ducentos auri ad emendum aliquantulum terræ, ubi melius fieri

pote-

*poterit. De cujus proventibus perpetuum * anniversarium animæ meæ fiat. Et ipsi Domino supplico, si tunc vivet (sicut cupio, & Deum precor, ut multos postea per annos lætus, & felix vivat) vel si (quod Deus avertat) tunc ipse non viveret, precor alium quemcumque penes quem rei hujus erit arbitrium, quatenus ob reverentiam B. Virginis, & mei, licet indigni & pusilli hominis, respectum, concedat hoc fieri; & decretum super hoc suum favorabiliter interponat. Lego autem ecclesiæ apud quam sepeliar ducatos viginti: aliis autem ecclesiis quatuor Ordinum Mendicantium (si ibi fuerint) ducatos quinque pro qualibet. Pauperibus Christi lego centum ducatos, distribuendos ut videbitur Presbytero Joanni Abocheta, custodi Ecclesiæ Paduanæ: & hoc, si hic moriar: sin alibi, ad arbitrium prælati ecclesiæ illius in qua reconditus fuero. ita tamen, ut de dicta quantitate nullus ultra singulos ducatos accipiat. transeo ad dispositionem aliarum rerum. Et prædicto igitur Magnifico Domino dimitto tabulam meam, sive iconam B. Virginis Mariæ, operis Zotti, pictoris egregii, quæ mihi ab amico meo Michaele Vannis de Florentia missa est. Cujus pulchritudinem ignorantes non intelligunt: magistri autem artis stupent. Hanc iconam ipsi Domino Magnifico meo lego, ut ipsa Virgo benedicta sibi sit propitia apud filium suum*

JE-

* Il che fedelmente anche oggidì si pratica in questa Cattedrale addì 9. Luglio, o in altro giorno da' maggiori uffici non impedito.

JESUM CHRISTUM. Amicis minoris status, scilicet carissimis mihi, libenter magna dimitterem, si facultas esset uberior: sed affectum librabunt. Magistro Donato de Prato Veteri, grammaticæ preceptori, nunc Venetiis habitanti, si quid mihi debet ex mutuo, quod quantum sit, nescio; sed utique parum est; remitto, & lego: nec volo, quod heredi hanc ob caussam ad aliquid teneatur. De equis meis, si quos habuero in tempore transitus mei, qui placuerint Bunzanello de Viguntia, & Lumbardo a Serico †, *concivibus Paduanis, volo quod inter eos sortiantur, quis primum eligat, quis secundum. Et præter hoc, dicto Lumbardo, qui rerum suarum curam*

† Lombardo Serico fu Padovano, e uomo assai dotto, e discepolo del Petrarca, come apparisce nell' Epitaffio che di esso si legge in questa nostra Chiesa parrocchiale di S. Lucia, in cui nell' occasione di rifabbricarla questi anni passati, fu trasportato dalla sinistra alla destra parte dell' altare di S. Giuseppe; e perchè si dura gran fatica a leggerlo, sì per l' antichità, come per certo altro impedimento, in grazia degli amatori di simili degne memorie, qui sotto si dà alquanto più corretto di quello che pubblicarono i Raccoglitori delle Padovane Iscrizioni; avvertendo prima che costui scrisse un libro *de Bono Solitudinis*, stampato in Padova l' anno 1581. in 4. e un Supplemento all' Opera del Petrarca *de Viris Illustribus*, stampato insieme con essa più volte, e in diversi luoghi.

O Re-

ram deposuit, ut res meas ugeret, obligatum me confiteor in centum & trigintaquatuor ducatis auri, & solidis XVI. *quos expendit in utilitatibus meis: & multo amplius: sed, facta ultimo inter nos omnium ratione, dictæ quantitatis sibi debitor remansi: quam si ante acceperit, (sicut spero cito facere) bene erit: alioquin volo, quod heres meus ante omnia sibi satisfacere teneatur: de quo debito chirographum meum habet, quod restituat heredi meo ipse Lumbardus. Item lego ipsi Lumbardo scyphum meum parvum rotundum argenteum, & auratum, cum quo bibat aquam, quam libenter bibit, multo libentius, quam vinum: Presbytero autem Joanni Abocheta, custodi Ecclesiæ nostræ. Breviarium meum magnum, quod Venetiis emi pro pretio librarum centum: ea tamen lege illud ei dimitto, ut post ejus obitum remaneat in Sacristia Paduanæ Ecclesiæ ad obsequium*

O Regina lucis alma siderum,
Intacta parens, puerpera virgo,
Salutisque nostra digna propago,
Parce, jam parce, mitissima, quaso:
Hanc animam Christo redde, benigna;
Et miserere canentis Osanna.

Hoc Epigramma, lector, implorat, huic saxo commodes animum; Deumque ultro ignoscere roges vatis Petrarca auditori Lombardo Patavino, qui diem suum clausit extremum MCCC. *nonagesimo, Die* XI. *Mens. Aug.*

*quium * perpetuum Presbyterorum, ut ipse Presbyter Joannes, & alii orent (si eis placeat) Christum & B. Virginem pro me. D. Joanni de Certaldo, seu Boccatio, (vertcunde admodum tanto viro tam modicum lego) quinquaginta florenos auri de Florentia, pro una veste biemali, ad studium, lucubrationesque nocturnas. Magistro Thomæ Bambasiæ de Ferraria lego Leutum meum bonum, ut eum sonet non pro vanitate sæculi fugacis, sed ad laudem Dei æterni. Prædicti autem amici mei de parvitate hujusmodi legatorum non me accusent, sed fortunam; siquid est fortuna. Et propter hunc respectum distuli ad ultimum, quem primum esse decuit, magistrum Joannem de Dundis, physicum, astronomo-*

* Jacopo Filippo Tommasini nel suo libro intitolato *Petracha Redivivus*, a carte 147. così dice: *Librorum quoque suorum aliquâ parte eamdem* (cioè la Cattedrale di Padova) *heredem scripsit; in cujus Sacrario Breviarium suum, purpura coopertum, posterorum usui inservire voluit*. e dopo avere addotte le parole del Testamento soggiugne immediatamente: *Mansit ibi*: (cioè quel Breviario ch' oggidì in Padova da molti curiosi forestieri in vano si cerca) *usque ad Caroli S. Bonifacii, Patavini Canonici, tempora; qui illud, dono impetratum, secum Romam detulit, ubi cum vivere desisset, una cum ejus supellectile a Camera Apostolica auctioni subjectum transiit in Gregorii Montagnana possessionem: apud quem illud non raro vidit V. C. Laurentius Pignorius, Canonicus Tarvisinus, aliique viri præstantes*.

nomorum facilem principem, dictum ab Horologio, propter illud admirandum Planetarii opus ab eo confectum, quod vulgus ignarum Horologium esse arbitratur. Cui lego quinquaginta ducatos auri pro emendo sibi unum parvum anulum digito gestandum in memoriam mei. De facultatibus autem domesticis sic ordino. Bartholomaeo de Senis, qui dicitur Pancaldus, viginti ducatos, quos non ludat. Zilio de Florentia, domicello meo, supra salarium suum siquid sibi debetur, viginti ducatos. Et, si haberem plures, aut alios plures, paucioresve domicellos, supra salarium suum, pro quolibet florenos, seu ducatos x. famulis duos; pro quolibet coco duos. Et, si isti, vel amici obiissent, vel domicelli, seu famuli obiissent priusquam moriar, quod eis legabam, volo, ut redeat ad heredem meum. Omnium sane bonorum meorum mobilium, & immobilium, quae habeo & abiturus sum, ubicumque sunt, vel erunt, universalem heredem instituto Franciscum de Brossano, filium q. d. Amicoli de Brossano, civem Mediolani, portae Vercellinae. Et ipsum rogo, non solum ut heredem, sed ut filium carissimum, ut pecuniam quamcumque, sive sit plurima, sive sit minima, (quia magna utique non erit) meis rebus invenerit, dividat in duas partes, & unam sibi habeat, alteram numeret cui scit me velle, & de ea fiat, quod etiam me velle scit. Duo, antequam finiam hanc scripturam, addenda sunt; unum, quod medicum illud terrae quod habeo ultra montes in comitatu Venusini,

nusini, in villa, seu castro Valclusæ, diæcesis Cavaillonensis, quia sine dubio, eundo illuc, vel etiam mittendo, quodammodo plus expenderetur, quam res valeat, volo, quod sit Hospitalis dicti loci, & in usus pauperum Christi. Et, si forte hoc fieri non posset, impediente aliquo jure, vel statuto, volo, quod sit Joannis, & Petri, fratrum, q. Raymundi de Raymundis, qui Moneta communiter dicebatur, & fuis obsequiosus, & fidelis mihi valde. Et, si dicti fratres, vel eorum alter obiisset, volo, quod veniat ad filios, vel nepotes, in memoriam dicti Monetæ. Alterum, quod illud modicum quod habeo in bonis immobilibus in Padua, vel territorio Paduano, vel in posterum habiturus sum, volo, quod sit heredis mei, ut cetera: sed hac lege, quod nec per se; nec per alium borum aliquid alienari possit venditione, aut donatione, aut perpetua emphytheosi, aut quovis alio modo: nec etiam pignorari usque ad completos XX. annos, a die mei obitus computandos: quod pro utilitate ipsius heredis ordino; qui ignorantia rerum labi posset; quas cum plene noverit, puto non libenter alienabit. Sin autem forte, quia omnes sumus mortales, nec omnino ullus est ordo moriendi, dictus Franciscus de Brossano (quod avertat Deus) ante me moriatur, tunc heres meus esto Lumbardus a Serico prædictus, qui plane animum meum novit: quem, ut in vita fidelissimum expertum, non minus fidelem spero post obitum. Hæc jure testamenti, aut alterius ultimæ voluntatis,

tir, seu quocumque alio modo melius valitura conscripsi manu propria Paduæ in domo Ecclesiæ, quam habito, Anno Domini M. CCCLXX. *Pridie Nonas Aprilis. Et Nicolaum notarium, filium q. ser Bartbolomei, ac Nicolaum, filium ser Petri, notarios infrascriptos, rogavi, prout in eorum subscriptionibus infrascriptis continetur. Unum addo, quod statim post transitum meum heres meus scribat super hoc fratri Gerardo Petrarcho, Monacho Cartusiensi, germano meo, qui est in conventu de Materniio prope M. ssiliam, ut det sibi optionem, utrum velit centum florenos auri, an singulis annis quinque, vel decem, sicut sibi placeat. Et, quod ipse elegerit, illud faciat.*

Ego Franciscus Petrarcha scripsi: qui testamentum aliud fecissem, si essem dives, ut vulgus insanum putat.

Eumdem Petrarcham Bibliothecam suam Reipublicæ Venetæ dono dedisse, scriptum est in Tabulario Veneto his verbis.

1362. (1) *Die* IV. *Septemb.*

Onsiderato quantum ad laudem Dei, & B Marci Evangelistæ, ac honorem, & famam Civitatis nostræ futurum est illud quod offertur per Dominum Franciscum Petrarcham, cujus fama hodie tanta est in toto orbe Rime Petrarca. d *be,*

(1) Vedi il Compendio della Vita del Petrarca, a carte LIX.

te, quod in memoria hominum non est, jamdiu inter Christianos fuisse, vel esse philosophum moralem, & poetam qui possit eidem comparari; acceptetur oblatio sua secundum formam infrascriptæ Cedulæ, scriptæ manu sua: & ex nunc sit captum quod possit expendi de Monte pro domo, & habitatione sua in vita ejus per modum affictus sicut videbitur Dominio, Consiliariis, & Capitibus, vel majori parti: cum Procuratores Ecclesiæ S. Marci offerant facere expensas necessarias pro loco ubi debuerint reponi, & conservari libri sui. Et est capta per VI. Consiliarios, tria Capita de XL. & ultra duas partes Majoris Consilii. Tenor autem dictæ Cedulæ talis est.

Cupit Franciscus Beatum Marcum Evangelistam, si Christo & sibi sit placitum, heredem habere nescio quot libellorum quos nunc habet, vel est forsitan habiturus; hac lege quod libri non vendantur, neque quomodolibet distrahantur; sed in loco aliquo ad hoc deputando qui sit tutus (1) *ab incendiis, atque imbribus, ad sui ipsius honorem, & sui memoriam, nec non ad ingeniosorum, & nobilium Civitatis illius quos contingent in talibus delectari, consolationem qualemqualem, & commodum perpetuo conserventur. Neque appetit hoc, quod libri vel valde multi, vel valde pretiosi sint; sed sub hac spe quod postea de tempore in tempus & illa gloriosa Civitas alios superaddet e publico, & privatim nobiles, atque amantes patriæ cives, vel forte*

etiam

(1) E il Tommas. *Petr. Red.* p. 71.

etiam (1) *alienigenæ, secuti exemplum, librorum suorum partem supremis suis reliquent voluntatibus Ecclesiæ supradictæ: atque ita facile poterit ad unam magnam, & famosam Bibliothecam, ac parem veteribus, pervenire. Quæ quantæ gloriæ futura sit illi Dominio, nemo literatus est, puto, nec idiota, qui nesciat. Quod si, Deo, & illo tanto Patrono urbis nostræ auxiliante, contigerit, gaudebit ipse Franciscus, & in Domino gloriabitur, se quodam modo fuisse principium tanti boni. Super quo, si res procedat, forte aliquid latius scribet. Verum, ut aliquid plus quam verba ponere in tanto negotio videatur, vult hoc facere quod promisit, &c.*

Prose interim, & pro dictis libris vellet unam non magnam, sed honestam domum; ut, quidquid de ipso humanitus contigerit, non possit hoc ejus propositum impediri. Ipse quoque libentissime moram trahet ibidem, si bono modo possit: de hoc enim non est ad plenum certus propter multas rerum difficultates; sperat tamen.

d 2 † Elo-

(1) Come appunto fece il Cardinal Bessarione, donando generosamente alla nostra Serenis. Repubblica tutti i suoi preziosi Codici MSS. particolarmente Greci, raccolti da lui con grandissimo studio, e dispendio, quantonque questi sieno stati collocati separatamente da quei donati dal Petrarca. Vedi ciò che degli uni, e degli altri scrive l'eruditissimo Signor Appostolo Zeno, Storico, e Poeta Cesareo, a carte XLV. e segg. della Vita di M. Antonio Sabellico da lui scritta, e premessa alle Storie Venete Latine di quell' Autore nell' Edizione Veneta in 4. fatta l'anno 1718.

† Elogium Jacobi Minoris de Carraria, Patavii Duc. V. a FRANCISCO PETRARCA conscriptum, quod exstat in majori sacello Templi D. Augustino in eadem urbe dicati, ad lævam.

Heu magno domus arcta viro, sub marmore parvo!
Heu pater hic patriæ, spesque, salusque jacent!
Quisquis ad hoc saxum convertis lumina lector,
Publica damna legens, junge preces lacrymis.
Illum flere nefas, sua quem super æthera virtus
Sustulit, humano si qua fides merito.
Flere gravem, patriæ casum, fractamque bonorum
Spem licet, & subitis ingemuisse malis.
Quem populo, patribusque ducem Carraria nuper
Alma dedit Patavo, Mors inimica tulit.
Nullus amicitias coluit dulcedine tanta,
Cum foret horrendus hostibus ille suis.
Optimus, inque bonis semper studiosus amandis,
Nescius invidia, conspicuusque fide.
Ergo memor Jacobi speciosum, credula, nomen
Nominibus raris insere, posteritas.
Anno Domini M.CCC.L. (1)
Die XIX. *Decembris.*

Segue-

(1) Questo marmo decide la quistione toccata a carte LVIII. corregge ciò che si dice a carte XXIII.

Seguono alcune cose tolte dall' Edizione delle Rime del Petrarca fatta in Lione dal Rovillio del 1574. in 16.

NEL mille cinquecento trentatrè fu trovato in Avignone per la molta diligenza del molto dotto, e virtuoso M. Maurizio Sceva, io una sepoltura antica d' una cappella della Chiesa de' Frati Minori una scatola di piombo chiusa con uo filo di rame, dentro la quale era una membrana scrittovi il „ già riferito „ Sonetto, ed una medaglia (1) con una figura d' una donna picciolissima da una banda, e dall' altra nulla, con queste lettere attorno: M. L. M. I. le quali furono dal medesimo M. Sceva interpretate: MADONNA LAURA MORTA IACE. Per li quali iodizj, e scritture è stato da molti con molta ragione creduto che in quel luogo fosse sepolto il corpo di quella Madonna Laura dal Petrarca amata. Onde poi passando in quel medesimo anno il Cristianissimo Re Francesco Primo per Avignone, per andare a Marsiglia, ed intendendo, il sepolcro di Madonna Laura essere stato ritrovato, l' andò a vedere, e, come magnanimo, e di tutte le virtù verissimo padre, comandò ch' ei fosse e di marmi rifatto, e di Epitaffj in varie lingue ornato: ed, acciocchè M. L. la maggior gloria, e splendore che mai potesse

d 3 rice-

(1) Gabriel Simeoni a c. 14. della Illustrazione degli Epitaffj, e medaglie antiche, ci dà una tal Medaglia con lettere differenti, cioè: M. L. A. L. E così pure l' Epitaffio del Re a carte 15.

ricevere, riceveste, egli stesso un' Epitaffio ornatissimo, e dottissimo compose: il quale co'suoi pochi versi le recò forse non minor fama che i molti, e rarissimi componimenti del Petrarca recato le abbiano. I versi dell' Epitaffio di sua Maestà furono questi.

Epitaffio del Re Francesco Primo sopra la Sepoltura di Madonna Laura.

EN petit lieu compris vous pouvez voir
Ce, qui comprent beaucoup par renommee.
Plume, labeur, la langue, & le savoir
Furent vaincuz par l'aymant de l'aymee.
O gentil' Ame estant tant estimee,
Qui te pourra lover qu'en se taisant?
Car la parole est tousiours reprimee,
Quand le subiet surmonte le disant,

Leggonsi ancora i due seguenti Epitaffj, per comandamento della medesima Maestà stati in quel medesimo tempo composti.

Julii Camilli Epigramma.

LAura ego, qua fueram Tusci olim vita Poeta:
Laura ego, quam in vita Tuscus alebat amor,
Hinc sine honore diu jacui non cognita, quamvis
Cognita carminibus, culte Petrarcha, tuis.
Nullus purpureis spargebat floribus urnam:
Nullus odoratis serta dabat calathis.
Nunc quoque, Francisci sed versu, & munere Regis;
Notesco, officiis conspicienda piis.

Del

Del Signor Luigi Alamanni.

Qui giace il tronco di quel sacro Lauro
Che del Tosco miglior fu tale oggetto,
Ch' ovunque scalda il Sol n' andò l' odore:
Or dal Gallico Re, del Ciel tesauro,
(Sendo in poco terren vile, e negletto)
E di marmi, e di stil riceve onore:
E sempre i rami avrà fioriti, e freschi
Sotto l' ombra immortal de' duo Franceschi.

M. Gabriel Simeoni animato (com' egli dice nel suo libro intitolato *Illustrazione degli Epitaffi*, e *Medaglie antiche*, a carte 15.) dall' esempio del Re Francesco I. volle nel passar che fece per Avignone rinnovar la memoria di M. Laura, e l' amor del Petrarca, lasciando al sepolcro di lei il seguente Sonetto, ed Epitaffio, i quali ancora si leggono stampati nel sopraccitato luogo.

Sonet-

Sonetto a M. Laura.

Alma leggiadra, il cui corporeo velo
Trovò sì bello il Fiorentin Poeta,
Ch' , Enea spregiando, Esiodo, e Dameta,
Di te cantò pien d' amoroso zelo;
Com' ei viva t' ornò, poi morta in Cielo
Pose; con faccia mesta, e talor lieta
Or rise, or pianse, fra timore, e pièta,
Bramoso non cangiar natura, e pelo;
Così io, vago di quel che a lui sì piacque,
Della tua dico, ed immortal sua gloria,
E che vosco ognor viva anco il mio nome;
Con l' arte istessa che t' onora e come
E che meco, e con lui sorr' Arno nacque,
Lascio qui di noi tre nuova memoria.

D. O. M. S.
ET MEMORIAE AETERNAE
D. LAURAE, CUM PUDICI-
TIA TUM FORMA. FOE-
MINAE INCOMPARABILIS,
QUAE ITA VIXIT, UT
EIUS MEMORIA NULLO
SAECULO EXTINGUI
POSSIT.
RESTITUIT VETE-
RUM MONUMENTO-
RUM PEREGRINUS
INDAGATOR

Gabriel Symeonus Flor. IIII.
Idus Apriles

M. D. LVII.

Chri-

Christophori Landini Epitaphium Francisci Petrarchæ Poetæ Florentini.

Quantum Pindaricæ vix debet Gracia plectro,
Et quantum Latia vix tibi, Flacce, lyra;
Tantum Etrusca pio concessit Musa Petrarcha,
Quo celebri fama Laura pudica viret.

Aliud ejusdem Landini.

Cantasti patrio Tyrrhena poemata versu:
Cantasti Latio Punica bella pede.
Hinc te frende sua Phœbus, Petrarcha, coronat:
Hinc vates Fesula doctus in urbe vires.

Paullus Jovius in Elogiis Virorum litteris illustrium.

Franciscus Petrarcha eodem cive magistroque suo Danthe, Etrusca lingua facultatem constitutam plane, & certis adornatam numeris flagranter excepit, tanta ingenii solertia duriora molliende, & singulari suavitate variis modis flectendo numeros, ut enatam dudum, & vix dum flores ostendentem eloquentiam, ingenti cultura ad absoluta maturitatis fructum, summumque ideo exacta elegantia fastidium perduxerit: eamque laudem sit consecutus, ut in eo poesis genere, amatorieque prasertim, castitate, candore, dulcedine, nobilium poetarum & primus & ultimus, sanis a scribendo deterritis, existimetur. Sed tanti viri judicium illudens fortuna graviter fefellit, quum hac aterna felicitatis spiritum habitura, tamquam temporaria despiceret (1), *ut ex Latina Afr-*

(1) Quanto s' inganni il Giovio in credere esserſi in ciò ingannato il Petrarca, ſi può facilmente vedere nella Vita ſcritta dal Bec-

Africa, unde ei in Capitolio insignis laurea premium fuit, certiorem, & nobiliorem gloriam adsequeretur. Sed debeamus plurimum ingenuo sudore semper aestuanti, dum literas a multo avo miserere sepultas e Gothicis sepulcris excitaret, modo eum tamquam Italicae linguae conditorem & principem ab incomparabili divini ingenii virtute veneremur. Concessit natura plane senex ad Arquatum Patavini agri vicum, ubi tumulus carmine ab se composito nobilis conspicitur. (1)

Soetto del Varchi al Sepolcro del PETRARCA.

SAcri, superbi, avventurosi, e cari
Marmi, che 'l più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa, e 'l cener santo avete
Cui non fu, dopo lor, ch' io sappia, pari;
Poi che m' è tolto prezios, e chiari
Arabi odor, di che voi degni sete
Quanto altri mai, con man pietose, e liete
Versarvi intorno, e cingervi d' altari;
Deh non schivate almen ch' umile, e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor, che come può, v' onora e cole
Così, spargendo al ciel gigli, e viole,
Pregò Damone: e i bei colli vicini
Sonar: Povero è 'l don, ricco è 'l desio.

So-

Beccatelli, a carte xliii. e xliv. Lo stesso sbaglio pur prese Lilio Gregorio Giraldi in fine del IV. Dialogo della sua Storia de' Poeti; e con lui molti altri, che non lessero, come fece il diligentissimo Beccatelli, tutte l'Opere del nostro Poeta.

(1) Vedi l'Epitaffio a carte xxviii.

Sonetto di M. Alessandro Piccolomini fatto in Arquà sopra il Sepolcro di M. F. PETRARCA.

GIUNTO (1) Alessandro alla famosa tomba
Del gran Toscan, che l' bell' Allorо amato
Coltivò sì, che fu coi rami alzato
U' forza unqua non giunse o d' arco, o fromba,
Felice o, disse, a cui già d' altra tromba
Non fa mestier; che 'l proprio alto, e pregiato
Suon della tua tuba sonoro, e grato
Sempre più verso 'l ciel s' alza, e rimbomba.
Deh pioggia, o vento rio non faccia scorno
All' ossa pie: sol porti grati odori
L' aura, che 'l ciel suol far puro, e sereno.
Lascin le Ninfe ogni lor' antro ameno,
E raccolte in corona al sasso intorno,
Liete ti cantin lodi, e spargan fiori.

† Sonetto d'Incerto sopra le (2) ceneri del PETRARCA, e di M. LAURA.
Si trova in alcune edizioni del Petrarca, cioè in quelle del Vellutello, e del Gesualdo.

LAURA, *che un Sol fu tra le donne in terra,*
Or tien del cielo il più sublime onore:
Mercè di quella penna il cui valore
Fa che mai non sarà spenta, o sotterra;
Mentre, facendo al tempo illustre guerra,
Con dolce foco di celeste amore
Accende e infiamma ogni gelato core,
Le sue reliquie il picciol marmo serra;

E le

(1) Vedi il Petrarca nella I. P. delle Rime, Sonetto CLIV.
(2) Ne sarà stata forse unita una porzione da qualche affettato, e superstizioso ammiratore d'amendue.

E le ceneri elette accoglie ancora
Di lui che seco nei stellanti seggi
Fra DANTE *e* BICE *il terzo ciel congiunse;*
Tu che l' un miri, e i bassi accente leggi,
A lor t' inchina, e 'l sacro vaso onora,
Che le caste reliquie insieme aggiunse.

† Sonetto di M. Anton Francesco Rainerio in lode del PETRARCA.

Dalle Rime del Rainerio stampate dal Giolito in Venezia 1554. in 12. a c. 31.

L*Ungo all' ondoso Taro, onde nell' oro*
Spiega i celesti Gigli il mio gran Duce,
Amor m' addusse al nido, ove riluce
La Tosca alma dignissima d' alloro.
L' alma a noi scesa dal più dolce coro
Qui degnò d' abitare. Ecco la luce
Che di sè stessa m' empie, e che m' induce,
Ov' io ne' bei desir' arso, l' onoro.
PETRARCA, *il vanto a voi dan le Sirene:*
A voi cedon le Muse: a voi le cime
Piegano i lauri: a voi l' ergono i mirti;
Qui dove già sonar s' udian le rime
Vostre, vengon con l' aure ognor serene
Ad onorarvi gli onorati spirti.

Sposizione di questo Sonetto.

Per intendere il presente Sonetto, è da sapere che in Parma è comune opinione, e fama, che il Petrarca avesse una casa d' un benefizio suo sotto il nome di S. Stefano, ov' egli abitasse alle volte; e la casa ancor si mostra con molti contrassegni dell' antichità di que' tempi vicina a quella Chiesa del benefizio. Ora in questo Sonetto, ritrovandosi l' Autore in Parma presso al S. Pierluigi, che n'era Principe, e visitando la casa, la volle onorare come devea; celebrando il nome di quell' altissimo Poeta.

SO-

SONETTI E CANZONI

DI M.

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA E IN MORTE

DI M. LAURA.

SONETTI E CANZONI
DI M.
F. PETRARCA
IN VITA DI
MADONNA LAURA.

SONETTO I.

VOi ch'aſcoltate in rime ſparſe il ſuono
Di quei ſoſpiri ond' io nudriva il core
In ſul mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i ſono;
Del vario ſtile, in ch' io piango, e ragiono
Fra le vane ſperanze, e 'l van dolore;
Ove ſia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde ſovente
Di me medeſmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirſi, e 'l conoſcer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve ſogno.

SONETTO II.

PEr far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l' arco riprese,
Com'uom ch'a nocer luogo, e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e ne gli occhi sue difese:
Quando 'l colpo mortal laggiù discese
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
Ovvero al poggio faticoso, ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III.

ERA 'l giorno ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai:
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio, e varco.
Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

SONETTO IV.

QUel ch'infinita provvidenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero:
Che criò questo, e quell'altro emisfero,
E mansueto più Giove, che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch'avean molt'anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Di sè, nascendo a Roma non fè grazia,
A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:
Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

SONETTO V.

QUand'io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore;
LAUdando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all'alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin: che farle onore
E d'altr'omeri soma, che da' tuoi.
Così LAUdare, e REverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza, e d'onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio:
Che quanto richiamando più l'envio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o darli volta;
Ch'Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
I mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita;
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di Lauro? qual di Mirto?
Povera, e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via;
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO VIII.

APIE' de' colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna che colui ch' a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta:
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena;
Lo qual' in forza altrui, presso all' estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO IX.

QUANDO 'l pianeta che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel che s' apre a noi di fore
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
Gravido fa di sè il terrestro umore:
Onde tal frutto, e simile si colga:
Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
In me movendo de' begli occhi i rai
Cria d'amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch' ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

SONETTO X.

GLORIOSA Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome Latino,
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un' abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al ciel nostr' intelletto.
E 'l rosignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne,
D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.

CANZONE I.

LASSARE il velo o per Sole, o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi, che 'n me conosceste il gran desio
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.
Mentr' io portava i be' pensier celati, 5
C' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi, ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur' i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in sè raccolto. 10
Quel che più desiava in voi, m' è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gielo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO XI.

SE la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento:
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viso scolorir che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso, e lento:
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anoi, e i giorni, e l'ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia ch' almeo oon giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO XII.

QUANDO fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quaoto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m'innamora.
I' benedico il loco, e 'l tempo, e l'ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto ooor degnata allora.
Da lei ti vieo l'amoroso peosiero,
Che meotre 'l segui, al sommo ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:
Da lei vien l'animosa leggiadria,
Ch' al ciel ti scorge per destro sentero;
Sì ch' i' vo già della speranza altero.

CANZONE II.

Occhi miei lassi, meotre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v'ha morti,
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore; ond'io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto: perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian veoute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or' alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XIII.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr'aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo, Oimè lasso.
Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
Al cāmmin luogo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito, e smorto;
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m'assale io mezzo a tristi pianti
Uo dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XIV.

MOVESI 'l vecchierel canuto, e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s'aita
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.
E viene a Roma seguendo 'l desio
Per mirar la sembianza di colui
Ch'ancor lassù nel ciel vedere spera:
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XV.

PIOVONMI amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i son diviso.
Vero è, che 'l dolce mansueto riso
Pur'acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son'a mirarvi intento, e fiso:
Ma gli spiriti miei s'agghiaccion poi,
Ch'io veggio al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l'amorose chiavi
L'anima esce del cor, per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XVI.

QUAND'io son tutto volto in quella parte
 Ove 'l bel viso di Madonna luce;
 E m' è rimasa nel pensier la luce
 Che m'arde, e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor, che mi si parte,
 E veggio presso il fin della mia luce;
 Vommene in guisa d' orbo senza luce,
 Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della Morte
 Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
 Meco non venga, come venir sole.
Tacito vò; che le parole morte
 Farian pianger la gente: ed i' desio,
 Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XVII.

SON' animali al mondo di sì altera
 Vista, ch' incontr' al Sol pur si difende:
 Altri, però che 'l gran lume gli offende,
 Non escon fuor se non verso la sera:
Ed altri col desio folle, che spera
 Gioir forse nel foco, perchè splende;
 Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
 Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera;
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
 Di questa Donna, e non so fare schermi
 Di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi, e 'nfermi
 Mio destino a vederla mi conduce:
 E so ben, ch' io vo dietro a quel che m' arde.

SONETTO XVIII.

VERGOGNANDO talor, ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto
Ma qual suon potria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XIX.

MILLE fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio profferto il cor: m' a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra donna spera;
Vive in speranza debile, e fallace:
Mio; perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace;
Esser non può giammai così, com' era.
Or s' io lo scancio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altr' il chiama;
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

CAN-

CANZONE III.

A Qualunque animale alberga in terra;
Se non se alquanti c'hanno in odio il Sole;
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi, ch'il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s'annida in selva 5
Per aver posa almeno infin' all'alba.
Ed io da che comincia la bell'Alba
A scuoter l'ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole. 10
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann'alba;
Miro pensoso le crudeli stelle, 15
Che m'hanno fatto di sensibil terra;
E maledico il dì ch'i vidi 'l Sole;
Che mi fa in vista un'uom nudrito in selva.
Non credo che pascesso mai per selva
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno; 20
Come costei, ch'i piango all'ombra, e al Sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che bench'i sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
Prima ch'i torni a voi, lucenti stelle, 25
O tomi giù nell'amorosa selva
Lassando il corpo, che fia trita terra;
Vedess'io in lei pietà: ch'in un sol giorno
Può ristorar molt'anni, e 'nanzi l'alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.
Con lei foss'io da che si parte il Sole; 30
E non ci vedess'altri che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l'alba;

E non

E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno 35
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selva;
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch'a sì dolce alba arrivi il Sole.

CANZONE IV.

NEl dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè cantando, il duol si disacerba,
Canterò, com'io vissi in libertade, 5
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'
Poi seguirò, sìccome a lui ne'ncrebbe (ebbe:
Troppo altamente, e che di ciò m'avvenne:
Di ch'io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio 10
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch'acquistan fede alla penosa vita:
E se qui la memoria non m'aita, 15
Come suol fare; iscusinla i martiri,
Ed un pensier che solo angoscia dàlle
Tal, ch'ad ogni altro fà voltar le spalle:
E mi face obliar me stesso a forza:
Che tien di me quel dètro,ed io la scorza.20
I dico, che dal dì che'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati,
Sicch'io cangiava il giovenile aspetto:
E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto, 25
Ch'allentar non lassava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,

Nè

Nè rompea il sonno: e quel ch'in me non era,
Mi parreva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui? 30
La vita il fin, e'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel di ch'io ragiono,
Infin' allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna; 35
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde;
Che per fredda stagion foglia non perde. 40
Qual mi fec' io, quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona:
E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi, 45
(Com' ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Peneo, ma d'un più altero fiume;
E'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m'agghiaccia 50
L'esser coverto poi di bianche piume
Allor che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che perch' io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo lagrimando, 55
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all'acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond' io presi col suon color d'un cigno. 60
Così lungo l'amate rive andai;
Che volendo parlar cantava sempre
Mercè chiamando con estrania voce:

Nè mai in sì dolci, o n'sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai, 65
Che'l cor s'umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che'l ricordarmi coce?
Ma molto più di quel ch'è per innanzi,
Della dolce, ed acerba mia nemica
E bisogno ch'io dica; 70
Benchè sia tal, ch'ogni parlare avanzi.
Questa che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto, e'l cor prese con mano,
Dicendo a me, Di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito sola 75
Tal, ch'i non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D'un quasi vivo, e sbigottito sasso. 80
Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo, I non son forse chi tu credi:
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa, o trista: 85
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo, e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto, 90
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando: e sol d'alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta, 95
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond'io gridai con carta, e con inchiostro,
Non

Nó sô mio, nò s'io moro, il daooo è vostro. 100
Ben mi credea dloanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degoo:
E questa speme m'avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno;
Talor l'enfiamma: e ciò sepp' io da poi 105
Lunga stagioo di tenebre vestito:
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando iotoroo iotorno
Ombra di lei, oè pur de' suoi piedi orma,
Com' uom che tra via dorma, 110
Gittaimi staoco sopra l'erba uo gioroo.
Ivi accusando il fuggitivo raggio
Alle lagrime triste allargai 'l freoo,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sott' al Sol disparve, 115
Com' io seoti me tutto veoir meoo,
E farmi una footaoa appiè d'un faggio.
Grao tempo umido tenoi quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero oascer foote?
E parlo cose maoifeste, e coote. 120
L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile;
(Che già d'altrui ooo può veoir tal grazia)
Simile al suo fattor stato ritene:
Però di perdooar mai ooo è sazia
A chi col core, e col sembiaote umile 125
Dopo quaotunque offese a mercè veoe:
E se contra suo stile ella sostieoe
D'esser molto pregata, io lui si specchia;
E fal perchè 'l peccar più si paveote:
Che noo ben si ripeote 130
Dell' uo mal, chi dell'altro s' apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato. 135
Ma

Ma nulla è al mondo in ch'uom saggio si fide:
Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce, e così scossa
Voce rimasi dell'antiche some;
Chiamando Morte, e lei sola per nome. 140
Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra, 145
Credo, per più dolor' ivi sentire.
I' segui' tanto avanti il mio desire,
Ch' un dì cacciando sì, com'io solea,
Mi mossi; e quella fera bella, e cruda
In una fonte ignuda 150
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarse,
L'acqua nel viso con le man mi sparse. 155
Vero dirò: forse e parrà menzogna:
Ch' i' sentì trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario, e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo. 160
Canzon', i' non fu' mai quel nuvol d'oro
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sicchè 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui bẽ fiamma ch' un bel guardo accense;
E fui l'uccel che più per l'aere poggia, 165
Alzando lei che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SO-

SONETTO XX.

SE l'onorata fronde che prescrive
L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona.
Non m'avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive;
I'era amico a queste vnstre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandnna:
Ma quella ingiuria già lnnge mi sprona
Dall'inventrice delle prime olive:
Che non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com'io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d'ogni licor sostene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO XXI.

AMOR piangeva, ed io con lui tal volta;
Dal qual miei passi non fur mai lontani:
Mirando, per gli effetti acerbi, e strani,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta;
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch'i giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede ascolta.
E se tornando all'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati, o poggi;
Fu per mostrar, quant'è spinoso calle,
E quanto alpestra, e dura la salita
Onde al vero valor conviẹn ch'uom poggi.

SONETTO XXII.

Piu' di me lieta non si vede a terra
Nave dall'onde combattuta, e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece al signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi ch'Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima.
Che più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO XXIII.

Il successor di Carlo; che la chioma
Con la corona del suo antico adorna;
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E 'l Vicario di CRISTO con la soma
Delle chiavi, e del manto al nido torna;
Sicchè, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra, e gentil'agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch'ancor bada;
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per GESU' cingete omai la spada.

CAN-

CANZONE V.

O Aspettata in ciel, beata, e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obbediente ancella, 5
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto; 10
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro, e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oriente, ov'ella è volta. 15
Forse i devoti, e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna:
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi 20
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re che'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in Croce,
Gli occhi per grazia gira:
Onde nel petto al novo Carlo spira. 25
La vendetta ch'a noi tardata noce
Sì, che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal, che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa. 30
Chiunque alberga tra Garonna, e'l monte
E'ntra 'l Rodano, e'l Reno, e l'onde salse
Le 'nsegne Cristianissime accompagna:
Ed

Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte, 35
Con Aragon lasserà vota in Ispagna:
Inghilterra, con l'isole che bagna
L' Oceano intra 'l Carro, e le Colonne,
Iosin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona, 40
Varie di lingue, e d'arme, e delle gonne
All' alta impresa caritate sprona.
Deh qual' amor sì licito, o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno? 45
Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio, e in gelate nevi
Tutta lontana dal cammin del Sole:
Là, sotto i giorni nubilosi, e brevi,
Nemica naturalmente di pace 50
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
Questa se più devota che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei che speran negli dei 55
Di quà dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso, e lento;
Che ferro mai non strigne,
Ma tutti colpi suoi commette al vento. 60
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che il nobile ingegno che dal cielo
Per grazia tien' dell' immortale Apollo, 65
E l'eloquenzia sua vertù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d'Orfeo leggendo, ed' Anfione,
Se non ti maravigli;

Assai

Assai men fia ch'Italia co'suoi figli 70
Si desti al suoo del tuo chiaro sermone
Tanto, che per GESU' la lancia pigli:
Che, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre. 75
Tu, c'hai, per arricchir d'un bel tesauro,
Volte l'antiche, e le moderne carte,
Volando al ciel col la terrena soma,
Sai dall'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto; che di verde lauro 80
Tre volte trionfaodo ornò la chioma;
Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non sia
Cortese nò, ma conoscente, e pia 85
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell'umane difese
Se Cristo sta dalla contraria schiera? 90
Pon' mente al temerario ardir di Serse;
Che fece per calcar i nostri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina:
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse, 95
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten' promette;
Ma Maratona, e le mortali strette 100
Che difese il LEON con poca gente;
Ed altre mille, c'hai ascoltate, e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia, e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene. 105
Tu

Tu vedra' Italia, e l'onorata riva,
Canzon: ch' agli occhi miei cela, e contende
Non mar, non poggio, o fiume;
Ma solo Amor; che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m' incende: 110
Nè natura può star contr' al costume.
Or movi, non smarrir l'altre compagne:
Che non pur sotto bende
Alberga Amor; per cui si ride, e piagne.

CANZONE VI.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade 5
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s'arma talor' a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse; 10
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai sofferse, 15
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse
Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio, ed ira il bel passo ond' io vegno, 20
Non chiuda, e non inchiave.
Ma l'ora, e 'l giorno ch'io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi scacciar di là dov' Amor corse,

Novella d'esta vita che m'addoglia, 25
Furon radice, e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque che dagli occhi versi
Per quelle che nel manco 30
Lato mi bagoa chi primier s'accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Che 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma, ed ella è degno
Che le sue piaghe lave. 35
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual' io mi stanco,
L' amata spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego, che però mi scioglia:
Che mē sō dritte al ciel tutt' altre strade; 40
E non s' aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.
Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse! 45
Ch' è stella in terra, e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d' onestade,
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l' aggrave.
So io ben, ch' a voler chiuder in versi 50
Suo' laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s' accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d' ogni valor segno, 55
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

CAN-

CANZONE VII.

GIOVANE donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca, e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti, e molt' anni:
E'l suo parlar', e'l bel viso, e le chiome
Mi piacquen sì, ch'i'l'ho dinanzi a gli occhi 5
Ed avrò sempre ov'io sia, in poggio, o'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' avrò queto il cor', asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve. 10
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s'arriva
O con le brune, o con le bianche chiome; 15
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l'ultimo dì chiuda quest' occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade, o ne' prim' anni; 20
Che mi struggon così, come'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch' Amor conduce appiè del duro lauro
C'ha i rami di diamante, ed' or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto, e chiome, 25
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s' al contar non erro, oggi ha sett'anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte, e'l giorno, al caldo, ed alla neve. 30
Dentro pur foco, e for candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva

Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill' anni; 35
Se tanto viver può ben culto lauro.
L'auro, e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XXIV.

Quest' anima gentil che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita;
Se lassuso è, quant'esser de', gradita;
Terrà del ciel la più beata parte.
S'ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita,
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

❦❦

SONETTO XXV.

QUANTO più m'avvicino al giorno estremo,
 Che l'umana miseria suol far breve,
 Più veggio 'l tempo andar veloce, e leve,
 E 'l mio di lui sperar fallace, e scemo.
I' dico a' miei pensier, Non molto andremo
 D' amor parlando omai: che 'l duro, e greve
 Terreno incarco, come fresca neve,
 Si va struggendo: onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza
 Che ne fè vaneggiar sì lungamente;
 E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l'ira.
Sì vedrem chiaro poi, come sovente
 Per le cose dubbiose altri s'avanza:
 E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XXVI.

GIA' fiammeggiava l'amorosa stella
 Per l'Oriente, e l'altra che Giunone
 Suol far gelosa, nel Settentrione
 Rotava i raggi suoi lucente, e bella;
Levata era a filar la vecchiarella
 Discinta, e scalza, e desto avea 'l carbone:
 E gli amanti pungea quella stagione
 Che per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme già condotta al verde
 Giunse nel cor, non per l'usata via;
 Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
 E parea dir, Perchè tuo valor perde?
 Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXVII.

APollo; s'ancor vive il bel desio
 Che t'infiammava alle Tessaliche onde;
 E se non hai l'amate chiome bionde
 Volgendo gli anni già poste in obblio;
Dal pigro gielo, e dal tempo aspro, e rio,
 Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde;
 Difendi or l'onorata, e sacra fronde
 Ove tu prima, e poi su' invescat' io:
E per vertù dell'amorosa speme
 Che ti sostenne nella vita acerba,
 Di queste impression l'aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
 Seder la Donna nostra sopra l'erba,
 E far delle sue braccia a sè stess' ombra.

SONETTO XXVIII.

SOlo, e pensoso i più deserti campi
 Vo misurando a passi tardi, e lenti;
 E gli occhi porto per fuggir intenti
 Dove vestigio uman la rena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
 Dal manifesto accorger delle genti:
 Perchè negli atti d'allegrezza spenti
 Di fuor si legge com' io dentro avvampi:
Sì, ch' io mi credo omai, che monti, e piagge,
 E fiumi, e selve sappian di che tempre
 Sia la mia vita; ch' è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
 Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
 Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIX.

S'Io credessi per morte essere scarco
Del pensier' amoroso che m'atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco:
Ma perch' io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra;
Di quà dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d' avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Nell' altrui sangue già bagnato, e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella sorda
Che mi lasciò de' suoi color dipinto;
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

CANZONE VIII.

SI' è debile il filo a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita 5
Che dal dolce mio bene
Feci, sol' una spene
E' stato infin' a qui cagion ch' io viva,
Dicendo, Perchè priva
Sia dell' amata vista; 10
Mantienti, anima trista:
Che sai, s' a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo: 15
Or vien mancando, e troppo a lei m'attempo.

Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur'a pensar, com'io corro alla morte. 20
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol; ch'all'altro monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie luoghe, e distorte.
Le vite son sì corte, 25
Sì gravi i corpi, e frali
Degli uomini mortali;
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l'ali; 30
Poco m'avvanza del conforto usato:
Nè so quant'io mi viva in questo stato.
Ogni loco m'attrista ov'io non veggio
Que' begli occhi soavi
Che portaron le chiavi 35
De'miei dolci pensier mentr'a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m'aggravi;
S'io dormo, o vado, o seggio;
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch'i vidi dopo lor, mi spiacque. 40
Quante montagne, ed acque,
Quante mar, quanti fiumi
M'ascondon que' duo lumi
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie, 45
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi;
E quant'era mia vita allor giojosa,
M'insegni la presente aspra, e nojosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desio 50
Che nacque il giorno ch'io
Lassai di me la miglior parte addietro;

E s'

E s' Amor se ne va per lungo oblio;
Chi mi conduce all' esca
Onde 'l mio dolor cresca? 55
E perchè pria tacendo non m' impetro?
Certo cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l'alma sconsolata assai non mostri 60
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core;
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì, e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer; che negli umani ingegni 65
Spesse volte si trova;
D' amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son' un di quei che 'l pianger giova:
E par ben, ch' io m' ingegni 70
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è che mi tocchi, 75
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci. 80
Le treccie d'or, che devrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno;
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno; 85
E l' accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di sè cortese dono,

Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa, 90
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute
Che 'l mio cor' a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal, ch' io non penso udir cosa giammai 95
Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri, 100
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri, e feri:
E non so s' io mi speri 105
Vederla anzi ch' io mora:
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel' onora; 110
Ove alberga Onestate, e Cortesia,
E dov' io prego, che 'l mio albergo sia.
Canzon, s' al dolce loco
La Donna nostra vedi;
Credo ben, che tu credi 115
Ch' ella ti porgerà la bella mano;
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar: ma reverente a' piedi
Le dì, ch' io sarò là tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne, e d' ossa. 120

SONETTO XXX.

ORso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond' io mi lagni;
Qualunque più l' umana vista ingombra;
Quanto d'un vel, che due begli occhi adombra;
E par che dica, Or ti consuma, e piagni.
E quel lor' inchinar, ch' ogni mia gioja
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio;
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moja;
E d' una bianca mano anco mi doglio;
Ch' è stata sempre accorta a farmi noja,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXXI.

IO temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia dove 'l voler non s' erga;
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: Che 'l tornare a quel ch' uom fugge:
E 'l cor che di paura tanta sciolsi:
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXXII.

S'Amore, o Morte non dà qualche ſtroppio
Alla tela novella ch' ora ordiſco;
E s' io mi ſvolvo dal tenace viſco,
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;
I' farò forſe un mio lavor sì doppio
Tra lo ſtil de' moderni, e'l ſermon priſco;
Che (paventoſamente a dirlo ardiſco)
Infin' a Roma n' udirai lo ſcoppio.
Ma però che mi manca a fornir l' opra
Alquanto delle fila benedette
Ch' avanzaro a quel mio diletto Padre;
Perchè tien' verſo me le man sì ſtrette
Contra tua uſanza? i' prego che tu l' opra:
E vedrai riuſcir coſe leggiadre.

SONETTO XXXIII.

Quando dal proprio ſito ſi rimove
L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano;
Soſpira, e ſuda all'opera Vulcano,
Per rinfreſcar l' aſpre ſaette a Giove:
Il qual' or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Ceſare, che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci ſta lontano,
Che la ſua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno, e Marte
Crudeli ſtelle, ed Orione armato
Spezza a' triſti nocchier governi, e ſarte,
Eolo a Nettunno, ed a Giunon turbato
Fa ſentir, ed a noi, come ſi parte
Il bel viſo dagli Angeli aſpettato.

SONETTO XXXIV.

MA poi che 'l dolce riso umile, e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquissimo fabbro Siciliano:
Ch' a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par, che si rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato,
Che fa securo il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato:
Stelle nojose fuggon d' ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato:
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXXV.

IL figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano,
Per quella ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
Poi, che cercando stanco non seppe, ove
S' albergasse, da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi qual' uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:
E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s' io vivo in più di mille carte:
E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, ch' e begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXXVI.

Quel ch'in Teſſaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil ſangue vermiglia;
Pianſe morto il marito di ſua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:
E'l paſtor ch'a Golia ruppe la fronte,
Pianſe la ribellante ſua famiglia;
E ſopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' aſſai può dolerſi il fiero monte.
Ma voi; che mai pietà non diſcolora,
E ch' avete gli ſchermi ſempre accorti
Contra l'arco d' amor, che 'ndarno tira;
Mi vedete ſtraziare a mille morti:
Nè lagrima però diſceſe ancora
Da' be' voſtr' occhi; ma diſdegno, ed ira.

SONETTO XXXVII.

Il mio avverſario; in cui veder ſolete
Gli occhi voſtri, ch'Amore, e'l ciel'onora;
Con le non ſue bellezze v' innamora,
Più che 'n guiſa mortal, ſoavi, e liete.
Per conſiglio di lui, Donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Miſero eſilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno ove voi ſola ſiete.
Ma s' io vi era con ſaldi chiovi fiſſo,
Non devea ſpecchio farvi per mio danno
A voi ſteſſa piacendo, aſpra e ſuperba.
Certo ſe vi rimembra di Narciſſo;
Queſto, e quel corſo ad un termino vanno:
Beochè di sì bel fior ſia indegna l'erba.

SO-

SONETTO XXXVIII.

L'Oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bīchi,
Che 'l verno devria far languidi, e secchi;
Son per me acerbi, e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi:
Però i dì miei fien lagrimosi, e manchi:
Che grā duol rade volte avvien che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava, ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio:
Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti oell' eterno oblio;
Onde 'l principio di mia morte oacque.

SONETTO XXXIX.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita:
E perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno;
Largaı' il desio, ch' i' teng' or molto a freno;
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì, e notte indi m' invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso, e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai: ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo;
E poi morrò, s' io non credo al desio.

SONETTO XL.

SE mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia;
E spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
Al qual' un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense?
Forse, siccome 'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono i vicin d'intorno assorda;
E 'l Sol' abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desio, che seco non s' accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E per troppo spronar la fuga è tarda.

SONETTO XLI.

PERCH' io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:
Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda, e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d' uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo:
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo,
Sospiri, allor traete lenti, e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CAN-

CANZONE IX.

NELLA stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchierella pellegrina 5
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo; ov'ella obblia 10
La noia, e 'l mal della passata via.
Ma lasso, ogni dolor che 'l dì m'adduce,
Cresce, qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote, 15
Per dar luogo alla notte; onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappador l'arme riprende;
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra: 20
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol, si rallegri ad ora ad ora: 25
Ch'i' pur non ebbi ancor non dirò lieta,
Ma riposata un'ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga; 30
E 'mbrunir le contrade d'Oriente;
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,
Lassando l'erba, e le fontane, e i faggi,

Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente 35
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s'adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor, ma tu allor più m'informe
A seguir d'una fera, che mi strugge, 40
La voce, e i passi, e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta, e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde
Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne. 45
Ma io; perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali 50
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno; 55
Nè poss' indovinar chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti 60
Quando che sia? perchè nò 'l grave giogo?
Perchè dì, e notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che volli
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso, 65
Per iscolpirlo immaginando io parte
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà; fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?

Nè

Nè so ben' anco, che di lei mi creda.
Canzon; se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d' altrui loda curerai sì poco, 75
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov' io m' appoggio.

SONETTO XLII.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia:
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:
E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia, non ch' a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s'intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal volgo avaro, e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo, ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

CANZONE X.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra, e cruda
Posta a bagnar un leggiadretto velo, 5
Ch' a Laura il vago, e biondo capel chiuda;
Tal, che mi fece or quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un'amoroso gielo.

CANZONE XI.

Spirto gentil, che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto, e saggio;
Poi che se' giunto all'onorata verga,
Con la qual Roma, e suoi erranti correggi, 5
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni 10
Italia; che suoi guai non par che senta;
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro e capegli.
Non spero che giammai dal pigro sonno 15
Mova la testa per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte, e sollevarla ponno;
E' or commesso il nostro capo Roma. 20
Pon man' in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte
Sì,

Sì, che la neghittosa esca del fango.
I'; che dì e notte del suo strazio piango;
Di mia sperãza ho io te la maggior parte:25
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor'alzar mai gli occhi;
Parmi pur ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.
L'antiche mura ch'ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo, quando si rimembra 30
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch'una ruina involve, 35
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre', che Fabbrizio 40
Si faccia lieto, udendo la novella!
E dice, Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di quà nel ciel si cura;
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra; 45
Del lungo odio civil ti pregan fine;
Per cui la gente ben non s'assicura;
Onde 'l cammin' a' lor tetti si serra;
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti, 50
Tal, ch' buon solamente uscir si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto, 55
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi;
C'han-

C' hanno sè in odio, e la soverchia vita;
I ioeri fraticelli, e i bigi, e i bianchi 60
Coo l'altre schiere travagliate, e 'nferme
Gridan', O signor nostro, aita, aita.
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille;
Ch' Annibale, non ch' altri farian pio: 65
E se ben guardi alla magion di Dio
Ch' arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate. 70
Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad uoa gran marmorea Colonna
Fanno noja soveote, ed a sè danno:
Di costor piagoe quella gentil donna
Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi 75
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre
Che locata l'avean là dov' ell' era.
Ahi oova gente oltra misura altera, 80
Irreverente a tanta, ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s' attende:
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte adivien, ch' all' alte imprese 85
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch' a gli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese:
Ch' almen qui da sè stessa si discorda: 90
Però che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,

In

In ſtato la più nobil monarchia. 95
Quanta gloria ti fia
Dir; Gli altri l'aitar giovane, e forte;
Queſti in vecchiezza la ſcampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier, ch'Italia tutta onora; 100
Penſoſo più d' altrui, che di sè ſteſſo.
Digli: Un che non ti vide ancor da preſſo,
Se non come per fama uom s' innamora;
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli 105
Ti chier mercè da tutti ſette i colli.

CANZONE XII.

PErch' al viſo d' Amor portava inſegna,
Moſſe una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna:
E lei ſeguendo ſu per l' erbe verdi
Udì dir alta voce di lontano; 5
Ahi quanti paſſi per la ſelva perdi!
Allor mi ſtrinſi all' ombra d' un bel faggio
Tutto penſoſo; e rimirando intorno
Vidi aſſai perglioſo il mio viaggio:
E torna' indietro quaſi a mezzo il giorno. 10

CAN-

CANZONE XIII.

QUel foco ch'io pensai, che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall'età men fresca;
Fiamma, e martir nell'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville: 5
E temo, nò 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime ch'io spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c' ha seco le faville, e l'esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca. 10
Qual foco non avrian già spento, e morto
L' onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrarj mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre, 15
Che quand'ho più speranza che 'l cor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XLIII.

SE col cieco desir che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'ingann' io stesso;
Ora mentre ch'io parlo, il tempo fugge
Ch' a me fu insieme, ed a mercè promesso.
Qual' ombra è sì crudel, che 'l seme adugge
Ch' al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga, e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so: ma sì conosco io beue,
Che per far più dogliosa la mia vita
Amor m'addusse in sì giojosa speme:
Ed or di quel ch' io ho letto, mi sovvene:
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

SO-

SONETTO XLIV.

Mie venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta; e'l desir mòta, e cresce:
Onde l lassar, e l'aspettar m'increſce:
E poi al partir ſon più levi che tigre.
Laſſo, le nevi fien tepide, e nigre,
E 'l mar ſenz' onda, e per l'Alpe ogni peſce;
E corcheraſſi 'l Sol là oltre ond' eſce
D'un medeſimo fonte Eufrate, e Tigre;
Prima ch'i trovi in ciò pace, nè tregua;
O Amor', o Madonna altr' uſo impari;
Che m'hanno congiurato a torto incontra.
E s'i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il guſto ſi dilegua.
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

SONETTO XLV.

La guancia, che fu già piangendo ſtanca,
Ripoſate ſu l'un, ſignor mio caro;
E ſiate omai di voi ſteſſo più avaro
A quel crudel che ſuoi ſeguaci imbianca:
Con l'altro richiudete da man manca
La ſtrada a' meſſi ſuoi, ch' indi paſſaro,
Moſtrandovi un d'Agoſto, e di Gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca:
E col terzo bevete un ſuco d'erba;
Che purghe ogni penſier che 'l cor' afflige;
Dolce alla fine, e nel principio acerba:
Me riponete ove 'l piacer ſi ſerba,
Tal, ch'i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è ſuperba.

CANZONE XIV.

PERCHE' quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell' or nascose il laccio
Al qual mi striose, Amore; 5
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la vertù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l' anima spoglia. 10
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti, e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben moreodo ooor s' acquista; 15
Per morte, nè per doglia
Non vo che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XLVI.

L'ARBOR geotil che forte amai molt' anni;
Mentre i bei rami non m' ebber' a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile iogegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce sè spietato legno;
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per Amor sospira;
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai; nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XLVII.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno.
Benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
E l' arco, e le saette ond' i' fui punto;
E le piaghe ch' infin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia Donna ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio.
E benedette sian tutte le carte
Ov' io fama le acquisto: e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei, sicch' altra non v' ha parte.

SONETTO XLVIII.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni
Piacciati omai, col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì, ch' avendo le reti in darno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo;
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com' oggi fosti in Croce.

CANZONE XV.

VOLGENDO gli occhi al mio novo colore
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benigoamente
Salutando teneste io vita il core.
La frale vita ch'ancor meco alberga,
Fu de'begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser'ov'io sono:
Che, come suol pigro animal per verga
Così destaro in me l'aoima grave.
Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiav
Avete in mano: e di ciò son contento
Presto di navigar a ciascnn vento:
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

SONETTO XLIX.

SE voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la test
O per esser più d'altra al fuggir prest
Torcendo 'l viso a' preghi onesti, e degn
Uscir giammai, ovver per altri iogegoi,
Del petto ove dal primo Lauro ionest
Amor più rami; i'direi ben, che quel
Fosse giusta cagione a' vostri sdegoi:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si discoovenga; e però lieta
Naturalmente quiodi si diparte.
Ma poi vostro destioo a voi pur vieta
L'esser altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO L.

Lasso, che mal'accorto fui da prima
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore!
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea, per forza di sua lima
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell'indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar, s'assai, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego gia, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor'arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

CANZONE XVI.

L'Aere gravato, e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E'n vece dell'erbetta, per le valli 5
Non si ved'altro che pruine, e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal'una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr'a gli amorosi venti, 10
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E'l caldo fa sparir le nevi, e'l ghiaccio,

Di che vaono superbi io vista i fiumi; 15
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse da i poggi, e dalle valli.
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia, 20
Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
Ch'allor fia uo dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l'usata nebbia;
Ch' i' vedrò seco il mare, e laghi, e fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi, 25
E le fere ameranno ombrose valli;
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E oel bel petto l' indurato ghiaccio
Che trae del mio sì dolorosi venti. 30
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti,
Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio,
Tal, ch' i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra ov' io fui: che nè calor, nè pioggia, 35
Nè suon curava di spezzata oebbia.
Ma non fuggìo giammai nebbia per veoti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol' apre le valli.

❧

SONETTO LI.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l' onde,
Subito vidi quell'altera fronde
Di cui conven che 'n tante carte scriva:
Amor, che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle treccie bionde
Mi spinse: onde in un rio che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov' io era tra boschetti, e colli,
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; e altro spron non volli.
Piacemi almen d' aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor' esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.

SONETTO LII.

L'Aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando, Sta su misero; che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier' un'altro giostra;
E dice a me, perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.
I', che 'l suo ragionar' intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uō ch'ascolta
Novella che di subito l' accora:
Poi torna il primo, e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so: ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur' una volta.

SONETTO LIII.

BEn sapev' io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse,
Tanti lacciuol', tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol come persona a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l'acque salse
Tra la riva Toscana, e l' Elba, e 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l' onde
M' andava sconosciuto, e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde:)
Per darmi a diveder, ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE XVII.

LAsso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch' è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m' ascolte;
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi
Finir anzi il mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio signor, perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba, e i fiori,
Drez, & raison es qui eu ciant emdemori. 10
Ragion' è ben, ch' alcuna volta i' canti:
Però ch' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far ch' a gli occhi santi 15
Porgesse alcun diletto

Qual-

Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand'io dirò, senza mentire;
Donna mi prega, perch' io voglio dire. 20
Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m'avete a ragionar tant'alto;
Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo:
Ella non degna di mirar sì basso, 25
Che di nostre parole
Curi; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro, e 'naspro
Così nel mio parlar voglio esser aspro. 30
Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri, ch'io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già, s'i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessuo pianeta a piaoger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder' appanna, 35
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì, e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir grave
La dolce vista, e 'l bel guardo soave. 40
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addeotro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno:
E s'al vero splendor giammai ritorno; 45
L'occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi inver l'angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade. 50

CANZONE XVIII.

PErche' la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa,
Nè di lui, nè di lei molto mi fido,
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo, e là dov' esser deve, 5
La doglia mia, la qual tacendo i' grido;
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da sè; ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona, 10
Tien dal suggetto un' abito gentile;
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose
C'ho portate nel cor gran tempo ascose. 15
Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio;
Lo quale è in me dapoi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia; 20
Non che l' agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi, so ben, che non m' intende.
Quando a gli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno 25
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l' arsura che m' incende;
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza. 30
Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco;
Non è proprio valor che me ne scampi:
Ma

Ma la paura un poco;
Che'l sàngue vago per le vene agghiaccia; 35
Risalda 'l cor perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon' della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar Morte?
Ahi dolorosa sorte! 40
Lo star mi strugge, e'l fuggir non m' aita.
Ma; se maggior paura
Non m' affrenasse; via corta, e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura. 45
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin' a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien' ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni, 50
Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar, qual dentro fammi,
Là 've dì, e notte stammi 55
Addosso col poder c' ha in voi raccolto,
Luci beate, e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete. 60
S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota 65
Dal vigor natural che v' apre, e gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.

Oimè, perchè sì rado 70
Mi date quel dond'io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual' Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben, ch' ad ora ad or l'anima sente? 75
Dico, ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata, e nova;
La qual'ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora 80
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova:
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe:
Ma forse altrui sarebbe 85
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso, conviensi,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E'nterrompendo quelli spirti accesi,
A me ritorni, e di me stesso pensi. 90
L'amoroso pensiero
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor' ogni altra gioja:
Onde parole, ed opre
Escon di me si fatte allor, ch' i' spero 95
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia, e noja;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata; 100
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me; da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e'l pregio è vostro in tutto. 105

Canzon, tu non m' acqueti, anzi m'infiammi.
A dir di quel ch' a me stesso m' iovola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE XIX.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de'vostri occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch' al ciel cooduce;
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio, 5
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista ch' a ben far m' iduce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal vulgo m' allontana:
Nè giammai lingua umaoa 10
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno:
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi riogiovenisce l'anno,
Qual'era al tempo del mio primo affanoo. 15.
Io penso: Se lassuso,
Onde 'l Motor' eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra 3.
Son l'altre opre sì belle;
Aprasi la prigion' ov' io soo chiuso, 20.
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
Ringraziando Natura, e 'l dì ch' io nacqui;
Che reservato m' haooo a tanto beoe;
E lei, ch' a tanta spene 25;
Alzò 'l mio cor, che 'nsin' allor' io giacqui
A me noioso, e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui
Empiendo d'un penser' alto, e soave
Quel core ch'hanno i begli occhi la chiave. 30.
Nè

Nè mai ſtato giojoſo
Amor', o la volubile Fortuna
Dieder' a chi più fur nel mondo amici;
Ch' i' nol cangiaſſi ad una
Rivolta d' occhi: ond' ogni mio riposo 35
Vien, com' ogni arbor vien da ſue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita; ove 'l piacer s' accende
Che dolcemente mi conſuma, e ſtrugge;
Come ſparisce, e fugge 40
Ogni altro lume dove 'l voſtro ſplende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui diſcende,
Ogni altra coſa, ogni penſier va fore;
E ſol' ivi con voi rimanſi Amore. 45
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventuroſi amanti; accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' ſento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco 50
Volgete il lume in cui Amor ſi traſtulla:
E credo, dalle faſce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avverſa
Queſto rimedio provvedeſſe il cielo.
Torto mi face il velo, 55
E la man, che sì ſpeſſo s' attraverſa
Fra 'l mio ſommo diletto,
E gli occhi; onde dì, e notte ſi rinverſa
Il gran deſio, per iſsogar il petto,
Che forma tien dal variato aſpetto. 60
Perch' io veggio (e mi ſpiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro ſguardo;
Sforzomi d' eſſer tale,
Qual' all' alta ſperanza ſi conface, 65
Ed al foco gentil' ond' io tutt' ardo.

S' al

S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiatore di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme:
Potrebbe forse aitarme 70
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti;
Che non altronde il cor doglioso chiama;
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti. 75
Canzon, l'una sorella è poco innanzi;
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond' io più carta vergo.

CANZONE XX.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e'nsegnim' il cammino; 5
E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com'io temo (gne:
Per quel ch'i'sento ov' occhio altrui nō giu-
Che 'l dir o' infiamma, e pugne; 10
Nè per mio ingegno(ond'io pavento, e tremo)
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur,com'io fossi un'uō di ghiaccio al Sole.15
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia: 20
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma

Ma pur conven che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note;
Sì possente è 'l voler che mi trasporta:
E la ragione è morta, 25
Che tenea 'l freno; e contrastar nol pote.
Mostrimi almen, ch'io dica,
Amor', in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica. 30
Dico; Se 'n quella etate
Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
Per diversi paesi,
Poggi, ed onde passando; e l'onorate 35
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be'lumi ond'io giojoso vivo;
Questo e quell'altro rivo 40
Non conven ch'i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro. 45
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c' ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch'i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti 50
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch'io ne 'nvolo,
Or quinci, or quindi, com' Amor m'informa;
Che quel che vien da grazioso dono:
E quel poco ch'i' sono, 55
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch'io li vidi in prima,

Sen-

Senza lor' a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per sè falso s'estima.   60
I'non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;   65
E tutt'altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz'alcun affanno,
Simile a quella che nel ciel'eterna,
Move dal lor'innamorato riso.
Così vedess'io fiso,   70
Com'Amor dolcemente gli governa,
Sol'un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna:
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso;
E'l batter gli occhi miei non fosse spesso. 75
Lasso, che desiando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch'Amor circôda alla mia lingua, quando 80
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse   85
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond'io divento smorto;
E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
Nè rimango qual'era; e sommi accorto,
Che questo è 'l colpo di che Amor m'ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna (to.90
Del lungo, e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SO-

SONETTO LIV.

IO son già stanco di pensar, siccome
I miei pensier'in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì grave some;
E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond'io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua, e 'l suono
Dì, e notte chiamando il vostro nome;
E ch'e piè miei non son fiaccati, e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l'inchiostro, onde le carte
Ch'i'vo empiendo di voi: se'o ciò fallassi;
Colpa d'amor, non già difetto d'arte.

SONETTO LV.

IBegli occhi, ond'i' fui percosso in guisa,
Ch'e medesmi porian saldar la piaga;
E non già vertù d'erbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M'hanno la via sì d'altro amor precisa,
Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga;
La scorta può, non ella esser derisa.
Questi son que' begli occhi che l'imprese
Del mio Signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch'io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO LVI.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica;
E diè le chiavi a quella mia nemica
Ch' ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n' avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigionero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto:
E'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai; S' i' guardo, e giudico ben dritto;
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO LVII.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,
Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m' ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil Donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L' opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.
Cortesia fè: nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo, e gielo;
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO LVIII.

Quando giunse a Simon l'alto concetto
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile;
S'avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce, ed intelletto;
Di sospir molti mi sgombrava il petto:
Che ciò ch'altri han più caro, a me fan vile:
Però ch'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell'aspetto.
Ma poi ch'i' vengo a ragionar con lei;
Benignamente assai par che m'ascolte;
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'i' sol'una vorrei!

SONETTO LIX.

S'Al principio risponde il fine, e 'l mezzo
Del quartodecim'anno ch'io sospiro,
Più non mi può scampar l'auro, nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro;
Tal mi governa, ch'i' non son già mezzo,
Per gli occhi, ch'al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno,
Sì chiusamente, ch'io sol me n'accorgo,
E quella che guardando il cor mi strugge.
Appena insin'a qui l'anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

CAN-

C A N Z O N E XXI.

Chi è fermato di menar sua vita
  Su per l'onde fallaci, e per li scogli,
  Scevro da morte con un picciol legno;
  Non può molto lontan' esser dal fine:
  Però sarebbe da ritrarsi in porto, 5
  Mentre al governo ancor crede la vela.
L'aura soave a cui governo, e vela
  Commisi entrando all'amorosa vita,
  E sperando venire a miglior porto;
  Poi mi condusse in più di mille scogli: 10
  E le cagion del mio doglioso fine
  Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
  Errai senza levar occhio alla vela,
  Ch'anzi 'l mio dì mi trasportava al fine: 15
  Poi piacque a lui che mi produsse in vita,
  Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
  Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
  Vide mai d'altro mar nave, nè legno, 20
  Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;
  Così di su dalla gonfiata vela
  Vid'io le 'nsegne di quell'altra vita:
  Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch'io sia securo ancor del fine: 25
  Che volendo col giorno esser a porto,
  E' gran viaggio in così poca vita:
  Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
  E più ch'i' non vorrei, piena la vela
  Del vento che mi pinse in questi scogli. 30
S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
  Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
  Ch'i' sarei vago di voltar la vela,
E l'

E l'ancore gittar in qualche porto;
Se non ch'i' ardo, come acceso legno; 35
Sì m'è duro a lassar l'usata vita.
Signor della mia fine, e della vita,
Prima ch'i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

SONETTO LX.

IO son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe, e dell'usanza ria;
Ch'i' temo forte di mancar tra via,
E di cader di man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma, ed ineffabil cortesia:
Poi volò fuor della veduta mia,
Sì, ch'a mirarlo indarno m'affatico:
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino:
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual'amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba;
Ch'i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LXI.

IO non fu' d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò, mentre ch' io viva:
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello, e bianco:
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede:
Se in altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LXII.

SE bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par, che 'l tempo mischi;
Securo non sarò, bench' io m' arrischi
Talor, ov' Amor l' arco tira, ed empie.
Non temo già, che più mi strazj, o scempie,
Nè mi ritenga, perch' amor m' invischi;
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi,
Con sue saette velenose, ed empie.
Lagrime omai da gli occhi uscir non ponno;
Ma di gir in fin là sanno il viaggio;
Sì, ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì, ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper nò, l' immagine aspra, e cruda.

SONETTO LXIII.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.
Non son, com'a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro, e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel che più ch'altro n'attrista;
Ch'e perfetti giudicj son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

SONETTO LXIV.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora:
E son fermo d'amare il tempo, e l'ora
Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno;
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor'or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici ch'i' tant'amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch'al desio cresce la speme;
I' cadrei morto ove più viver bramo.

SO-

SONETTO LXV.

IO avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m'avventò già mille strali,
Perch'alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
E più mi duol, che sien meco immortali;
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.
Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga esperienza omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.
Più volte l'ho con tai parole scorta;
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi di più sereni.

SONETTO LXVI.

SI' tosto, come avvien che l'arco scocchi,
Buon sagittario, di lontan discerne,
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede ch'al destinato segno tocchi;
Similemente il colpo de' vostr'occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare: onde convien, ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son, che voi diceste allora;
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale ond' Amor vol, ch'e' mora.
Ora veggendo, come 'l duol m'affrena;
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LXVII.

POi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile, e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l desio m' ha storto;
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni ch' io presi all' amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi che siete in via,
Volgete i passi: e voi ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate su l' estremo ardore:
Che perch' io viva; di mille uo non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LXVIII.

FUGGENDO la prigione ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora ricontarve,
Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor, che per sè non saprebbe
Viver un giorno: e poi tra via m' apparve
Quel traditor' in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe:
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi, Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci che l' andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi:
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error' ov' io stesso m' era involto!

SONETTO LXIX.

Erano i capei d'oro all'aura sparsi,
Che'n mille dolci nodi gli avvolgea:
E'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi ch'or ne son sì scarsi;
E'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso mi parea:
I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit' arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan'altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel ch'i' vidi: e se non fosse or tale;
Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO LXX.

La bella Donna che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita;
E, per quel ch'io ne speri, al ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta, e spedita.
Peso terren non sia più che t'aggravi.
Poi che se' sgombro della maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai, siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

SONETTO LXXI.

PIANGETE, donne, e coo voi pianga Amore,
Piangete, amaoti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al moodo, ooore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non fiao da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogoa a disfogar il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso Messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.
Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicioo,
E rallegres' il Cielo, ov'elli è gito.

SONETTO LXXII.

PIu' volte Amor m' avea già detto, Scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettere d'oro;
Siccome i miei seguaci discoloro,
E 'oun momento gli so morti, e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l seotivi,
Volgare esempio all'amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuos' io mentre fuggivi:
E s'e' begli occhi ond'io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto,
Quaodo ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco ch' ogni cosa spezza;
Forse noo avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

SONETTO LXXIII.

QUANDO giugne per gli occhi al cor profōdo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo:
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte
Da sè stessa fuggendo arriva in parte
Che fa vendetta, e'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare:
Perchè'l vigor che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual' io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXXIV.

COSI' potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati; ond' io sofferfi
Quel colpo ove non valse elmo, nè scudo;
Di for', e dentro mi vedete ignudo;
Benchè'n lamenti il duol non si riversi:
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro.
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch' a me sol tanto è nemica:
E so, ch' altri che voi nessun m' intende.

SONETTO LXXV.

IO son dell' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri;
Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor' è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri;
Mi sforza: onde oe' primi empj martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai quando l' aotica strada
Di libertà mi fu precisa, e tolta:
Che mal si segue ciò ch' a gli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera, e sciolta:
Or' a posta d' altrui conven che vada
L' anima, che peccò sol' una volta.

SONETTO LXXVI.

AHi, hella libertà, come tu m' hai
Partendoti da me mostrato, quale
Era 'l mio stato quaodo 'l primo strale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortal:
Lasso, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte: che sol del suo no
Vo empiendo l' aere, che sì dolce suon
Amor' in altra parte oon mi sprona;
Nè i piè saono altra via, nè le man, co
Lodar si possa in carte altra persona.

SO

SONETTO LXXVII.

ORso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga;
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l'andar si tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
Basti che si ritrova in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tẽpo, Amor, virtute, e 'l sangue;
Gridando, D'un gentil desire avvampo
Col Signor mio, che non può seguitarme;
E del non esser qui si strugge e langue.

SONETTO LXXVIII.

POi che voi, ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori, e l' erba giace;
E s' alcuna sua vista a gli occhi piace,
E per lassar più l' animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l' estremo dì queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me; Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

SONETTO LXXIX.

Quella fenestra ove l' un Sol si vede
Quando a lui piace,e l'altro in su la nona;
E quella dove l' aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d' ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo ove m' aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d' anno in anno
Mi riofresca in quel dì l' antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXXX.

Lasso, ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella ch'a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
Che l' usato tributo a gli occhi chiede.
So, come i dì, come i momenti, e l' ore
Ne portan gli anni; e non ricevo 'nganno,
Ma forza assai maggior che d'arti maghe.
La voglia, e la ragion combattut' hanno
Sette, e sett' anni; e vincerà il migliore;
S'anime son quaggiù del ben presaghe.

SO-

SONETTO LXXXI.

CESARE poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
Ed Annibal, quando all' imperio afflitto
Vide farsi foruna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa, e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avven, che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però, s' alcuna volta i' rido, o canto;
Fácciol perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angosciosio pianto.

SONETTO LXXXII.

VINSE Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiate cura,
Che similmente non avvegna a voi.
L' orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di Maggio aspra pastura,
Rode sè dentro, e i denti, e l' unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille e mill' anni al mondo onore, e fama.

SONETTO LXXXIII.

L'Aspettata virtù che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia;
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire riva.
Però mi dice 'l cor, ch' io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte sì saldo s'intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od Affrican fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE XXII.

Mai non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch'altri non m'intendeva;ond'ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'alpi neva d'ogn' intorno: 5
Ed è già presso al giorno;ond' io son desto.
Un'atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada altera, e disdegnosa,
Non superba, e ritrosa. 10
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l' auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro, 15

I' diè

I' diè in guardia a san Pietro; or non più, no:
Intendami chi può; ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso, mio spetro; e sol mi sto.
Fetonte odo, che 'n Pò cadde, e morlo: 20
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or' io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio 25
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun' è che risponde a chi nol chiama:
Altri, chi 'l prega, si dilegua, e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì, e notte la sua morte brama. 30
Proverbio, Ama chi t' ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico. or lassa andare,
Che convien ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare 35
Senno, a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza, 40
Fia chi nol schifi, s' i 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che 'l mondo regge,
E ch' e seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge. 45
Forse ch' ogni uom che legge, non s' intende
E la rete tal tende, che non piglia:
E chi troppo assottiglia, si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia. 50
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.

Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s' avvolse
Al cor', e sciolse l'alma, e scossa l'ave
Di catena sì grave, 55
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole:
E dolendo, addolcisce il mio dolore;
Ond'io ringrazio Amore,
Che più nol sento;ed è nó men che suole.60
In silenzio parole accorte, e sagge;
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion' oscura ov'è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr' alle mura; 65
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor', e gelosia m' hanno 'l cor tolto;
E i segni del bel volto, 70
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel che segue;
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.75
De' passati miei danni piango, e rido;
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni, e taccio, e grido;
E'n bel ramo m' annido, ed in tal modo, 80
Ch' i' ne ringrazio, e lodo il gran disdetto
Che l'indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto, l' fare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto, 85
Ch' il pur dirò: Non fostu tanto ardito.
Chi m' ha'l fianco ferito, e chi 'l risalda;

Per

Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
Che mi fa morto, e vivo;
Chi in ũ pũto m'agghiaccia, e mi riscalda. 90

CANZONE XXIII.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva;
Là 'nd' io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi vide; un laccio, che di seta ordiva, 5
Tese fra l'erba, ond' è verde 'l cammino:
Allor fui preso; e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO LXXXIV.

Non veggio, ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno:
Ch' io temo, lasso, nò 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei: ma gli amorosi rai
Che dì, e notte nella mente stanno,
Risplendon sì; ch'al quintodecim' anno
M'abbaglian più, che 'l primo giorno assai:
E l' immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov' io non veggia
O quella, o simil' indi accesa luce.
Solo d' un Lauro tal selva verdeggia:
Che 'l mio avversario con mirabil'arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

SONETTO LXXXV.

AVVENTUROSO più d'altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante
Che fanno intorno a sè l'aere sereno:
Prima poria per tempo venir meno
Un'immagine salda di diamante;
Che l'atto dolce non mi stia davante
Del qual ho la memoria, e'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch'i' non m'inchini a ricercar dell'orme
Che'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se'n cor valoroso Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

SONETTO LXXXVI.

LAsso, quante fiate Amor m'assale;
Che fra la notte, e'l dì son più di mille;
Torno dov' arder vidi le faville
Che'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m'acqueto: e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba, ed alle squille
Le trovo nel penser tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra, o cale.
L'aura soave che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par che mi conforte;
Sì che'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXXVII.

PERSEGUENDOMI Amor'al luogo usato;
Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' miei antichi pensier mi stava armato:
Volsimi: e vidi un' ombra, che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.
I' dicea fra mio cor, Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi ov' io mi struggo, eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXXVIII.

LA Donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d' amore
Sedea, m' apparve; ed in, per farle onore,
Mossi con fronte reverente, e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.
I' mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
Passò; che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri in quel saluto ripensando;
Che duol non sento, nè sentì ma' poi.

SO-

SONETTO LXXXIX.

SEnnuccio, i'vo' che sappi, in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi, e struggo ancor, com' io solia:
Laura mi volve, e son pur quel ch' m' era.
Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or' aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa, e fera.
Qui cantò dolcemente; e qui s' assise:
Qui si rivolse; e qui rattenne il passo:
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola; e qui sorrise:
Qui cangiò'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte, e dì tiemmi il signor nostro Amore.

SONETTO XC.

QUi, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci sos' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta, e 'l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vovvi dir, perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce, e pura,
Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

CAN-

SONETTO XCI.

DEll'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori;
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e, come Amor m'invita,
Or rime, e versi, or colgo erbette, e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo:
Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Col cor ver me pacificato, e umile;
L'altro col piè, siccome mai fu, saldo.

SONETTO XCII.

IN mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una Donna, e quel Signor con lei
Che fra gli uomini regna, e fra gli dei;
E dall'un lato il Sole, io dall'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello; a gli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia che'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa, e trista
Un nuviletto intorno ricoverse;
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

SONETTO XCIII.

PIEN di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza;
Lassai quel ch' i' più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei;
Ch'altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia, e dispprezza.
In una valle chiusa d'ogn' intorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor pensoso, e tardo:
Ivi non donne, ma fontane, e sassi,
E l'immagine trovo di quel giorno,
Che'l pensier mio figura ovunque io sguardo.

SONETTO XCIV.

SE'l sasso ond'è più chiusa questa valle,
Di che'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov' io 'l mando; che sol' un non falle:
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m'accorgo; che nessun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è'l duol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO XCV.

RIMANSI addietro il festodecim'anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L'amar m'è dolce, ed util' il mio danno,
E 'l viver grave; e prego, ch'egli avanzi
L'empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or quì son lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant' io posso:
E d'antichi desir lagrime nove
Provan, com'io son pur quel ch' i' mi soglio:
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

CANZONE XXIV.

UNA donna più bella assai che 'l Sole;
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole; 5
Però ch'è delle cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel, ch' i' era,
Poi ch' i' sofferfi gli occhi suoi da presso: 10
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal, che s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver quand' altri mi terrà per morto. 15

Que-

Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrãdomi pur l'ombra, o'l velo, o'panni 20
Talor di sè; ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai; tutta l'età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova,
Poi ch'alquãto di lei veggio or più innãzi, 25
I' dico, che pur dianzi,
Qual' io non l'aveva vista infin' allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core; ed evvi ancora,
E sarà sempre fio ch' i' le sia in braccio. 30
Ma non mel tolse la paura, o 'l gielo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
Ch' i' le mi strinsi a' piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo 35
Dicaozi a' miei, mi disse; Amico, or vedi,
Com' io son bella; e chiedi,
Quanto par si convenga a gli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io sẽto or sì 'nfiãmato: 40
Onde a me io questo stato
Altro volere, o disolver m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer, e sperar mi farà sempre: 45
Rado fu al mondo fra così gran turba,
Chi udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l' avversaria mia, che 'l ben perturba, 50
Tosto la spegne: ond' ogni vertù more;

E re-

E regna altro ſignore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice coſe veramente, ond' io 55
Veggio, che 'l gran deſio
Pur d' onorato fin ti farà degno:
E come già ſe de' miei rari amici;
Donna vedrai per ſegno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici. 60
I' volea dir, Queſt' è impoſſibil coſa;
Quand'ella, Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più ripoſto loco
Donna ch' a pochi ſi moſtrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognoſa 65
Sentendo novo dentro maggior foco;
Ed ella il preſe in gioco,
Dicendo, Io veggio ben, dove tu ſtai.
Siccome 'l Sol co' ſuoi poſſenti rai
Fa ſubito ſparir ogni altra ſtella; 70
Così par' or men bella
La viſta mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto:
Che queſta, e me d'un ſeme,
Lei davanti, e me poi produſſe un parto. 75
Ruppeſi intanto di vergogna il nodo
Ch' alla mia lingua era diſtretto intorno
Su nel primiero ſcorno
Allor quand' io del ſuo accorger m' accorſi:
E'incominciai: S'egli è ver quel ch' i'odo; 80
Beato il padre, e benedetto il giorno
Ch'ha di voi 'l mondo adorno;
E tutto 'l tempo ch'a vedervi io corſi;
E ſe mai della via dritta mi torſi,
Duolmene forte aſſai più ch'i'non moſtro; 85
Ma ſe dell' eſſer voſtro
Foſſi degno udir più, del deſir' ardo:
Pen-

Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenoe 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso. 90
Siccome piacque al nostro eterno padre;
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri; a voi che vale?
Me' v'era che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, giovani, e leggiadre 95
Fummo alcun tempo; ed or siá giunte a tale,
Che costei batte l' ale
Per tornar all' antico suo ricetto:
I' per me sono un' ombra: ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi. 100
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo, Non temer ch' i' m' allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse;
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tépie avvolse. 105
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Dì, Non ho cura: perchè tosto spero,
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui; 110
Se chi m' impose questo,
Non m' ingannò, quand' io partì da lui.

SO-

SONETTO XCVI.

Quelle pietose rime in ch'io m'accorsi
Di vostro ingegno, e del cortese affetto;
Ebben tanto vigor nel mio cospetto;
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella, ch'io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentì: ma pur senza sospetto
Infin all'uscio del suo albergo corsi:
Poi tornai 'ndietro, perch'io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto;
Bench'io non vi leggessi il dì, nè l'ora.
Dunque s'acqueti omai'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno, quando sì l'onora.

CANZONE XXV.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal nō cura;
E tra duo ta'nemici è sì secura.
Tu se armato, ed ella in treccie, e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori, e l'erba: 5
Ver me spietata, e contra te superba.
I'son prigion, ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te, e di me, signor, vendetta.

SONETTO XCIX.

AMOR, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M'affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l'altra riva.
Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D'ogni conforto: onde la mente stolta
S'adira, e piagne; e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.
Nè spero, i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel ch'avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso, non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE XXVI.

SE 'l pensier che mi strugge,
Com'è pungente, e saldo,
Così vestisse d'un color conforme;
Forse tal m'arde, e fugge,
Ch'avria parte del caldo; 5
E destariasi Amor là dov' or dorme:
Men solitarie l'orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ogni or molli; 10
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma
Che non sia foco, e fiamma.
Però ch'Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia; 15
Parlo in rim'aspre, e di dolcezza ignude:

Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude, 20
Amor', e que' begli occhi
Ove si siede all'ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
Avven ch'en pianto, e'n lamentar trabocchi;
L'un' a me noce, e l'altro 25
Altrui; ch'io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre;
Che nel primiero assalto
D'Amor' usai, quand'io non ebbi altr'arme;
Chi verrà mai che squadre 30
Questo mio cor di smalto;
Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme?
Ch'aver dentr'a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla: 35
A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch'io me ne stempre:
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul ch' appena 40
Volge la lingua, e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo'che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch'io moja. 45
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt'altro è schiva;
Odil tu verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo, 50
Che sempre si ridica,
Come tu m'eri amica.

Ben

Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti: 55
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigj sparsi 60
Ancor tra' fiori, e l'erba:
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s' appaga
L'alma dubbiosa, e vaga. 65
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando, Qui percosse il vago lome.
Qualunque erba, o fior colgo,
Credo che nel terreno 70
Aggia radice ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piagge, e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito, e verde:
Così nulla sen' perde: 75
E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato quale
Se, quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se rozza!
Credo che tel conoschi: 80
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XXVII.

CHIARE, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque

(Con sospir mi rimembra) 5
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro, sereno, 10
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s' adopra, 15
Ch' Amor quest'occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda, 20
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa 25
Fuggir la carne travagliata, e l' ossa.
Tempo verrà ancor forse
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella, e mansueta;
E là 'v' ella mi scorse 30
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa, e lieta,
Cercandomi: ed, o piéta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri 35
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea, 40
Dolce

Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo: 45
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde;
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual su l' onde: 50
Qual con un vago errore
Girando parea dir, Qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento,
Costei per fermo nacque in paradiso! 55
Così carco d' obblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera; 60
Ch' i' dicea sospirando,
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace. 65
Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CANZONE XXVIII.

IN quella parte dov' Amor mi sprona,
Conven ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona. 5

Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de' miei martiri
Dirò; perchè i sospiri 10
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che, perch' io miri
Mille cose diverse attento, e fiso,
Sol'una donna veggio, e'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura 15
M' ha dilungato dal maggior mio bene,
Nojosa, inesorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde, s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba; 20
Parmi veder in quella etade acerba
La bella giovinetta ch'ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole;
Parmi, qual'esser sole
Fiamma d'amor, che'n cor'alto s'indonna; 25
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni;
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde, 30
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette, e 'l verde
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor' armato sì, ch' ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza 35
Che ricopria le pargolette membra
Dov' oggi alberga l'anima gentile
Ch' ogni altro piacer, vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile 40
Ch'allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Ca-

Cagion sola, e riposo de' miei affanni.

Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percosso veggio di lontano;
Come 'l Sol neve, mi governa Amore, 45
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco, e l'aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide 50
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio:
E del caldo desio;
Ch'è quando i' sospirando ella sorride;
M'infiamma sì, che oblio
Niente apprezza, ma diventa eterno; 55
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e 'l gielo;
Ch'i' non avessi i begli occhi davanti 60
Ove la stanca mia vita s'appoggia;
Qual'io gli vidi all'ombra d'un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond'io sempr'ardo. 65
Se'l Sol levarsi sguardo;
Sento il lume apparir che m'innamora:
Se tramontarsi al tardo;
Parmel veder quando si volge altrove
Lassando tenebroso onde si move. 70

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avvanza tutte l'altre maraviglie 75
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,

Ov' ogni latte perderia sua prova;
E le guancie ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco 80
Fior bianchi, e gialli per le piaggie mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì ch'i' vidi a Laura sparsi
I capei d' oro; ond' io sì subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle, 85
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell'altre belle
Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta; 90
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Nè farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo, e 'n terra m' ha racchiusi i passi:
Perchè a gli occhi miei lassi
Sempre è presente: ond'io tutto mi struggo: 95
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospiri miei chiamo.
Ben sai, Canzon, che quant' io parlo, è nulla
Al celato amoroso mio pensero; 100
Che dì, e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo; 105
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XXIX.

ITALIA mia; benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen, ch' i miei sospir sien, quali
Spe-

Spera 'l Tevero, o l'Arno, 5
E 'l Pò, dove doglioso, e grave or seggio.
Rettor del ciel', io cheggio,
Che la pietà che ti conduſſe in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paeſe.
Vedi, Signor cortese, 10
Di che lievi cagion che crudel guerra:
E i cor, che'ndura, e serra
Marte ſuperbo, e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero 15
(Qual'io mi ſia) per la mia lingua s'oda.
Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade;
Di che nulla pietà par che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine ſpade? 20
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico ſangue ſi dipinga?
Vano error vi luſinga:
Poco vedete, e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate, o fede. 25
Qual più gente poſſede,
Colui è più da' ſuoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deſerti strani
Per inondar i noſtri dolci campi! 30
Se dalle proprie mani
Queſto n'avven'or chi ſia che ne ſcampi?
Ben provvide Natura al noſtro ſtato
Quando dell'Alpi ſchermo
Poſe fra noi, e la Tedeſca rabbia. 35
Ma 'l deſir cieco, e 'ncontra 'l ſuo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo ſano ha procurato ſcabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere ſelvagge, e manſuete gregge 40

S'annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco, 45
Che memoria dell'opra anco ooo langue;
Quando assettato, e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare tacci; che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne 50
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so perchè, stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n' aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise;
Vostre voglie divise 55
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte, e sparte
Perseguire; e 'n disparte 60
Cercar gente, e gradire,
Che sparga'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor per tante prove 65
Del Bavarico inganno;
Ch' alzando 'l dito con la Morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza. 70
Dalla mattina a terza
Di voi pensate; e vederete, come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some: 75
Non far idolo un nome

Va-

Vanno senza soggetto:
Che 'l furor di lassù gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa. 80
Non è questo 'l terren ch'i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna, e pia, 85
Che copre l'uno, e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo 90
Dopo Dio spera: e; pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate;
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Che l'antico valore 95
Nell'Italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate, come 'l tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita: 100
Che l'alma ignuda, e sola
Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio, e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena: 105
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano, o d'ingegno
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta: 110
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t' ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica:
Perchè fra gente altera ir ti convene; 115
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima, ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace: 120
Di lor, Chi m'assicura?
Io vo gridando Pace, pace, pace.

CANZONE XXX.

Di pensier' in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor, ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle, 5
Ivi s'acqueta l' alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s' assicura;
E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba, e rasserena, 10
Ed in un' esser picciol tempo dura:
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria, Questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco 15
E' nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei:
Ed appena vorrei 20
Cangiar questo mio viver dolce amaro:
Ch' i' dico; Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore:

For-

Fo se a te stesso vile, altrui se caro:
Ed in questo trapasso sospirando, 25
Or potrebb' esser vero, or come, or quando.
Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m'arresto: e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle 30
Della pietate; ed allor dico, Ahi lasso,
Dove se giunto, ed onde se diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso; 35
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio;
Che se l'error durasse, altro non cheggio.
I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?) 40
Nell'acqua chiara, e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel tronco d' un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella che 'l Sol copre col raggio: 45
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l' adombra:
Poi, quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido 50
Me freddo, pietra morta in pietra viva;
In guisa d' uom che pensi, e pianga, e scriva.
Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol'un desiderio intenso: 55
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro, e penso,

Quota ari dal hel viso mi diparte, 60
Che sempre m'è sì presso, e sì lontano:
Poscia fra me pian piano;
Che fai tu lasso? forse io quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l'alma respira. 65
Canzone, oltra quell' alpe
Là, dove 'l ciel' è più sereno, e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel correote,
Ove l'aura si sente
D'un fresco, ed odorifero Laureto: 70
Ivi è 'l mio cor', e quella che 'l m' involas
Qui veder puoi l'immagine mia sola.

SONETTO C.

Poi che 'l cammio m'è chiuso di mercede;
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi ov' era (i' non so per qual fato)
Riposto il guiderdon d'ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
E' dolce il pianto più, ch' altri non crede:
E solo ad una immagine m' attegno,
Che fè non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
Qual Scitia m' assicura, o qual Numidia;
S' ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova Invidia?

SO-

SONETTO CI.

IO canterei d'amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente:
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far; come suol chi degli altrui martiri,
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora; e discovrir l'avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO CII.

S'Amor non è; che dunque è quel ch'i' sento?
Ma s'egli è Amor, per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond' è l'effetto aspro mortale?
Se ria; ond' è sì dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo; ond'è 'l pianto, e 'l lamento?
S'a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s'io nol consento?
E s'io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d'error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SO-

SONETTO CIII.

AMor m'ha posto come segno strale,
Com'al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un Sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia, e mi distrugge:
E l' angelico canto, e le parole,
Con dolce spirto ond' io non posso aitarme,
Son l'aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO CIV.

PAce non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son' un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion, che non m' apre, nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.
Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte, e vita.
Io questo stato son, Donna, per vui.

CAN-

CANZONE XXXI.

QUAL più diversa, e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore, 5
Vola un'augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler; e così in su la cima 10
De'suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova. 15
Una pietra è sì ardita
Là per l'indico mar; che da natura
Tragge a sè il ferro, e'l fura
Dal Legno in guisa, ch'i navigj affonde:
Questo prov' io fra l'onde 20
D'amaro pianto; che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov'affondar conven mia vita:
Così l'alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura: 25
E me tenne un, ch'or son diviso, e sparso;
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro. o cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita. 30
Nell'estremo Occidente
Una fera è, soave, e queta tanto,
Che nulla più: ma pianto,

E do-

E doglia, e morte dentro a gli occhi porta:
Molto convene accorta 35
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente.
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male; e so ben quãto 40
N'ho sofferto, e n'aspetto: ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco, e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagion ch'io pera,
Di questa fera, angelica, innocente. 45
Surge nel mezzo giorno
Una fontana, e tien nome del Sole;
Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda, 50
Quanto 'l Sol mõta, e quanto è più da presso:
Così avven'a me stesso;
Che son fonte di lagrime, e soggiorno
Quando 'l bel lume adorno,
Ch'è 'l mio Sol, s'allontana; e triste, e sole 55
Son le mie luci; e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l'oro,
E i rai veggio apparir del vivo Sole;
Tutto dentro, e di for sento cangiarme,
E ghiaccio farme; così freddo torno. 60
Un' altra fonte ha Epiro;
Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende; e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia, ch' offesa 65
Ancor non era d'amoroso foco;
Appressandosi un poco
A quella fredda ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro

Simil

Simil giammai nè Sol vide, nè stella: 70
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che 'nfiammata l'ebbe,
Rispensela vertù gelata, e bella:
Così più volte ha 'l cor racceso, e spento:
I' 'l so che 'l sento; e spesso me n'adiro. 75
Fuor tutt' i nostri lidi
Nell'isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, mor ridendo; e chi dell' altra, scampa.
Simil fortuna stampa 80
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch'io prendo;
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta, e bruna; 85
Tacerem questa fonte, ch'ogn'or vien piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna:
Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo;
Ma più nel tempo che Madonna vidi. 90
Chi spiasse, Canzone,
Quel ch'i' fo; tu puoi dir, Sott' un gran sasso
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
Si sta: nè chi lo scorga, (95
V'è, se nò Amor, che mai nol lascia un passo;
E l'immagine d'una che lo strugge:
Che per sè fugge tutt' altre persone.

SO-

SONETTO CV.

FIAMMA dal ciel su le tue treccie piova,
Malvagia; che dal fiume, e dalle ghiande
Per l'altru' impoverir se ricca, e grande;
Poi che di mal'oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti; in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande;
Io cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle, e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col foco, e con gli specchi.
Già non fosti nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO CVI.

L'AVARA Babilonia ha colmo 'l sacco
D'ira di Dio, e di vizj empj e rei
Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi dei
Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo, e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol' una sede, e quella fia in Baldacco.
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche;
E i suoi torrier di for, come dentr' arsi.
Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

SONETTO CVII.

FONTANA di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa, e ria;
Per cui tanto si piagne, e si sospira;
O fucina d'inganni, o prigion dira;
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre, e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se CRISTO teco al fine non s'adira.
Fondata in casta, ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov' hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

SONETTO CVIII.

QUANTO più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
E con voi sempre in quella valle aprica
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L'altr' jer da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto:
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto:
Egli in Gierusalem', ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso già fra noi prescritto,
Il nostro esser' insieme è raro, e corto.

SO-

SONETTO CIX.

AMOR, che nel penſier mio vive, e regna,
E 'l ſuo ſeggio maggior nel mio cor tene;
Talor armato nella fronte vene:
Ivi ſi loca, ed ivi pon ſua inſegna.
Quella ch'amare, e ſofferir ne 'nſegna,
E vol che 'l gran deſio, l'acceſa ſpene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di noſtro ardir fra sè ſteſſa ſi ſdegna:
Onde Amor paventoſo fugge al core
Laſſando ogni ſua impreſa; e piagne, e trema:
Ivi s'aſconde, e non appar più fore.
Che poſs'io far, temendo il mio ſignore,
Se non ſtar ſeco infin' all'ora estrema?
Che bel fin fa chi ben' amando more.

SONETTO CX.

COME talora al caldo tempo ſole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per ſua vaghezza;
Ond'avven ch'ella more, altri ſi dole.
Così ſempr' io corro al fatal mio Sole
Degli occhi, onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion' Amor non prezza;
E chi diſcerne è vinto da chi vole.
E veggio ben, quant'elli a ſchivo m'hanno
E ſo, ch'i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l'affanno:
Ma sì m'abbaglia Amor ſoavemente,
Ch'i' piango l'altrui noja, e nò 'l mio danno;
E cieca al ſuo morir l'alma conſente.

CAN-

CANZONE XXXII.

ALLA dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume,
Che 'n fin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa, che rinnova il tempo; 5
E fiorian per le piagge l'erbe, e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal, che temendo dell' ardente lume 10
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un Lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami
Da po' son gito per selve, e per poggi: 15
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tant' onorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m' udìa dal cielo, 20
E scorto d' un soave, e chiaro lume
Tornai sempre devoto a i primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi, 25
Quant' è creato, vince, e cangia il tempo:
Ond' io cheggio perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggir disposi gl' invescati rami,
Tosto ch' incominciai di veder lume. 30
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami:

Ora

Ora la vita breve, e'l loco, e'l tempo
Mostrammi altro sentier di gir al cielo, 35
E di far frutto; non pur fiori, e frondi.
Altro amor', altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n'è ben tempo) ed altri rami.

SONETTO CXI.

Quand'io v'odo parlar sì dolcemente,
Com'Amor proprio a'suoi seguaci instilla,
L'acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal, che'nfiammar devria l'anime spente.
Trovo la bella Donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell'abito ch'al suon non d'altra squilla,
Ma di sospir, mi sa destar sovente.
Le chiome all'aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:
Ma'l soverchio piacer che s'attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO CXII.

NE' così bello il Sol giammai levarsi,
  Quando'l ciel fosse più di nebbia scarco;
  Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
  Per l'aere in color tanto variarsi;
Io quanti fiammeggiando trasformarsi
  Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,
  Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
  Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
I' vidi Amor, ch'e begli occhi volgea
  Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
  Da indi in qua, m' incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea,
  Tal, che mia vita poi non fu secura,
  Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO CXIII.

POMMI ove'l Sol' occide i fiori, e l'erba;
  O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve:
  Pommi ov' è 'l carro suo temprato, e leve;
  Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba:
Pomm'io umil fortuna, od in superba;
  Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
  Pommi alla notte; al dì lungo, ed al breve;
  Alla matura etate, od all' acerba:
Pomm'in cielo, od in terra, od in abisso;
  In alto poggio; in valle ima, e palustre;
  Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
Pommi con fama oscura, o con illustre:
  Sarò qual fui: vivrò com' io son visso,
  Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO CXIV.

O D' ardente virtute ornata, e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata, e salda;
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio, e tergo:
O piacer onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese
Ch'Apennin parte, e'l Mar circonda, e l'Alpe.

SONETTO CXV.

QUANDO 'l voler che con duo sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena, e regge,
Trapassa ad or' ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;
Trova chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato; si ritragge indietro;
Che gran temenza gran desire affrena:
Ma freddo foco, e paventosa speme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO CXVI.

NOn Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garona, e 'l mar che frāge,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange;
Quant' un bel rio ch'ad ogni or meco piange,
Con l' arboscel che 'n rime orno, e celebro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D' Amore, onde conven ch' armato viva
La vita che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri, ed alti
Nella dolce ombra al suon dell'acque scriva.

CANZONE XXXIII.

DI tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura, e 'l dolce riso;
E l'aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri, 5
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa, e disperata vita?
S'avven che 'l volto in quella parte giri,
Per acquetar il core; 10
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m' arde 'l desio, 15
Quanto più la speranza m' assicura.

SONETTO CXVII.

CHe fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrē mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so: ma in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che prò; se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccin, un foco quando verna?
Ella non; ma colui che gli governa.
Questo ch'è a noi; s'ella sel vede, e tace?
Talor tace la lingua; e'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta, e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rōpendo'l duol che'n lei s'accoglie, e stagna:
Ch'a gran speranza uom misero non crede

SONETTO CXVIII.

NOn d'atra, e tempestosa onda marina
Fuggìo in porto giamai stanco nocchiero
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove'l gran desin mi sprona, e 'nchina
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora, ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo
Indi mi mostra quel ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entr' a' begli occhi legg
Quant'io parlo d'Amore, e quant'io scriv

SONETTO CXIX.

QUESTA umil fera, un cor di tigre, o d'orſa;
Che'n viſta umana, e'n forma d'angel vene;
In riſo, e'n pianto, fra paura, e ſpene
Mi rota sì, ch'ogni mio ſtato inforſa.
Se'n breve non m'accoglie, o non mi ſmorſa,
Ma pur, come ſuol far, tra due mi tene;
Per quel ch'io ſento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corſa.
Non può più la vertù fragile, e ſtanca
Tante varietati omai ſoffrire: (bianca.
Che'n un punto arde, agghiaccia, arroſſa, e'm-
Fuggendo ſpera i ſuoi dolor finire;
Come colei che d'ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CXX.

ITE, caldi ſoſpiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, ſe prego mortale al ciel s'intende,
Morte, o mercè ſia fine al mio dolore.
Ite, dolci penſier, parlando fore,
Di quello ove 'l bel guardo non s'eſtende:
Se pur ſua aſprezza, o mia ſtella n'offende,
Sarem fuor di ſperanza, e fuor d'errore.
Dir ſi può ben per voi, non forſe appieno,
Che 'l noſtro ſtato è inquieto, e foſco;
Siccome 'l ſuo pacifico, e ſereno.
Gite ſecuri omai; ch' Amor ven voſco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S'a i ſegni del mio Sol l'aere conoſco.

SONETTO CXXI.

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor' arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume in cui Natura
Si specchia, e 'l Sol, ch' altrove par non trova.
L' opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s' assicura;
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch' Amor' e dolcezza, e grazia piova.
L' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate; e tal diventa,
Che 'l dir nostro, e 'l penser vince d' assai.
Basso desir non è ch' ivi si senta,
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CXXII.

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l' ire,
E lor dell' usat' arme ambedue scossi.
Piangea Madonna; e 'l mio Signor, ch' io fossi
Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire
Per colmarmi di doglia, e di desire,
E ricercarmi le midolle, e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio, e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core
Ove con salde, ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CXXIII.

I' Vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole,
Tal, che di rimembrar mi giova, e dole:
Che quant' io miro, par sogni, ombre, e fumi:
E vidi lagrimar que' duo bei lumi
C' han fatto mille volte invidia al Sole:
E udì sospirando dir parole
Che farian gir i monti, e star i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D'ogni altro che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all' armonia s' intento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e 'l vento.

SONETTO CXXIV.

Quel sempre acerbo, ed onorato giorno
Mandò sì al cor l' immagine sua viva;
Che 'ngegno, o stil non fia mai che 'l descriva:
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or' fino; e calda neve il volto;
Ebeno i cigli; e gli occhi eran due stelle,
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;
Perle, e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci, e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

SONETTO CXXV.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Amor', e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.
Nè sì pietose, e sì dolci parole
S'udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO CXXVI.

In qual parte del ciel', in quale idea
Era l'esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

SO-

SONETTO CXXVII.

AMOR', ed io sì pien di maraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide;
Miriam costei quand'ella parla, o ride;
Che sol sè stessa, e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è ch' infiammi, o guide
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è, nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi insieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso, e crespo?

SONETTO CXXVIII.

O PASSI sparsi; o pensier vaghi, e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
O bel viso, ov' Amor' insieme pose
Gli sproni,e'l fren',ond'e'mi punge, e volve
Com'a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili, ed amorose;
S'alcuna ha'l mōdo;e voi nude ōbre,e polve;
Deh'restate a veder, qual'è'l mio male.

SONETTO CXXIX.

Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe,
 Che Madonna passando premer sole;
 Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,
 E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
 Amorosette, e pallide viole;
 Ombrose selve, ove percote il Sole,
 Che vi fa co'suoi raggi alte, e superbe;
O soave contrada; o puro fiume,
 Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
 E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v'invidio gli atti onesti, e cari!
 Non fia in voi scoglio omai, che per costume
 D'arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXXX.

Amor; che vedi ogni pensiero aperto,
 E i duri passi onde tu sol mi scorgi;
 Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
 A te palese, a tutt' altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto:
 E tu pur via di poggio in poggio sorgi
 Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
 Che son sì stanco, e 'l sentier m'è tropp'erto.
Ben vegg'io di lontano il dolce lume
 Ove per aspre vie mi sproni, e giri:
 Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
 Pur che ben desiando i'mi consume;
 Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXXXI.

OR, che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d'ira, e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d'una chiara sonte viva
Move 'l dolce, e l'amaro ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana, e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXXXII.

COME 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Vertù, che 'ntorno i fior' apra, e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch'esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch'i' non curo altro ben, nè bramo altr'esca.
E con l'andar', e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, umile, e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch' io vivo, ed ardo:
Che son fatto un'augel notturno al Sole.

SONETTO CXXXIII.

S'Io fossi stato fermo alla speluoca
  Là dov' Apollo diventò profeta;
Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta,
  Non pur Verona, e Mantova, e Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
  Dell' umor di quel sasso; altro pianeta
  Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
  Lappole, e stecchi con la falce adunca.
L' oliva è secca; ed è rivolta altrove
  L' acqua che di Parnaso si deriva:
  Per cui in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura, ovver colpa mi priva
  D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
  Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO CXXXIV.

QUando Amor i begli occhi a terra inchina;
  E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
  Con le sue mani; e poi in voce gli scioglie
  Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
  E sì dentro cangiar pensieri, e voglie,
  Ch' i' dico, Or fien di me l' ultime spoglie,
  Se 'l ciel sì onesta morte mi destina:
Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
  Col gran desir d' udendo esser beata
  L' anima al dipartir presta raffrena.
Così mi vivo; e così avvolge, e spiega
  Lo stame della vita che m' è data,
  Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SO-

SONETTO CXXXV.

Amor mi manda quel dolce penfiero
 Che fecretario antico è fra noi due;
 E mi conforta, e dice che non fue
 Mai,com'or,prefto a quel ch'i'bramo,e fpero.
Io, che talor menzogna; e talor vero
 Ho ritrovato le parole fue;
 Non fo s' il creda; e vivomi intra due:
 Nè sì, nè nò nel cor mi fona intero.
In quefta paffa 'l tempo, e nello fpecchio
 Mi veggio andar ver la ftagion contraria
 A fua impromeffa, ed alla mia fperanza.
Or fia che può: già fol'io non invecchio:
 Già per etate il mio defir non varia:
 Ben temo il viver breve che n'avanza.

SONETTO CXXXVI.

Pien d'un vago penfier, che mi desvia
 Da tutti gli altri,e fammi al mondo ir folo,
 Ad or'ad or' a me fteffo m'involo
 Pur lei cercando, che fuggir devria:
E veggiola paffar sì dolce, e ria,
 Che l'alma trema per levarfi a volo;
 Tal d'armati fofpir conduce ftuolo
 Quefta bella d'Amor nemica, e mia.
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
 Scorgo fra 'l nubilofo altero ciglio;
 Che 'n parte raſſerena il cor dogliofo:
Allor raccolgo l'alma; e poi ch'io aggio
 Di fcovrirle il mio mal prefo configlio,
 Tanto le ho a dir, che incominciar non ofo.

SO-

SONETTO CXXXVII.

Piu' volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile, e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano;
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei che solo il può far, l' ha posto in mano.
Ond' io non pote' mai formar parola
Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco.
E veggi' or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXXXVIII.

Giunto m'ha Amor fra belle, e crude braccia,
Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
Doppia 'l martir': onde pur, com' io soglio,
Il meglio è ch'io mi mora amando, e taccia:
Che poria questa il Rè, qualor più agghiaccia,
Arder cō gli occhi, e rōpre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual' alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro;
L'altro è d' un marmo che si mova, e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno,
Torrà giammai; nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXXXIX.

O Invidia, nemica di virtute;
Ch' a' bei principii volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?
Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili, e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odj, e refute.
Nè però che con atti acerbi, e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
Poria cangiar sol' un de' pensier miei:
Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l' ami, e ch' i' non speri in lei:
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

SONETTO CXL.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge, e bagna;
Dal cor l' anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce, e d' amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d' aragna
Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
C' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo contrarj, e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice:
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXLI.

FERA stella (se 'l cielo ha forza in noi,
Quant'alcun crede)fu,sotto ch'io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui;
E fera terra, ov'e piè mossi poi;
E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l'arco a cui sol per segno piacqui,
Fè la piaga ond', Amor, teco non tacqui;
Che con quell'arme risaldarla puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale; ed io tel credo.

SONETTO CXLII.

QUANDO mi vene innanzi il tempo, e'l loco
Ov'io perdei me stesso; e 'l caro nodo
Ond' Amor di sua man m'avvinse in modo,
Che l'amar mi fè dolce, e 'l pianger gioco;
Solfo, ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti i quai sempr'odo,
Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,
E di ciò vivo; e d'altro mi cal poco.
Quel Sol che sola a gli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal, qual'era oggi per tempo:
E così di lontan m'alluma, e 'ncende,
Che la memoria ad ognor fresca, e salda
Pur quel nodo mi mostra,e'l loco,e'l tempo.

SONETTO CXLIII.

PER mezz' i boschi inospiti, e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini, ed arme,
Vo sicur' io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol c' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o pensier miei non saggi!)
Lei che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parme
Donne, e donzelle; e sono abeti, e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi; e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXLIV.

MILLE piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante, e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo, e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi, e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimẽbrando ond' io vegno, e cõ quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto ov' abita il suo lume.

SONETTO CXLV.

AMOR mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assecura,e spaventa,arde,ed agghiaccia;
Gradisce,e sdegna;a sè mi chiama,e scaccia:
Or mi tene in speranza, ed or'in pena.
Or'alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D'error sì novo la mia mente è piena.
Un'amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi; quasi maggior forza indi la svolva;
Conven ch'altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga, e mia morte consenta.

SONETTO CXLVI.

GERI, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
Un conforto m'è dato, ch'i' non pera,
Solo per cui vertù l'alma respira;
Ovunqu'ella sdegnando gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa;
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu; ch'i' veggio esclusa
Ogni altr'aita: e 'l fuggir val niente
Dinanzi all'ali che 'l Signor nostro usa.

SO-

S O N E T T O CXLVII.

PO', ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti, e rapid'onde:
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d'altrui forza:
Lo qual senz' alternar poggia con orza
Dritto per l'aure al suo desir seconde
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
L'acqua, e'l vento, e la vela, e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero fiume;
Che'ncôtri'l Sol, quando e'ne meoa il giorno,
E'n Ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L'altro coverto d'amorose pinme
Torna volando al suo dolce soggiorno.

S O N E T T O CXLVIII.

AMOR fra l'erba una leggiadra rete
D'oro, e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde ch' io tant' amo;
Benchè n'abbia ombre più triste, che liete:
L'esca fu 'l seme ch' egli sparge, e miete
Dolce, ed acerbo; ch' io paveoto, e bramo:
Le note non fur mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi, e quete:
E'l chiaro lume che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d' intorno; e'l fune avvolto
Era alla man ch'avorio, e neve avanza:
Così caddi alla rete; e qui m' han colto
Gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
E'l piacer, e'l desire, e la speranza.

SO-

SONETTO CXLIX.

AMor, che 'nceode 'l cor d'ardeote zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un' uom vivo, o sott' un picciol velo.
Di queste pene é mia propria la prima
Arder dì, e ootte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:
L' altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uō pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

SONETTO CL.

SE 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso, che fia, se forse ella divide
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi snoi da mercè; sicchè di morte
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide?
Però s' i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d' antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura;
Ond' io so ben, ch' un' amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CLI.

Amor, Natura, e la bell'Alma umile
Ov'ogni alta virtute alberga, e regna,
Contra me son giurati. Amor s'ingegna,
Ch'i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch'abitar oon degna
Più nella vita faticosa, e vile.
Così lo spirto d'or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s'a Morte pietà non stringe il freno,
Lasso, ben veggio, in che stato son queste
Vane speraoze ond'io viver solìa.

SONETTO CLII.

Questa Fenice dell'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor'addolcisce, e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch'alluma
L'aere d'intorno; e 'l tacito focile
D'Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica, e sola.
Fama nell'odorato, e ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone, e cela;
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CLIII.

SE Virgilio, ed Omero aveſſin viſto
Quel Sole il qual vegg'io co gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a coſtei
Avrian poſto, e l' un ſtil con l' altro miſto:
Di che ſarebbe Enea turbato, e triſto,
Achille, Uliſſe, e gli altri ſemidei;
E quel che reſſe anni cinquantaſei
Sì bene il mondo, e quel ch' anciſe Egiſto.
Quel fior' antico di virtuti, e d' arme
Come ſembiante ſtella ebbe con queſto
Novo fior d' oneſtate, e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di queſt' altr' io: ed o pur non moleſto
Gli ſia 'l mio 'ngegno, e 'l mio lodar nō ſprezze.

SONETTO CLIV.

GIUNTO Aleſſandro alla famoſa tomba
Del fero Achille, ſoſpirando diſſe:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovaſti, e chi di te sì alto ſcriſſe!
Ma queſta pura, e candida colomba;
A cui non ſo s' al mondo mai par viſſe;
Nel mio ſtil frale aſſai poco rimbomba:
Così ſon le ſue ſorti a ciaſcun fiſſe.
Che d' Omero digniſſima, e d' Orfeo,
O del Paſtor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andaſſen ſempre lei ſola cantando;
Stella difforme, e fato ſol qui reo
Commiſe a tal, che 'l ſuo bel nome adora:
Ma forſe ſcema ſue lode parlando.

SONETTO CLV.

ALMO Sol, quella fronde ch' io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l' adorno
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla. i' ti pur prego, e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.
L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove 'l gran Lauro fu picciola verga;
Crescendo mentr' io parlo, a gli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO CLVI.

PASSA la nave mia colma d' obblio
Per aspro mar' a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
Siede 'l Signor, anzi 'l nemico mio:
A ciascun remo un pensier pronto, e rio,
Che la tempesta, e 'l fin par ch' abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio:
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta le già stanche sarte;
Che son d' error con ignoranza attorto:
Celansi i duo miei dolci usati segni:
Morta fra l' onde è la ragion', e l' arte.
Tal, ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CLVII.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve con duo corna d'oro
Fra due riviere all'ombra d'un'Alloro
Levando 'l Sole alla stagion' acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
Come l'avaro, che 'n cercar tesoro
Con diletto l'affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti, e di topazj;
Libera farmi al mio Cesare parve.
Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazj;
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

SONETTO CLVIII.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai; se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio penser' ora beatrice;
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s'alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
Acquetan, cosa d'ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr' alma vista?

SO-

SONETTO CLIX.

Stiamo, Amor', a veder la gloria nostra
Cose sopra natura altere, e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra:
Vedi, quant'arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra!
L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua, e negra,
Pregan pur, che'l bel piè li prema, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe, e lucide faville
S' accende intorno; e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CLX.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia, e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblio nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor, ch' odo dir cose, e'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d'Amor; nè so ben dove;
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin' al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre, e care,
Che pensar nol poria chi non l' ha udita.
Allor' insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto io questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

SONETTO CLXI.

L'Aura gentil che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui conven che'n pena, e'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natìo dolce aere Tosco:
Per far lume al penser torbido, e fosco,
Cerco 'l mio Sole; e spero vederlo oggi:
Nel qual provo dolcezze tante, e tali,
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia, che 'l fuggir m'è tardo.
Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press'ardo.

SONETTO CLXII.

Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo;
Nè però smorso i dolci inescati ami;
Nè sbranco i verdi, e invescati rami
Dell'arbor che nè Sol cura, nè gielo.
Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch'io non sempre tema, e brami
La sua bell'ombra; e ch' i' non odj, ed ami
L'alta piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa,
Infin ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
O la nemica mia pietà n'avesse.
Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch'altri che Morte, od ella sani 'l colpo
Ch'Amor co' suoi begli occhi al cor m'impresse.

SO-

SONETTO CLXIII.

L'Aura ferena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme
Fammi risovvenir quand'Amor diemme
Le prime piaghe, sì dolce, e profo nde
E'l bel viso veder ch'altri m' asconde;
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome or'avvolte in perle, e'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde:
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccoglica con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
E strinse'l cor d'un laccio sì possente,
Che Morte sola fia ch'iodi lo snodi.

SONETTO CLXIV.

L'Aura celeste che'n quel verde Lauro
Spira ov'Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal, che mia libertà tardi restauro;
Può quello in me che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo:
Nè posto dal bel nodo omai dar crollo,
Là've'l Sol perde non pur l'ambra, o l'auro:
Dico le chiome bionde, e'l crespo laccio
Che sì soavemente lega, e stringe
L'alma, che d'umiltate, e non d'altr' armo.
L'ombra sua sola fa'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge:
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CLXV.

L'Aura soave ch' al Sol spiega, e vibra
L'auro ch' Amor di sua man fila, e tesse;
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla io osso, o sangue in fibra,
Ch'i'non senta tremar; pur ch' i' m'appresse
Dov' è chi morte, e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra;
Vedendo arder i lumi ond' io m'accendo;
E folgogar i nodi ond' io son preso,
Or su l'omero destro, ed or sul manco.
I' nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

SONETTO CLXVI.

O Bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man', ov' ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore;
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi, e crudi,
Diti schietti soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi Amore.
Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SO-

SONETTO CLXVII.

NON pur quell'una bella ignuda mano
 Che con grave mio danno si rivefte ;
Ma l'altra, e le duo braccia accorte, e prefte
 Son' a ftringer il cor timido, e piano.
Lacci Amor mille, e neffun tende in vano
 Fra quelle vaghe nove forme onefte:
 Ch' adornan sì l' alt' abito celefte,
 Ch'aggiunger nol può ftil, nè'ngegno umano;
Gli occhi fereni, e le ftellanti ciglia;
 La bella bocca angelica, di perle
 Piena, e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
 E la fronte, e le chiome ch'a vederle
 Di ftate a mezzo dì vincono il Sole.

SONETTO CLXVIII.

MIA ventura, ed Amor m'avean sì adorno
 D' un bell' aurato, e ferico trapunto ;
 Ch'al fommo del mio ben quafi era aggiunto
 Penfando meco a chi fu queft' intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno
 Che mi fè ricco, e povero in un punto;
 Ch' i' non fia d'ira, e di dolor compunto,
 Pien di vergogna, e d' amorofo fcorno;
Che la mia nobil preda non più ftretta
 Tenni al bifogno, e non fui più coftante
 Contra lo sforzo fol d' un' angioletta;
O fuggendo, ale non giunfi alle piante,
 Per far almen di quella man vendetta
 Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CLXIX.

D'Un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m'incende, e strugge,
E sì le vene, e 'l cor m'asciuga, e fugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge;
Ed io pien di paura tremo, e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca, e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica, e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLXX.

Lasso, ch'i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Che sovr'ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede:
Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest'arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori io mie rime diffusi
Ne porian' infiammar fors' ancora mille:
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien' di faville.

SONETTO CLXXI.

Anima; che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi
Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi
Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia, od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tienfi;
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse dell' amate piante?
Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio
Che ne può far d'eterno albergo degni.
Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

SONETTO CLXXII.

Dolci ire, dolci sdegni, dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar: ma soffri, e taci;
E tempra il dolce amaro che n'ha offeso,
Col dolce onor che d'amar quella hai preso
A cu'io dissi, Tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica
Tinto di dolce invidia; Assai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo:
Altri, O Fortuna gli occhi miei nemica!
Perchè non la vid'io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver'io più per tempo?

CANZONE XXXIV.

S'Il dissi mai; ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S'il dissi; ch' i miei dì sian pochi, e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S'il dissi; contra me s' arme ogni stella; 5
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S'il dissi; Amor l' aurate sue quadrella 10
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S'il dissi; cielo, e terra, uomini, e deì
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S'il dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia, 15
Pur come suol si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.
S'il dissi mai; di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra, e breve via: 20
S'il dissi; il fero ardor che mi disvia,
Cresca in me, quãto il fier ghiaccio in costei.
S'il dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella, 25
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S'il dissi; coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:
S' il dissi, il dir s' inasprì che s' udia 30
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S'il dissi; io spiaccia a quella ch' i' torrei
Sol chiusa in fosca cella,

Dal

Dal dì che la mammella
Lasciai, fin che si svella 35
Da me l'alma, adorar: forse 'l farei.
Ma s'io nol dissi; chi sì dolce apria
Mio cor'a speme nell'età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia; 40
Nè diventi altra; ma pur qual solla
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fè sì tosto oblia. 45
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia, 50
Dinne quel che dir dei:
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei
Chi devendo languir, si morì pria.
Per Rachel' ho servito, e non per Lia: 55
Nè con altra saprei
Viver, e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia.

CANZONE XXXV.

BEN mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio, e senza novi ingegni:
Or; poi che da Madonna i' non impetro
L'usata aita; a che condotto m'hai, 5
Tu 'l vedi, Amor; che tal'arte m' insegni:
Non so, s'i' me ne sdegni;

Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni: 10
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze 15
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che 'n guisa d' uõ cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
Or; bench' a me ne pesi; 20
Divento ingiurioso, ed importuno:
Che 'l poverel digiuno
Vien' ad atto talor ch' in miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le mandi pietà invidia m' ha chiuse; 25
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.
Ch' io ho cercate già vie più di mille
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha posa, 30
Corre pur' all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo, 35
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto.
L' involo or' uno, ed or' un' altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.
Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme; 40
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol ooo è; da tal si vole.
Felice agnello alla peoosa mandra

Mi

Mi giacqui un tempo: or all'estremo famme
E Fortuna, ed Amor pur come so'e. 45
Così rose, e viole
Ha primavera,e'l verno ha neve,e ghiaccio:
Però s' i' mi procaccio
Quinci, e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir che sia furto; 50
Sì ricca donna deve esser contenta
S'altri vive del suo, ch'ella nol senta.
Chi nol sa, di ch'io vivo, e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi
Che mi fecer cangiar vita, e costume? 55
Per cercar terra, e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l'umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume:
Io qui di foco, e lume
Queto i frali, e famelici miei spirti. 60
Amor' (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l'esser sì parco.
Tu hai li strali, e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i'mora:
Ch'un bel morir tutta la vita onora. 65
Chiusa fiamma è più ardente, e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor', i' 'l so; che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de'miei gridi a me medesmo incresce; 70
Che vo nojando e prossimi, e lontani.
O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura a che m'adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme 75
Onde l'annoda, e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.
Così di ben' amar porto tormento;

E del peccato altrui cheggio perdono, 80
Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pẽto,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur, che scocchi 85
L'ultimo colpo chi mi diede il primo;
E fia; s' i' dritto estimo;
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me che quel che soglia: 90
Che ben mor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò: ch' egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte, 95
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d'Amor che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLXXIII.

RApido fiume; che d'alpestra vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi
Notte, e dì meco desioso scendi
Ov' Amor me, te sol natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena:
Ivi è quel nostro vivo, e dolce Sole
Ch' adorna, e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella, e bianca:
Dille; Il baciar sie 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLXXIV.

I Dolci colli ov'io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso;
Mi vanno innanzi; ed emmi ognor' addosso
Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso;
Ch' i' pur vo sempre, e non son' ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso:
Ma com' più men'allungo, e più m'appresso.
E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;
Tal'io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi diletta;
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLXXV.

Non dall'Ispano Ibero all'Indo Idaspe
Ricercando dal mar' ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d'una Fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com' aspe,
Misero onde sperava esser felice:
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, ed' amor l' empie;
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare, ed empie;
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLXXVI.

Voglia mi sprona: Amor mi guida, e scor-(ge:
Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga, e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende; e non s'accorge
Di nostra cieca, e disleale scorta:
Regnano i sensi; e la ragion'è morta:
Dell'un vago desio l'altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m'han giunto
Ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dì sesto d'Aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond'esca.

SONETTO CLXXVII.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo, o riva:
Solco onde, e'n rena fondo, e scrivo in vento;
E'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante, e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e'nfermo, e lento.
Cieco, e stanco ad ogni altro, ch'al mio danno;
Il qual dì, e notte palpitando cerco;
Sol'Amor, e Madonna, e Morte chiamo.
Così vent'anni (grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l'esca, e l'amo.

SONETTO CLXXVIII.

GRazie ch'a pochi 'l ciel largo destina:
Rara vertù, non già d'umana gente:
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna alta beltà divina:
Leggiadria singolare, e pellegrina;
E 'l cantar che nell'anima si sente:
L'andar celeste; e 'l vago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso, e notti,
E torre l'alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci, ed alti;
Coi sospir soavemente rotti:
Da questi Magi trasformato fui.

CANZONE XXXVI.

ANzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere, e nove,
E dispregiar di quel ch'a molti è 'n pregio:
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando, pargoletta, e sciolta 5
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte
Ch'appressar nol poteva anima sciolta:
Che v'eran di lacciuo' forme sì nove, 10
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate iv'era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarme a mezzo 'l corso. 15

Ed

Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte;
Se versi, o pietre, o suco d'erbe nove
Mi rendesser' un dì la mente sciolta.
Ma, lasso, or veggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond'è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche, o nove (20
Saldin le piaghe ch'io presi 'n quel bosco.
Folto di spine: ond' io ho ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e 'ntravi a sì gran corso.
Pien di lacci, e di stecchi un duro corso 25
Aggio a fornire; ove leggera, e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove. 30
Guarda 'l mio stato, alle vaghezze nove
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M'han fatto abitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera, e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio, 35
S' ancor teco la trovo in miglior parte.
Or' ecco in parte le question mie nove;
S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO CLXXIX.

IN nobil sangue vita umile, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa Donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore
Ch' è da stancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un'atto che parla con silenzio;
E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel'amaro, ed addolcir l'assenzio.

SONETTO CLXXX.

TUTTO 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto; e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor' in doglia; e son fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon' ad ognor di pace in bando.
Lasso; che pur dall' uno all' altro Sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
Di questa morte, che si chiama vita.
Più l' altrui fallo che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

SO-

SONETTO CLXXXI.

GIA' desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch' a mezza state gela;
E l' empia nube che 'l raffredda, e vela,
Rompesse all' aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altru' in odio venire
Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate:
Che quand' i' sia di questa carne scosso
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXXXII.

TRA quantunque leggiadre donne, e belle
Giunga costei ch' al mondo non ha pare;
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare;
Fia 'l viver bello; e po 'l vedrem turbare,
Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la Luna, e 'l Sole;
All' aere i venti; alla terra erbe, e fronde;
All' uomo e l' intelletto, e le parole;
Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde;
Tanto, e più fien le cose oscure, e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

SONETTO CLXXXIII.

IL cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi, o snelli.
Quella c' ha neve il volto, oro i capelli;
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli;
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli,
Così mi sveglio a salutar l' Aurora,
E 'l Sol, ch' è seco, e più l' altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e 'n un punto, e 'n un' ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXXXIV.

ONDE tolse Amor l'oro, e di qual vena
Per far due treccie bionde? e 'n quali spine
Colse le rose; e 'n qual piaggia le brine
Tenere, e fresche, e diè lor polso, e lena?
Onde le perle in ch' ei frange, ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali Angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhi ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

SONETTO CLXXXV.

QUAL mio destin, qual forza, o qual'inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s' io ne scampo,
Maraviglia n'avrò, s' i' moro, il danno?
Danno non già, ma prò: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
Che l'abbaglia, e lo strugge, e 'n ch'io m'avvã-
E son già ardendo nel vigesim'anno (po;
Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
Poi, s'avven ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge, e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire:
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXXXVI.

LIETE, e pensose; accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi, com' ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e gelosia;
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno a gli amanti, o dà lor legge?
Nessun' all'alma; al corpo ira, ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge;
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SO-

SONETTO CLXXXVII.

Quando 'l Sol bagna io mar l'aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e coo le stelle, e con la luna
Un'angosciosa, e dura notte innarro:
Poi, lasso, a tal che noo m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri, e lamenti infin' all'alba,
E lagrime, che l'alma a gli occhi invia.
Vien poi l'Aurora, e l'aura fosca inalba:
Me nò; ma 'l Sol che'l cor m'arde, e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXXXVIII.

S'Una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie io gentil focn accese;
S'un lungo error' in cieco laberinto;
Se nella froote ogoi penser dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogoa offese;
S'un pallor di viola, e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro, che sè stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre;
Pascendosi di duoi, d'ira, e d'affanno;
S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso;
Son le cagion ch'amando i' mi distempre,
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXXXIX.

Dodici donne onestamente lasse,
  Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre, e sole,
  Qual non so s'altra mai onde solcasse:
Simil non credo che Giason portasse
  Al vello ond' oggi ogni uom vestir si vole;
  Nè 'l Pastor di che ancor Troja si dole;
  De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro triunfale,
  E Laura mia con suoi santi atti schifi
  Sedersi in parte, e cantar dolcemente;
Non cose umane, o vision mortale.
  Felice Autumedon, felice Tifi,
  Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CXC.

Passer mai solitario in alcun tetto
  Non fu, quant' io; nè fera in alcun bosco:
  Ch' i' non veggio 'l bel viso; e non conosco
  Altro Sol; nè quest'occhi hann'altro obbietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
  Il rider doglia; il cibo assenzio, e tosco;
  La notte affanno; e 'l ciel seren m' è fosco;
  E duro campo di battaglia il letto.
Il Sonno è veramente, qual'uom dice,
  Parente della Morte; e 'l cor sottragge
  A quel dolce pensier che 'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
  Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
  Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SO-

SONETTO CXCI.

AURA, che quelle chiome bionde, e crespe
Circondi, e movi, e se mosta da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che'n fin qua il sento, e ploro,
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre, e'ncespe:
Ch' or mel par ritrovar; ed or m'accorgo
Ch' i' ne son lunge: or mi sollevo; or caggio;
Ch' or quel ch'i bramo, or quel ch' è vero,
Aer felice, col bel vivo raggio (scorgo.
Rimanti: e tu corrente, e chiaro gorgo,
Che non poss'io cangiar teco viaggio?

SONETTO CXCII.

AMOR con la man destra il lato manco
M'aperse; e piàtovv'entro in mezzo'l core
Uo Lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già se d'altre frondi unquanco.
Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch'io sia;
Felice incarco; e con preghiere oneste
L'adoro, e 'nchino, come cosa santa.

SONETTO CXCIII.

Cantai; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch' alla cagion, non all'effetto intesi
Son' i miei sensi vaghi pur d'altezza:
Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente, nè mi gravan pesi;
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch' i' non penso esser mai se non felice.
Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CXCIV.

I' piansi; or canto; che'l celeste lume
Quel vivo Sole a gli occhi miei non cela,
Nel qual' onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:
Onde e suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.
Sì profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio; e sì lungi la riva,
Ch' i' v' aggiungeva col pensier' appena.
Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga; e vuol' ancor ch' i' viva.

SONETTO CXCV.

I'MI vivea di mia sorte contento
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Che s'altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion'un tormento.
Or que' begli occhi ond'io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una;
Tal nebbia copre, sì gravosa, e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa, e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie
Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CXCVI.

VINCITORE Alessandro l'ira vinse,
E fel minor' in parte, che Filippo:
Che li val se Pirgotele, e Lisippo
L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend'ei si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla, all'ultimo l'estinse.
Sal Valentinian, ch'a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Ajace in molti, e po'in sè stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
E' furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO CXCVII.

QUAL ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Miradol di dolor turbato, e scuro
Mosse vertù che fè 'l mio infermo, e bruno!
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo
Fummi 'l ciel, ed Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna al mio destr' occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi dole:
E pur; come intellette avesse, e penne;
Passò: quasi una stella che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corso tenne.

SONETTO CXCVIII.

O CAMERETTA, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Foote se er di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì grao torto!
Nè pur il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso, e 'l mio pensero:
Che seguendol talor levomi a volo.
Il vulgo a me nemico, ed odioso
(Ch' il pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CXCIX.

LAsso, Amor mi trasporta ov'io non voglio;
E ben m' accorgo che 'l dever si varca;
Onde a chi nel min cor siede monarca,
Son' importuno assai più ch' i' non soglio:
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca;
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D' infiniti sospir or l' hanno spinta:
Ch' è nel mio mar' orribil notte, e verno;
Ov' altrui noje, a sè doglie, e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

SONETTO CC.

AMor, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma so sì, com' uom ch' arde, e'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar' il bel viso sereno:
Non posso più, di man m' hai tolto il freno;
E l' alma disperando ha preso ardire.
Però s' oltra suo stile ella s' avventa;
Tu 'l fai; che sì l' accendi; e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti, e rari doni
Ch' ha in sè Madonna: or fa 'l mè, ch' ella il senta;
E le mie colpe a sè stessa perdoni.

CANZONE XXXVII.

NOn ha tanti animali il mar fra l'onde;
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant' erbe ebbe mai campo, oè piaggia; 5
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai, l'ultima sera
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la Luna 10
Non sofferse, quant' io: sannosi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno, e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte:
Ma sospirando andai mattino, e sera,
Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi. 15
Ben fia in prima ch'i'posi, il mar senz' onde;
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna;
E i fior d'April morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte; 20
Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon' onde,
Da' bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi 25
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte,
Tal, ch'io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna. 30
Deh or foss' io col Vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch' anzi vespro a me fa sera,

Con essa, e con Amor' in quella piaggia
Sola venisse a ftars'ivi una notte; 35
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell' onde.
Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon', nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CCI.

REAL natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta vista, occhio cerviero,
Providenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar' il dì festo, ed altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti, e sì bei volti il più perfetto:
L'altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano;
E caramente accolse a sè quell'una:
Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Basciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d'invidia l'atto dolce, e strano.

CANZONE XXXVIII.

LA' ver l' aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol movergli fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza; 5
Che ritornar conviemmi alle mie note.
Temprar potess'io in sì soavi note
I miei sospir, ch'addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori, 10
Ch' amor fiorisca in quella nobil'alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo!e'n quante note
Ho riprovato umiliar quell'alma! 15
Ella si sta pur, com' aspr' alpe all' aura
Dolce: la qual ben move frondi, e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.
Uomini, e dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa, e 'n versi; 20
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori:
Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martir quest' alma.
All'ultimo bisogno, o miser' alma, 25
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null' al mondo è che non possano i versi:
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori. 30
Ridon'or per le piagge erbette, e fiori:
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.

Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi, 35
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.
In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori:
E 'n versi tento sorda, e rigid' alma;
Che nè forza d'amor prezza, nè note.

SONETTO CCII.

I'Ho pregato Amor', e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, Donna, e nol nego;
Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor' in parte ov' io per forza il sego.
Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;
Devete dir pietosa, e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CCIII.

L'Alto Signor dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa;
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un'ardente, ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro, e mortale
Fosse da sè; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa:
E quinci, e quindi 'l cor punge, ed assale.
L'una piaga arde, e versa foco, e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:
Nè per duo fonti sol'una favilla
Rallenta dell' incendio che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CCIV.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago;
Ivi lasciammo ier lei ch'alcun tẽpo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe,
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che'n fin qui crebbe;
O del mio mal partecipe, e presago.
Or tu c'hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur com'e' fosse or teco;
Misero, e pien di pensier vani, e sciocchi!
Ch' al dipartir del tuo sommo desio
Tu ten' andasti; e'si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CCV.

FResco, ombroso, fiorito, e verde colle;
Ov' or pensando, ed or caotando fiede
E fa qui de' celesti spirti sede
Quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fè gran senno, e più, se mai noo riede;
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l'erba, e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo;
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch'è già di pianger, e di viver lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, i'senza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

SONETTO CCVI.

IL mal mi preme, e mi spaventa il peggio:
Al qual veggio sì larga, e piana via;
Ch' i' son' intrato io simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:
Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Che'l danno è grave, e la vergogna è ria:
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai; che te ne 'nganna amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
E'l mio consiglio, e di spronare il core:
Perchè'l cammio è lungo, e'l tempo è corto.

SONETTO CCVII.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L'altr'ier nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d'un'amante antico, e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso:
Con sì dolce parlar', e con un riso
Da far innamorar un'uom selvaggio,
Di sfavillante, ed amoroso raggio
E l'uno, e l'altro fè cangiare il viso.
Non vedè un simil par d'amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partia le rose, e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra, e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CCVIII.

L'Aura che'l verde Lauro, e l'aureo crine
Soavemente sospirando move;
Fa con sue viste leggiadrette, e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda prego il mio in prima che 'l suo fine;
Sicch'io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole:
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l'alma, che pensar d'altro non vole;
Nè l'orecchie, ch'udir altro non sanno,
Senza l'oneste sue dolci parole.

SO-

SONETTO CCIX.

PARRA' forse ad alcun, che 'n lodar quella
Ch'i'adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr'ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:
A me par'il contrario; e temo ch'ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d'assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben; Quello ove questi aspira,
E' cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l'una e l'altra Lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CCX.

CHI vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi; venga a mirar costei;
Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
M'al mondo cieco, che vertù non cura:
E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CCXI.

Qual paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch'i' lasciai grave, e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor fior, nè lieta, nè dogliosa;
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

SONETTO CCXII.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista:
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
Che di gioja, e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell'ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non tel potei dir allor, nè volli:
Or tel dico per cosa esperta, e vera;
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CCXIII.

O Misera, ed orribil visione!
E' dunque ver ch' innanzi tempo spenta
Sia l'alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com' è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta;
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene, e 'l secol nostro onora.
Se per salir eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXIV.

In dubbio di mio stato or piango, or canto;
E temo, e spero; ed io sospiri, e in rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so, che di me stesso estime:)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il Ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra;
Di ch' egli è'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

SONETTO CCXV.

Dolci sguardi, e parolette accorte;
Or fio mai 'l dì ch'io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor', e così preso il mena a morte:
O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer che sol pena m'apporte!
E se talor de' begli occhi soavi
Ove mia vita, e'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga,
E m'allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sì presta.

SONETTO CCXVI.

I' Pur' ascolto; e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Nè so che me ne pensi, o che mi dica;
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n Ciel farne una stella;
Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m'hai fatto da' mei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SO-

SONETTO CCXVII.

La sera desiar, odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli, e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia, e pianti:
La mattina è per me più felice ora;
Che spesso in un momento aproo' allora
L' un Sole, e l' altro quasi duo Levanti,
Di beltate, e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora;
Come già fece allor ch' i primi rami
Verdeggiar che nel cor radice m' banno;
Per cui sempre altrui più che me stess' ami.
Così di me due contrarie ore faono:
E chi m'acqueta, è ben ragion ch'i' brami;
E tema, ed odj chi m' adduce affanoo.

SONETTO CCXVIII.

Far potess' io vendetta di colei
Che guardando, e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s' asconde, e fugge
Celando gli occhi a me sì dolci, e rei;
Così gli afflitti, e stanchi spirti miei
A poco a poco coosumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte allor quand' io posar devrei.
L' alma; cui Morte del suo albergo caccia;
Da me si parte; e di tal oodo sciolta
Vassene pur' a lei che la minaccia.
Maravigliomi ben, s' alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia;
Non rompe 'l sonno suo; s' ella l' ascolta.

SONETTO CCXIX.

In quel bel viso ch' i' sospiro, e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi, e 'ntensi:
Quand' Amor porse, quasi a dir Che pensi?
Quell' onorata man che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all' amo;
Onde a ben far per vivo esempio viensi;
A ver non volse gli occupati sensi:
O come novo augello al visco in ramo:
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la qual il suo ben è imperfetto:
L' alma tra l' una, e l' altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CCXX.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio sospirando
D' alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qual' ora a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
L' alma nudrita sempre in doglie, e 'n pene
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;
Ch' al gusto sol del disusato bene
Tremando or di paura, or di speranza
D' abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCXXI.

CERCATO ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi, e loschi
Che la strada del Ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m'avria tra suoi be' colli foschi
Sorga; ch'a pianger, e cantar m'aita.
Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospigne al loco ov'io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio:
Alla man' ond' io scrivo è fatta amica
A questa volta: e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna, ed io.

SONETTO CCXXII.

IN tale stella duo begli occhi vidi
Tutti pien' d'onestate, e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s' apprezza,
In qualch' etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi:
Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto, e disdegnoso petto:
Non Polissena, Issifile, ed Argia.
Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SO-

SONETTO CCXXIII.

Qual donna attende a glorioſa fama
  Di ſenno, di valor, di corteſia;
  Miri fiſo negli occhi a quella mia
  Nemica che mia Donna il mondo chiama.
Come s'acquiſta onor, come Dio s'ama,
  Com'è giunta oneſtà con leggiadria,
  Ivi s'impara; e qual'è dritta via
  Di gir'al Ciel, che lei aſpetta, e brama;
Ivi 'l parlar che nullo ſtile agguaglia;
  E 'l bel tacer, e quei ſanti coſtumi
  Ch'ingegno uman non può ſpiegar in carte.
L'infinita bellezza ch'altrui abbaglia,
  Non vi s'impara: che quei dolci lumi
  S'acquiſtan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCXXIV.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
  Vera oneſtà, che 'n bella donna ſia.
  L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
  Senz'oneſtà mai coſe belle, o care:
E qual ſi laſcia di ſuo onor privare,
  Nè donna è più, nè viva: e ſe qual pria,
  Appare in viſta, e tal vita aſpra, e ria
  Via più che morte, e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliai;
  Se non, come a morir le biſognaſſe
  Ferro, e non le baſtaſſe il dolor ſolo.
Vengan quanti filoſofi fur mai
  A dir di ciò; tutte lor vie ſien baſſe:
  E queſt'una vedremo alzarſi a volo.

SONETTO CCXXV.

ARBOR vittoriosa, e trionfale,
Onor d' imperadori, e di poeti;
Quanti m' hai fatto dì dogliosi, e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti;
Nè d' Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L'alta beltà ch'al mondo non ha pare,
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni, e fregi.

CANZONE XXXIX.

I' Vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi condusse spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso, 5
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al Ciel si leva:
Ma infin' a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar ch' io faccia: 10
E così per ragion convien che sia:
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia

In

In ch'io mi fido, veggio aperte ancora; 15
Ma temenza m'accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.
L'un penser parla con la mente, e dice:
Che pur' agogni? onde soccorso attendi? 20
Misera, non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice 25
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita, e lassa
Se di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dar altrui;
A che ripon' più la speranza in lui, 30
Che d'ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo
Hai tu 'l fren' in balia de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi;
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai: 35
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben, quanta dolcezza porse
A gli occhi tuoi la vista di colei
La qual' anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace. 40
Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)
Dell' immagine sua; quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese, e se l'ardor fallace 45
Durò molt' anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vene;
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal', ed adorno: 50

Che

Che dove del mal suo quaggiù si lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio un ragionar', un canto;
Quanto fia qoel piacer, se questo è tanto?
Dall'altra parte un penser dolce, ed agro 55
Con faticosa, e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa, ed alma (60
Nō fête quād'io agghiaccio, o quand'io flagro;
S'io son pallido, o magro;
E s'io l'occido, più forte rinasce.
Questo d'allor ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco,
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda. 65
Poi che fia l'alma delle membra ignuda
Non può qoesto desio più venir seco.
Ma se 'l Latino, e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento 70
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.
Ma quell' altro voler di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon par ch' adugge:
E parte il tempo fugge, 75
Che scrivendo d' altrui, di me non calme;
E 'l lume de' begli occhi che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno, o forza valme. 80
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'n fra gli scogli
E' ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagl' altri che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli, 85
Sigoor mio, che non togli

Omai

Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch'a guisa d'uom che sogna,
Aver la Morte innanzi gli occhi parme,
E vorrei far difesa, e non ho l'arme. 90
Quel ch'i' ſo, veggio, e non m'inganna il vero
Mal conoſciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la ſtrada d'onore
Mai nol laſſa ſeguir, chi troppo il crede:
E ſento ad or ad or venirmi al core 95
Un leggiadro diſdegno aſpro, e ſevero;
Ch'ogni occulto penſiero
Tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede:
Che mortal coſa amar con tanta fede,
Quanta a Dio ſol per debito convienſi, 100
Più ſi diſdice a chi più pregio brama.
E queſto ad alta voce anco richiama
La ragione ſviata dietro a i ſenſi;
Ma perchè l'oda, e penſi
Tornare; il mal coſtume oltre la ſpigne: 105
Ed agli occhi dipinge
Quella che ſol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo, ed a sè ſteſſa piacque.
Nè ſo, che ſpazio mi ſi deſſe il Cielo
Quando novellamente io venni in terra 110
A ſoffrir l'aſpra guerra
Che'ncontra me medeſmo ſeppi ordire:
Nè poſſo il giorno che la vita ſerra,
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarſi il pelo 115
Veggio, e dentro cangiarſi ogni deſire.
Or ch'i' mi credo al tempo del partire
Eſſer vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto, e ſaggio;
Vo ripenſando ov'io laſſai 'l viaggio 120
Dalla man deſtra, ch'a buon porto aggiunge:
E dall'un lato punge

Ver-

Vergogna, e duol, che'ndietro mi rivolve;
Dall'altro non m'assolve
Un piacer per usanza in me sì forte, 125
Ch'a patteggiar n'ardisce con la Morte.
Canzon, qui sono; ed ho'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Che pur deliberando ho volto al subbio 130
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato:
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio; 135
E veggio'l meglio, ed al peggior m'appiglio.

SONETTO CCXXVI.

Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura
Avran di me poco onorata spoglia:
Che quando nasce, e mor fior', erba, e foglia;
Quando è'l dì chiaro, e quãdo è notte oscura,
Piango ad ognor. Ben' ho, di mia ventura,
Di Madonna, ed' Amore onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi, e pietre salde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scaldi.

SONETTO CCXXVII.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio;
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve, e gira.
Poi quel dolce desio, ch' Amor mi spira,
Menami a morte, ch' i' ooo me n' avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunqu' io son, dì, e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Soo le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.

SONETTI E CANZONI

DI M.

F. PETRARCA

IN MORTE DI

MADONNA LAURA.

SONETTO CCXXVIII.

OIME' il bel viso; oimè il soave sguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno, e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil gagliardo;
Ed oimè il dolce riso ond' uscìo 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Per voi conven ch' i' arda, e 'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo;
Via men d' ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m' empieste, e di desire,
Quand' io partì dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE XL.

CHE debb'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è beo di morire:
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire, 5
Interromper conven quest' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l'aspettar m' è noja.
Poscia ch' ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta; 10
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro, e grave,
E so che del mio mal ti pesa, e dole;
Anzi del nostro: perch' ad uoo scoglio 15
Avem rotto la nave:
Ed in uo punto n' è scurato il Sole.
Qual' ingegno a parole
Poria agguagliar' il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato, 20
Gran cagion' hai di dever pianger meco;
Che quel ben ch' era in te, perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi;
Nè degno eri mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza, 25
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi:
Perchè cosa sì bella
Devea 'l Ciel' adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei nè vita mortal, nè me stess' amo; 30
Piagendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene;
E questo solo ancor qui mi mantene.
Oimè,

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo, 35
E del ben di lassù fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in Paradiso
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi 40
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma, e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.
Più che mai bella, e più leggiadra donna 45
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l'una colonna:
L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente. 50
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva;
Sa ben' Amor, qual' io diveno: e sperò
Vedal colei ch'è or sì presso al vero. 55
Donne, voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei, ch' è salita 60
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
Tal, che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla;
Quel ch' Amor meco parla,
Sol mi riten ch' io non recida il nodo: 65
Ma e' regiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;

Dov' è viva colei ch' altrui par morta; 70
E di sue belle spoglie
Seco sorride; e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua; 75
Anzi la voce al suo nome rischiari;
Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.
Fuggi 'l sereno, e 'l verde;
Non t' appressar ove sia riso, o canto,
Canzon mia, nò, ma pianto: 80
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO CCXXIX.

ROTTA è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero:
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all' Austro, o dal mar' Indo al Mauro.
Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d' auro.
Ma se consentimento è di destino;
Che poss' io più, se no aver l' alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
O nostra vita, ch' è sì bella in vista;
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!

CANZONE XLI.

AMOR, se vuoi ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri; un' altra prova
Maravigliosa, e nova,

Per

Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova, 5
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggin pudico
Ove suol' albergar la vita mia:
E s' egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona, 10
E nell' abisso: (perchè qui fra noi
Quel che tu vali, e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto;
E ripon le tue insegne nel bel volto. 15
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch' era mia scorta; e la soave fiamma
Ch' ancor, lasso, m' infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo, nè damma 20
Con tal desio cercar fonte, nè fiume;
Qual' io il dolce costume
Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo;
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero, 25
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or' al tuo richiamar venir non degno:
Che signoria non hai fuor del tuo regno. 30
Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual' era possente
Cantando d' acquetar gli sdegni e l' ire;
Di serenar la tempestosa mente, 35
E sgombrar d' ogni nebbia oscura, e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di sè, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
 E poi

E poi che l'alma è in sua ragion più forte; 40
Rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio ob-
Senza 'l qual, imperfetto (bietto;
E' lor' oprar', e 'l mio viver' è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre. 45
Fa ch' io riveggia il bel guardo ch' un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond' io solea gir carco.
Fa ch' io ti trovi al varco;
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco; 50
E facciamisi udir siccome sole,
Col suon delle parole
Nelle quali io 'mparai, che cosa è amore.
Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l'esca 55
Ch' i' bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi, e biondi:
Che 'l mio voler altrove non s'invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega; e puomi far contento. 60
Dal laccio d'or non sia mai chi mi sciolga
Negletto ad arte, e 'nanellato, ed irto;
Nè dell' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba;
La qual dì, e notte, più che lauro, o mirto, 65
Tenea in me verde l'amorosa voglia;
Quando si veste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d'erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond' io temea scapare; 70
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion: perduto hai l'arme
Di ch'io tremava: omai che puoi tu farme? 75
L'ar-

L'arme tue furon gli occhi onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difesa umana.
Il pensar', e 'l tacer'; il riso, e 'l gioco; 80
L'abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole che 'ntese
Avrian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza, umile, e piana,
Ch'or quinci, or quindi udia tanto lodarsi; 85
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser' in dubbio, a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se tu disarmato; i' son securo. 90
Gli animi ch' al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno, ed or' in altro modo:
Ma me sol' ad un nodo
Legar potei; che 'l ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo: 95
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta, e sì alta virtute 100
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l'arco: a voto scocchi: (105
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge
Quella che fu mia Donna, al Cielo è gita,
Lasciando trista, e libera mia vita.

SONETTO CCXXX.

L'Ardente nodo ov'io fui d'ora in ora
Contando anni ventuno interi preso ;
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai: nè credo ch'uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un'altro lacciuol fra l'erba teso,
E di nov'esca un'altro foco acceso,
Tal, ch'a gran pena indi scampato fora:
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso, ed arso,
Tanto più, quanto son men verde legno:
Morte m'ha liberata un'altra volta;
E rotto 'l nodo, e'l foco ha spento, e sparso,
Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

SONETTO CCXXXI.

La vita fugge, e non s'arresta un'ora ;
E la morte vien dietro a gran giornate:
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E'l rimembrar', e l'aspettar m'accora
Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch'i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
Tornarmi avanti, s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo ; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier', e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

SONETTO CCXXXII.

CHe fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugneodo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole, e i dolci sguardi
Ch' ad un' ad un descritti, e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo, e tardi.
Deh non rinnovellar quel che n' ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo, e certo, ch' a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per ooi quella beltà si vide,
Se viva, e morta ne devea tor pace.

SONETTO CCXXXIII.

DAtemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben, ch'Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor', aocor se pur qual'eri,
Disleal'a me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti, e leggieri:
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo
Che l'avanzo di me cooveo che rompa:
In te i vaghi peosier s'arman d'errore:
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO CCXXXIV.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancor; ivi n'attende;
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l'angeliche parole
Suonano in parte ov'è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov'è colei ch'esercitar vi sole.
Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega, e scioglie, e'n un punto apre, e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO CCXXXV.

Poi che la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l'alma, e 'n tenebroso orrore;
Cerco parlando d'allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n'è cagion, e sallo Amore:
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj onde la vita è piena.
Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano,
E tu, che copri, e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano.
Me dove lasci sconsolato, e cieco;
Poscia che 'l dolce, ed amoroso, e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO CCXXXVI.

S' Amor novo consiglio non n'apporta;
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura, e duol l'alma trista ange;
Che 'l desir vive, e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte, e giorno piange
Stanca senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi nel Cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce;
A gli occhi nò: ch'un doloroso velo
Contende lor la desiata luce;
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO CCXXXVII.

NEll'età sua più bella, e più fiorita;
Quand'aver suol'Amor' in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
E' Laura mia vital da me partita:
E viva, e bella, e nuda al Ciel salita;
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?
Che come i miei pensier dietro a lei vaono;
Così leve, e spedita, e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s'indugia, è proprio per mio danno;
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir'era oggi è terz'anno!

SONETTO CCXXXVIII.

SE lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S'ode d'una fiorita, e fresca riva;
Là 'v' io seggia d'amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio, ed odo, ed intendo: ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu, che miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

SONETTO CCXXXIX.

MAI non fu' in parte ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch'io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi;
N'empiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti, e fidi;
Nè credo già, ch' Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.
L'acque parlan d'Amore, e l'ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba;
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.
Ma tu ben nata, che dal Ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch'i' sprezzi 'l mōdo, e suoi dolci hami.

SO-

SONETTO CCXL.

QUANTE fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui,e, s'esser può, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l'erba,e 'l petto;
Rompendo co'sospir l'aere da presso:
Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi, e foschi mi son messo
Cercando col pensier l'alto diletto
Che Morte ha tolto;ond'io la chiamo spesso:
Or'in forma di Ninfa, o d'altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar i fior, com'una donna viva,
Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

SONETTO CCXLI.

ALMA felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi,che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch'i miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti:
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a suo'usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt'anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo nò, ma de' miei danni.
Sol'un riposo trovo in molti affanni;
Che quando torni, ti conosco, e 'ntendo
All'andar', alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO CCXLII.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
 Che mai si vide; e i più begli occhi spenti;
 Spirto più acceso di virtuti ardenti
 Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
 Posto hai silenzio a' più soavi accenti
 Che mai s' udiro; e me pien di lamenti:
 Quant' io veggio, m' è noja, e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
 Madonna, ove pietà la riconduce;
 Nè trovo in questa vita altro soccorso:
E se com' ella parla, e come luce,
 Ridir potessi; accenderei d' amore,
 Non dirò d' uom', un cor di tigre, o d' orso.

SONETTO CCXLIII.

Sì breve è 'l tempo, e 'l penser sì veloce
 Che mi rendon Madonna così morta;
 Ch' al grao dolor la medicina è corta:
 Pur mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m' ha legato, e tiemmi in croce;
 Trema quando la vede in su la porta
 Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
 Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene,
 Scacciando dell' oscuro, e grave core
 Con la fronte serena i penser tristi.
L' alma, che tanta luce non sostene,
 Sospira, e dice; O benedette l' ore
 Del dì che questa via con gli occhi apristi!

SO-

SONETTO CCXLIV.

NE' mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accese al suo sposo diletto,
Diè con tanti sospiri, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or di amante: or teme, or arde
D' onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga, o segua,
Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch' al levar l'alma non tarde:
E sol quant' ella parla, ho pace, o tregua.

SONETTO CCXLV.

SE quell'aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or' è in Cielo, ed ancor par qui sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri;
Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa, e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri:
Ir dritto alto m' insegna; ed io, che 'ntendo,
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar, pietoso, e basso,
Secondo lei conven mi regga, e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo;
Ch' avria vertù di far pianger un sasso.

SONETTO CCXLVI.

SENNUCCIO mio, benchè doglioso, e solo
M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto:
Perchè del corpo ov'eri preso, e morto,
Alteramente se levato a volo.
Or vedi insieme l'uno, e l'altro polo;
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
E vedi, 'l veder nostro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso, e l'opre sante.

SONETTO CCXLVII.

I'Ho pien di sospir quest'aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano
Ove oacque colei ch'avendo in mano
Mio cor', in sul fiorire, e 'n sul far frutto,
E' gita al Cielo, ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi, lei cercando in vano,
Presso di sè non lassan loco asciutto.
Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
Non fior' in queste valli, o foglia d'erba;
Stilla d'acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvagge;
Che non sappiano, quant'è mia pena acerba.

SONETTO CCXLVIII.

L'Alma mia fiamma oltra le belle bella;
Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico, e sì cortese;
Anzi tempo per me nel suo paese
E' ritornata, ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi; e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce, e fella.
Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor' effetti degni;
L' un con la lingua oprar, l' altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

SONETTO CCXLIX.

Come va 'l mondo! or mi diletta, e piace
Quel che più mi dispiacque: or veggio, o
Che per aver salute ebbi tormento, (sento
E breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in Cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor, e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso: e l' empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch' io non pera.

SONETTO CCL.

QUAND' io veggio dal ciel scender l'Aurora
Coo la fronte di rose, e co' crin d'oro;
Amor m'assale: ond'io mi discoloro;
E dico sospirando, Ivi è Laura ora.
O felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro:
Ma io che debbo far del dolce Alloro?
Che se 'l vo' riveder, cooven ch' io mora.
I vostri dipartir oon son. sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che noo ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i pensier miei;
Nè di sè m' ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO CCLI.

GLI occhi di ch' io parlai sì caldameote;
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso;
Che m' avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall' altra gente;
Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso;
Che solean far in terra un paradiso;
Poca polvere soo, che nulla sente:
Ed io pur vivo: onde mi doglio, e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO CCLII.

S'Io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima;
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima;
Non posso; e non ho più sì dolce lima;
Rime aspre, e fosche far soavi, e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama:
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo sè mi chiama.

SONETTO CCLIII.

SOLEASI nel mio cor star bella, e viva,
Com'alta donna in loco umile, e basso:
Or son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L'alma d'ogni suo ben spogliata, e priva,
Amor della sua luce ignudo, e casso
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva:
Che piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro che sospirar, nulla m'avanza.
Veramente siam noi polvere, ed ombra:
Veramente la voglia è cieca, e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO CCLIV.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor' obbietto ragionar insieme;
Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera, o teme.
Poi che l'ultimo giorno, e l'ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente;
Nostro stato dal Ciel vede, ode, e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera, e rara!
Che tosto è ritornata ond'ella uscìo.
Ivi ha del suo ben far corona, e palma
Quella ch'al mondo sì famosa, e chiara
Fè la sua gran virtute, e 'l furor mio.

SONETTO CCLV.

I' Mi soglio accusare; ed or mi scuso;
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro;
Dell'onesta prigion, del dolce amaro
Colpo ch'i' portai già molt'anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste ch'attorcea soave, e chiaro
Stame al mio laccio, e quell'aurato, e raro
Strale onde morte piacque oltra nostr'uso!
Che non fu d'allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SO-

SONETTO CCLVI.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza, ed Onestà, con pace tanta,
Che mai rebellion l'anima santa
Non sentì poi ch'a star seco fur giunte:
Ed or per morte son sparse, e disgiunte:
L'una è nel Ciel, che se ne gloria, e vanta:
L'altra sotterra, ch'e begli occhi ammanta
Ond'uscir già tante amorose punte.
L'atto soave, e 'l parlar saggio umile,
Che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core, ancor l'accenna;
Sono spariti: e s'al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO CCLVII.

Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni
C'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
E spento 'l foco ov'agghiacciando i' arsi;
E finito 'l riposo pien d'affanni;
Rotta la fè degli amorosi inganni;
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel Cielo, e l'altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
Ch'i' porto invidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.
O mia stella, o Fortuna, o Fato, o Morte,
O per me sempre dolce giorno, e crudo,
Come m'avete in basso stato messo!

SONETTO CCLVIII.

Ov' è la fronte che con picciol cenno (là?
Volgea 'l mio core in questa parte, e 'n quel-
Ov' è 'l bel ciglio, e l' una e l' altra stella
Ch' al corso del mio viver lume denno?
Ov' è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov' è l' ombra gentil del viso umano;
Ch' ora, e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
A gli occhi miei! che mai non fieno asciutti.

SONETTO CCLIX.

Quanta invidia ti porto, avara terra;
Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto;
E mi contendi l' aria del bel volto
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!
Quanta ne porto al Ciel, che chiude, e serra,
E sì cupidamente ha sè raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto;
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell' anime che 'n sorte
Hann' or sua santa, e dolce compagnia;
La qual' io cercai sempre con tal brama!
Quanta alla dispietata, e dura Morte;
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SO-

SONETTO CCLX.

VALLE, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
Che l' una e l' altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda, e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Beo riconosco in voi l' usate forme,
Noo, lasso, in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder ond' al Ciel nuda è gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO CCLXI.

LEVOMMI il mio penser' in parte ov' era
Quella ch' io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse; In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera:
Mio ben non cape in intelletto umaoo:
Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi, e casti
Poco mancò ch' io oon rimasi in Cielo.

SO-

SONETTO CCLXII.

AMor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
E per saldar le ragion nostre aotiche,
Meco, e col fiume ragionando andavi:
Fior,frondi,erbe,ombre,antri,onde,aure soavi;
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
Porto dell'amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante, e sì gravi:
O vaghi abitator de' verdi boschi;
O Ninfe; e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga, e pasce:
I miei dì fur sì chiari; or son sì foschi;
Come Morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

SONETTO CCLXIII.

MEntre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj, ed ermi;
Ed ebbi ardir, cantando di dolermi
D'Amor, di lei che sì dura m'apparse:
Ma l'ingegno, e le rime erano scarse
Io quella etate a' pensier novi, e 'nfermi.
Quel foco è morto,e'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e piagner di dolcezza.

SO-

SONETTO CCLXIV.

ANima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal Ciel mente alla mia vita oscura
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s' è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedràvi uo che sol tra l' erbe, e l' acque,
Di tua memoria, e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni, e lasce,
Per oon veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

SONETTO CCLXV.

QUel Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al Ciel con gloriosi passi
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carce terrestro:
Ond' io son fatto un' animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitarj, e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi, e bassi
Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e sol tu, che m' affligi,
Amor, vien' meco, e mostrimi ond' io vada.
Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio lunge da' laghi Averni, e Stigi.

SONETTO CCLXVI.

IO pensava assai destro esser su l' ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale
Onde Morte m' assolve, Amor mi lega:
Trovaimi all' opra via più lento, e frale
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E dissi; A cader va chi troppo sale;
Nè si fa beo per uom quel che 'l ciel nega.
Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave, o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce riregno:
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO CCLXVII.

QUELLA per cui cō Sorga ho cangiat'Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond'io già vissi, or me ne struggo, e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà, l'alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l'ame, e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d'altra, e proprie sue;
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparse;
Pur' ardisco ombreggiar or' una, or due:
Ma poi ch' i' giongo alla divina parte,
Ch' un chiaro, e breve Sole al mondo fue;
Ivi manca l'ardir, l' ingegno l' arte.

SO-

SONETTO CCLXVIII.

L'Alto, e novo miracol ch'a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol ch'i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchiostri.
Non son' al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
E' in fin' a qui che d'amor parli, o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince; e poi sospire: Adunque
Beati gli occhi che la vider viva.

SONETTO CCLXIX.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne; e pianger Filomena;
E primavera candida, e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia:
L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena:
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:
E cantar' augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.

SONETTO CCLXX.

Quel rosigniuol che sì soave piagne
 Forse suoi figli, o sua cara consorte,
 Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
 Con tante note sì pietose, e scorte:
E tutta notte par che m'accompagne,
 E mi rammente la mia dura sorte:
 Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
 Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s'assecura!
 Que' duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari
 Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosco io che mia fera ventura
 Vuol che vivendo, e lagrimando impari
 Come nulla quaggiù diletta, e dura.

SONETTO CCLXXI.

Ne' per sereno ciel'ir vaghe stelle;
 Nè per tranquillo mar legni spalmati;
 Nè per campagne cavalieri armati;
 Nè per bei boschi allegre fere, e snelle;
Nè d'aspertato ben fresche novelle;
 Nè dir d'amore in stili alti, ed ornati;
 Nè tra chiare fontane, e verdi prati
 Dolce cantare oneste donne, e belle;
Nè altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga;
 Sì seco il seppe quella seppellire
 Che sola a gli occhi miei fu lume, e speglio.
Noja m'è 'l viver sì gravosa, e lunga,
 Ch'i' chiamo il fine per lo gran desire
 Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SO-

SONETTO CCLXXII.

PASSATO è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio io mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella di ch' io piansi, e scrissi;
Ma lasciato m' ha beo la pena, e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro, e santo:
Ma passaodo, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
Al cor già mio; che seguendo partissi
Lei ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n Cielo;
Ov' or trionfa oroata dell' Alloro
Che meritò la sua invitta ooestate.
Così disciolto dal mortal mio velo,
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro
Fuor de' sospir fra l' aoime beate.

SONETTO CCLXXIII.

MENTE mia, che presaga de' tuoi daoni
Al tempo lieto già pensosa, e trista
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni:
A gli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla oova pietà con dolor mista,
Potei ben dir; se del tutto eri avvista:
Questo è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser' alma,
Come ardevamo io quel punto ch' i' vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai!
Quando a lor, come a due amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari peosieri, e 'l cor lasciai.

SONETTO CCLXXIV.

Tutta la mia fiorita, e verde etade
Paffava; e 'ntepidir fentia già 'l foco
Ch'arfe 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove fcende la vita, ch'al fin cade:
Già incominciava a prender ficurtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' fuoi fofpetti, e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe fua dolce oneftade:
Preffo era 'l tempo dov' Amor fi fcontra
Con Caftitate; ed a gli amanti è dato
Sederfi infieme, e dir che lor' incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice ftato;
Anzi alla fpeme; e feglifi all' incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO CCLXXV.

Tempo era omai da trovar pace, o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forfe;
Se non ch'e lieti paffi indietro torfe
Chi le difagguaglianze noftre adegua:
Che, come nebbia al vento fi dilegua,
Così fua vita fubito trafcorfe
Quella che già co'begli occhi mi fcorfe;
Ed or conven che col penfier la fegua.
Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni, e 'l pelo
Cangiavano i coftumi: onde fofpetto
Non fora il ragionar del mio mal feco.
Con che onefti fofpiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal Cielo
Vede, fon certo; e duolfene ancor meco!

SONETTO CCLXXVI.

TRanquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga, e torbida tempesta
Fra gli anni dell' età matura onesta,
Che i vizj spoglia, e vertù veste, e onore.
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l'antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti, e l'una, e l'altra coma.

SONETTO CCLXXVII.

AL cader d'una pianta, che si svelse,
Come quella che ferro, o vento sterpe,
Spargendo a terra le spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
Vidi un' altra, ch' Amor' obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope, ed Euterpe;
Che'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;
Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
E' ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO CCLXXVIII.

IDì miei più leggier che nessuo cervo,
Fuggir, com' ombra; e non vider più bene
Ch' uo batter d' occhio, e poche ore serene,
Ch' amare, e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile, e protervo,
Del tutto è cieco chi 'o te pon sua spene:
Che 'o te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal ch' è già terra, e oon giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell' alto Cielo;
Di sue bellezze ognor più m' inoamora:
E vo sol' in pensar cangiando 'l pelo,
Qual' ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
Qual' a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO CCLXXIX.

SEnto l'aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume oacque
Che tenne gli occhi miei, mentr' al ciel piacq;
Bramosi, e lieti; or li tien tristi, e molli.
O caduche speranze, o pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque;
E voto, e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
Nel qual' io vivo, e morto giacer volli;
Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m' haoo' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele, e scarso:
Ch' arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO CCLXXX.

E' Questo 'l nido in che la mia Fenice
Mise l'aurate, e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
E parole, e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice:
Ov'è 'l bel viso onde quel lume venne
Che vivo, e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or se nel Ciel felice;
E me lasciato hai qui misero, e solo,
Tal, che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro, e colo,
Veggendo a' colli oscura notte intorno
Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo;
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

SONETTO CCLXXXI.

MAi non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti dell'animo tranquille
Quelle note ov' Amor par che sfaville,
E Pietà di sua man l'abbia construtte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch'or su dal Ciel tanta dolcezza stille;
Ch'allo stil'onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte; e qual fero pianeta
Ne'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde, e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
E'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.

CANZONE XLII.

STANDOMI un giorno solo alla finestra;
Onde cose vedea tante, e sì nove,
Ch'era sol di mirar quasi già stanco;
Una Fera m'apparve da man destra
Con fronte umana, da far arder Giove, 5
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l'uno, e l'altro fianco
Della Fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo
Ove chiusa in un sasso 10
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fe sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una Nave
Con le sarte di seta, e d'or la vela,
Tutta d'avorio, e d'ebeno contesta; 15
E 'l mar tranquillo, e l'aura era soave;
E 'l ciel, qual è se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere, e l'onde, 20
Che la Nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi 25
Fiorian d'un Lauro giovenetto, e schietto,
Ch'un degli arbor parea di paradiso,
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso: 30
E mirandol io fiso,
Cangiofs' il ciel intorno; e tinto in vista
Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella

Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista: 35
Che simil' ombra mai non si racquista.
Chiara Fontana in quel medesmo bosco
Surgea d'un sasso; ed acque fresche, e dolci
Spargea soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco 40
Nè pastori appressavan, nè bifolci,
Ma Ninfe, e Muse, a quel tenor cantando.
Ivi m'assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista; aprir vidi uno speco, 45
E portarsene seco
La Fonte, e 'l loco; ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.
Una strania Fenice, ambedue l'ale
Di porpora vestita, e 'l capo d'oro; 50
Vedendo per la selva, altera, e sola;
Veder forma celeste, ed immortale
Prima pensai, fin ch' allo svelto Alloro
Giunse, ed al Fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola: 55
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco;
Volse in se stessa il becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate, e d'amor m'arse. 60
Al fin vid' io entro i fiori, e l'erba,
Pensosa ir sì leggiadra, e bella Donna;
Che mai nol penso ch' i' non arda, e treme;
Umile in sè, ma 'ncontr' Amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna, 65
Sì testa, ch' oro, e neve parea insieme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d'una nebbia oscura:
Punta poi nel tallon d'un picciol' angue,

Come for colto langue, 70
Lieta si dipartìo, non che sicura.
Ahi, null'altro che pianto, al mondo dura.
Canzon, tu puoi ben dire;
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio. 75

CANZONE XLIII.

Amor, quando fioria
Mia spene, e'l guidardon d'ogni mia fede,
Tolta m'è quella ond'attendea mercede.
Ahi dispietata morte, ahi crudel vita:
L'una m'ha posto in doglia, 5
E mie speranze acerbamente ha spente:
L'altra mi ten quaggiù contra mia voglia;
E lei che sen'è gita,
Seguir non posso; ch'ella nol consente:
Ma pur ognor presente 10
Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
E qual'è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE XLIV.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far onore
Alla sua Donna, che dal Ciel n'ascolta.
Come poss'io; se non m'insegni, Amore; 5
Con parole mortali agguagliar l'opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in sè stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond'or è sciolta,
Poco era stata ancor l'alma gentile 10
Al tempo che di lei prima m'accorsi:
Onde subito corsi

(Ch'

(Ch'era dell' anno, e di mia etate Aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando a gli occhi suoi piacer sì adorno.15
Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e finestre di zaffiro;
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor', e giugnerà l'estremo:
Indi i messi d'Amor armati usciro 20
Di saette, e di foco: ond'io di loro
Coronati d' alloro,
Pur com'or fosse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro, e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero; 25
Ove sola sedea la bella Donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv' entro ogni pensiero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente. 30
Alle pungenti, ardenti, e lucid'arme;
Alla vittoriosa insegna verde;
Contra cu'in campo perde
Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte:
Ov'è 'l pianto ognor fresco, e si rinverde, 35
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme
Ond'or non so d'uscir la via, nè l'arte.
Ma siccom'uom talor che piange, e parte
Vede cosa che gli occhi, e 'l cor' alletta, 40
Così colei per ch'io son' in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso, e'l mio mal posi in obblio. 45
I'era in terra, e 'l cor'in paradiso,
Dolcemente obbliando ogni altra cura:
E mia viva figura

Far

Far sentia un marmo, e' mpier di maraviglia;
Quaod' una Doona assai pronta, e sicura, 50
Di tempo antica, e giovane del viso,
Vedendomi sì fiso
All'atto della fronte, e delle ciglia:
Meco, mi disse, meco ti consiglia:
Ch'i' son d'altro poder che tu non credi; 55
E so far lieti, o tristi in uo momento
Più leggiera che'l vento;
E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com'aquila, in quel Sole;
Parte da orecchi a queste mie parole. 60
Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producoo fra voi felici effetti,
In luoghi alti, ed eletti,
Luna ver l'altra con amor converse:
Venere, e'l Padre con begni aspetti 65
Tenean le parti signorili, e belle;
E le luci empie, e felle
Quasi in tutto del Ciel'eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L'aere, e la terra s'allegrava; e l'acque 70
Per lo mar' avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che'n pianto si risolve,
Se pietate altrameote il ciel non volve. 75
Com'ella venne in questo viver basso;
Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla;
Cosa nova a vederla,
Già santissima, e dolce, ancor'acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla: 80
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soave; e l'erba
Con le palme, e coi piè fresca, e superba;
E fio-

E fiorir co'begli occhi le campagne; 85
Ed acquetar i venti, e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo, e cieco,
Quanto lume del ciel fosse già seco. 90
Poi che crescendo in tempo, ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria, nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo, giammai.
Gli occhi pien' di letizia, e d'onestate; 95
E'l parlar di dolcezza, e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse; 100
E da quel suo bel carcer terreno
Di tal foco hai'l cor pieno;
Ch'altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d'amara vita. 105
Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
Trista, e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molt'anni
Quella perch'io ho di morir tal fame, 110
Canzon mia, spense Morte acerba, e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

SO-

S O N E T T O CCLXXXII.

OR' hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte; or'hai 'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Or'hai spogliata nostra vita, e scossa
D'ogni ornamento, e del sovran suo onore:
Ma la fama, e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;
Che l'altro ha 'l Cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel Sol, s'allegra, e gloria;
E fia 'l mondo de' buon' sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate;
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

S O N E T T O CCLXXXIII.

L'Aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume, e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua sorór l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a Morte incontr'a Morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.
Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se svegliata fra gli spirti eletti;
Ove nel suo fattor l'alma s'interna:
E; se mie rime alcuna cosa ponno;
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO CCLXXXIV.

L'Ultimo, lasso, de' miei giorni allegri;
Che pochi ho visto in questo viver breve;
Giunt'era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi, e negri.
Qual'ha già i nervi, e i polsi, e i penser' egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentìa, non sapend' io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben' non integri.
Gli occhi belli ora in Ciel chiari, e felici
Del lume onde salute, e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri, e mendici
Dicean lor con faville oneste, e nove;
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Qui mai più nò, ma rivedrenne altrove.

SONETTO CCLXXXV.

O Giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, che volei tu dirme,
Partend' io, per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni: or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane, e 'nfirme)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già 'l contrario era ordinato in Cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m'era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea;
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO CCLXXXVI.

QUel vago, dolce, caro, onesto sguardo
  Dir parea; Tò di me quel che tu puoi:
Che mai più qui non mi vedrai da poi
  C' harai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
  Pigro in antiveder i dolor tuoi,
  Come non vedestù negli occhi suoi
  Quel che ved'ora? ond'io mi struggo, ed ardo.
Taciti sfavillando oltra lor modo
  Dicean'; O lumi amici, che gran tempo
  Con tal dolcezza feste di noi specchi;
Il Ciel n'aspetta, a voi parrà per tempo:
  Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
  E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE XLV.

SOlea dalla fontana di mia vita
  Allontanarme, e cercar terre, e mari,
  Non mio voler, ma mia stella seguendo:
  E sempre andai (tal' Amor diemmi aita)
  In quelli esilj, quanto e' vide, amari 5
  Di memoria, e di speme il cor pascendo:
  Or, lasso, alzo la mano; e l'arme rendo
  All'empia, e violenta mia Fortuna;
  Che privo m' ha di sì dolce speranza.
  Sol memoria m'avanza; 10
  E pasco 'l gran desir sol di quest'una:
  Onde l'alma vien men frale, e digiuna.
Come a correr tra via se 'l cibo manca,
  Conven per forza rallentar il corso,
  Scemando la virtù che 'l fea gir presto; 15
  Così mancando alla mia vita stanca

Quel

Quel caro nutrimento in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l cammino 20
Sì breve non fornir spero, e paveoto
Nebbia, o polvere al vento
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada; s'è pur mio destino.
Mai questa mortal vita a me non piacque 25
(Sassel'Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei; che fu 'l suo lume, e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi; a seguitarlo,
Licito fosse, è 'l mio sommo desio. 30
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
Fu mal'accorto a provveder mio stato;
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo, e sconsolato 35
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n'ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria avea descritto Amore 40
Con lettre di pietà quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello, e dolce morire era allor quando
Morend' io, non moria mia vita insieme;
Anzi vivea di me l'ottima parte. 45
Or mie speranze sparte
Ha Morte, e poca terra il mio ben preme;
E vivo, e mai nol penso ch' i' non treme.
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno; e non altra vaghezza 50
L'avesse desviando altrove volto;
Nella fronte a Madonna avrei ben letto;

Al

Al fin se giunto d' ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto 55
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa nojosa, e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in Cielo:
Or l'andrò dietro omai con altro pelo. 60
Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto,
Dì, Muor mentre se lieto:
Che Morte al tempo è noo duol, ma refugio:
E chi beo può morir, non cerchi indugio.

CANZONE XLVI.

MIA benigna fortuna, e'l viver lieto,
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e'l dolce stile
Che solea risonar in versi, e'n rime;
Volti subitamente in doglia, e'n pianto 5
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti. 10
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
Ov' è condotto il mio amoroso stile!
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime; 15
Che gentil cor' udìa pensoso, e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl' io, nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condìa di dolcezza ogni agro stile, 20
E veggbiar mi facea tutte le notti.

Or m'è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto, e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose alle mie rime 25
Dentro a' begli occhi: ed or l'ha posto in piato
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti. 30
Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime:
Che non sanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile; 35
Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
Nessun visse giammai più di me lieto:
Nessun vive più tristo e giorni, e notti;
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime. 40
Vissi di speme: or vivo pur di pianto
Nè contra Morte spero altro che Morte.
Morte m'ha morto; e sola può far Morte
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto
Che piacer mi facea i sospiri, e 'l pianto, 45
L'aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor' alzando il mio debile stile.
Or' avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a Morte; 50
Com' Euridice Orfeo sua senza rime:
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S'esser non può; qualcuna d'este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.
Amor, i' ho molti e molt' anni pianto 55
Mio grave danno io doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:

E però

E però mi son mosso a pregar Morte,
Che mi tolla di qui, per farmi lieto;
Ov' è colei ch'i' canto, e piango in rime. 60
Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch'aggiungan lei ch'è fuor d'ira, e di pianto,
E fa 'l Ciel' or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile;
Che già forse le piacque anzi che Morte 65
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.
O voi che sospirate a miglior notti;
Ch'ascoltate d'Amore, o dite in rime;
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto: 70
Muti una volta quel suol antico stile,
Ch'ogni uom' attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una, o 'n poche notti:
E 'n aspro stile, e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte. 75

SONETTO CCLXXXVII.

ITE, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate chi dal Ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro, e basso.
Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil' onde;
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva, e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò che 'l mondo la conosca, ed ame.
Piacciale al mio passar' esser accorta;
Ch' è presso omai: siami all'incontro; e quale
Ella è nel Cielo, a sè mi tiri, e chiame.

SONETTO CCLXXXVIII.

S'Onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant'ella suole;
Mercede avrò: che più chiara che 'l Sole,
A Madonna, ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede;
Che quello stesso ch'or per me si vole,
Sempre si volse; e s'ella udia parole,
O vedea 'l volto, or l'animo, e 'l cor vede:
Ond' i' spero che 'nfin' al Ciel si doglia
De' miei tanti sospiri: e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:
E spero ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di CRISTO, e d'onestate.

SONETTO CCLXXXIX.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m'assalse
Mirandola in immagini non false
A gli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era, o mortale,
Siccome a cui del Ciel non d'altro calse.
L'alma ch'arse per lei sì spesso, ed alse,
Vaga d'ir seco aperse ambedue l'ale:
Ma tropp'era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m'uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando ancor m'agghiaccio, e torpo.
O belle, ed alte, e lucide finestre,
Onde colei che molta gente attrista,
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

SONETTO CCXC.

TORNAMI a mente, anzi v'è dentro, quella
 Ch' indi per Lete esser non può sbandita;
Qual' io la vidi in su l'età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta, e bella
Veggiola in sè raccolta, e sì romita;
Ch' i' grido; Ell' è ben dessa; ancor' è in vita:
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto:
I', com' uom ch' erra, e poi più dritto estima;
Dico alla mente mia; Tu se' 'ngannata:
Sai, che 'n mille trecento quarantotto
 Il dì sesto d' Aprile, in l' ora prima
 Del corpo uscìo quell' anima beata.

SONETTO CCXCI.

QUESTO nostro caduco, e fragil bene,
 Ch' è vento, ed ombra, ed ha nome Beltate;
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Che Natura non vol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual' è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica, o nova,
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.
Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal Cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO CCXCII.

O Tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi, e miseri mortali;
O dì veloci più che vento, e strali,
Or' ab esperto vostre frodi intendo:
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che Natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna, e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli io più sicura parte,
E poner fine a gl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

SONETTO CCXCIII.

Quel che d'odore, e di color vincea
L'odorifero, e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde 'l Ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e 'n foco, e 'n gielo
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti
Allor che Dio per adornarne il Cielo,
La si ritolse; e cosa era da lui.

SONETTO CCXCIV.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo
Oscuro, e freddo; Amor cieco, ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;
Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol' ho da dolerme:
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor: qual fia il secondo?
Pianger l' aer, e la terra, e 'l mar devrebbe
L' uman legnaggio; che senz' ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO CCXCV.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio, ed amor m' alzaron l' ali;
Cose nove, e leggiadre, ma mortali;
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante sì strane, e sì diverse
Forme altere, celesti, ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debilo vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai, nè scrissi,
Ch' or per lodi aozi a Dio preghi mi rende;
Fu breve stilla d' infiniti abissi:
Che stile oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO CCXCVI.

Dolce mio, caro, e prezioso pegno;
Che Natura mi tolse, e'l Ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sosten' ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira, nè sdegno:
Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì, ch' egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO CCXCVII.

Deh qual pietà, qual' Angel fu sì presto
A portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero, e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata se, che puo' beare altrui
Con la tua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos' altre d' arrestar il Sole.

SONETTO CCXCVIII.

DEl cibo onde 'l Signor mio ſèpre abbonda,
Lagrime, e doglia, il cor laſſo nudriſco;
E ſpeſſo tremo, e ſpeſſo impallidiſco
Penſando alla ſua piaga aſpra, e profonda.
Ma chi nè prima, ſimil, nè ſeconda
Ebbe al ſuo tēpo; al letto in ch'io languiſco,
Vien tal, ch'appena a rimirar l'ardiſco;
E pietoſa s'aſſide in ſu la ſponda.
Con quella man che tanto deſiai,
M'aſciuga gli occhi, e col ſuo dir m'apporta
Dolcezza ch'uom mortal non ſentì mai.
Che val, dice, a ſaver, chi ſi ſconſorta?
Non pianger più; non m'hai tu pianto aſſai?
Ch'or foſtù vivo, com'io non ſon morta.

SONETTO CCXCIX.

RIpensando a quel ch'oggi il Ciel' onora,
Soave ſguardo; al chinar l'aurea teſta;
Al volto; a quella angelica modeſta
Voce che m'addolciva, ed or m'accora;
Gran maraviglia ho com'io viva ancora:
Nè vivrei già, ſe chi tra bella, e oneſta,
Qual fu più, laſciò in dubbio, non sì preſta
Foſſe al mio ſcampo là verſo l'aurora.
O che dolci accoglienze, e caſte, e pie!
E come intentamente aſcolta, e nota
La lunga iſtoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornaſi al Ciel; che ſa tutte le vie;
Umida gli occhi, e l'una e l'altra gota.

SONETTO CCC.

FU forse un tempo dolce cosa Amore;
Nō perch'io sappia il quando; or'è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l'impara,
Com'ho fatt'io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
Or'è del Ciel, che tutto orna, e rischiara;
Fè mia requie a' suoi giorni e breve, e rara:
Or m'ha d'ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì, e notte il duol nell'alma accolto,
Per la lingua, e per gli occhi sfogo, e verso.

SONETTO CCCI.

SPINSE amor', e dolor', ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch'io cantai, ed arsi,
Quel che se fosse ver, torto sarebbe.
Ch'assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che vivendo in cor sempr'ebbe.
E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo.
Che più bella che mai, con l'occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo, e mio Signore eterno.

SONETTO CCCII.

Gli Angeli eletti, e l' anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur' intorno
Piene di maraviglia, e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or' ad or si volge a tergo,
Mirando s' io la segua; e par ch' aspetti:
Ond' io voglie, e pensier tutti al Ciel' ergo;
Perch' lo l' odo pregar pur, ch' i' mi affretti.

SONETTO CCCIII.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta, o gloriosa sede,
E d' altro ornata che di perle, o d' ostro;
O delle donne altero, e raro mostro,
Or nel volto di lui che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede
Per ch' lo tante versai lagrime, e 'nchiostro:
E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual' ora è in Cielo; e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la luoga guerra
Per cui dal mondo a te sola mi volsi;
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO CCCIV.

DA' più begli occhi, e dal più chiaro viso
Che mai splendesse;e da' più bei capelli,
Che facean l'oro, e'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar', e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia che conquiso
Senza moversi avrian quai più rebelli
Fur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti; or n'ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri:
Ed io son qui rimaso ignudo, e cieco.
Sol'un conforto alle mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,
M'impetre grazia ch'i'possa esser seco.

SONETTO CCCV.

E'Mi par d'or'in ora udire il messo
Che Madonna mi mande a sè chiamando:
Così dentro, e di fuor mi vo cangiando;
E sono in non molt'anni sì dimesso,
Ch'appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando;
Ma por devrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i'veggia il mio Signore, e la mia Donna.

SONETTO CCCVI.

L'Aura mia facra al mio ftanco ripofo
Spira sì fpeffo; ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho fentito, e fento;
Che vivend' ella, non farei ftato ofo.
Io 'ncomincio da quel guardo amorofo
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi feguo, come mifero, e contento
Di dì in dì, d' ora in ora Amor m' ha rofo.
Ella fi tace, e di pietà dipinta
Fifo mira pur me; parte fofpira,
E di lagrime onefte il vifo adorna;
Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor feco s' adira,
Sciolta dal fonno a sè fteffa ritorna.

SONETTO CCCVII.

Ogni giorno mi par più di mill' anni
Ch' i' fegua la mia fida, e cara duce,
Che mi conduffe al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita fenza affanni:
E non mi poffon ritener gl' inganni
Del mondo; ch' il conofco: e tanta luce
Dentr' al mio core infin al Ciel traluce,
Ch' i' 'ncomincio a contar il tempo, e i danni.
Nè minaccie temer debbo di Morte,
Che 'l Re fofferfe con più grave pena,
Per farme a feguitar coftante, e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m' era data in forte;
E non turbò la fua fronte ferena.

SONETTO CCCVIII.

NON può far Morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben'altre scorte?
Quella mi scorge ond' ogni ben'imparo:
E quei, che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte;
Col suo morir par che mi riconforte;
Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro:
E non tardar; ch'egli è ben tempo omai:
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.
D'allor' innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE XLVII.

QUANDO il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di piéta, e di paura smorto 5
Dico; Onde vien' tu ora, o felice alma?
Un ramuscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice, Dal sereno
Ciel' Empireo, e di quelle sante parti 10
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.
In atto, ed in parole la ringrazio
Umilemente; e poi domando; Or donde
Sai tu 'l mio stato? ed ella; Le trist' onde
Del pianto di che mai tu non se' sazio, 15
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio

Passano al Cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita; 20
Che piacer ti devria; se tu m'amasti,
Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.
Rispondo; Io non piango altro che me stesso;
Che son rimaso in tenebre, e 'n martire,
Certo sempre del tuo al Ciel salire, 25
Come di cosa ch'uom vede da presso.
Come Dio, e Natura avrebbeo messo
In un cor giovenil tanta virtute;
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare? 30
O dell'anime rare,
Ch'altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al Ciel volasti poi.
Ma io che debbo altro che pianger sempre
Misero, e sol? che senza te son nulla; 35
Ch'or foss'io spento al latte, ed alla culla,
Per non provar dell'amorose tempre.
Ed ella; A che pur piagni, e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
E le cose mortali, 40
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s'è ver che tanto m'ami;
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
I' volea dimandar; rispond'io allora; 45
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella; To medesmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l'una onora.
Palma è vittoria; ed io giovane ancora
Vinsi 'l mondo, e me stessa: il lauro segna 50
Trionfo; ond'io son degna;
Mercè di quel Signor che mi diè forza.

Or

Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì, che siam seco al fine del tuo corso. 55
Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,
Dico io, che ăcor mi strĩge; e quei begli occhi
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirto ignudo sono, e 'n Ciel mi godo: 60
Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni:
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia, e pia, 65
Salvando insieme tua salute, e mia.
I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente, e s'adira
Con parole che i sassi romper ponno: 70
E dopo questo si parte ella, e 'l sonno.

CANZONE XLVIII.

QUELL' antiquo mio dolce empio Signore
Fatto citar dinanzi alla Reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
Ivi, com' oro, che nel foco affina, 5
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d'orrore;
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede:
E' 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno: 10
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti, e sì diversi
Tormenti ivi sofferſi,
Ch' al fine vinta fu quell' infinita

Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita. 15
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
E' in fiamma, e' o pene; e qua ote utili ooeste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele!
E qual' ingegno ha sì parole preste, 20
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d'esto iograto
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè coo fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza 25
Con sua falsa dolcezza;
La qual m'attrasse all' amorosa schiera!
Che, s'i' noo m'ingaooo, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra. 30
Questi m' ha fatto men' amare Dio
Ch' i' noo devea, e men curar me stesso:
Per uoa Dooua ho messo
Egualmente in non cale ogoi pensiero:
Di ciò m' è stato consiglier sol' esso 35
Sempre aguzzando il giovenil desio
All' empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro, e fero.
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal Cielo? 40
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso;
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso. 45
Cercar m' ha fatto deserti paesi;
Fiere, e ladri rapaci; ispidi dumi;
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error ch' e pellegrioi iotrica;
Monti, valli, palludi, e mari, e fiumi; 50
Mille

Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno io sì strani mesi
Coo pericol presente, e con fatica.
Nè costui, oè quell'altra mia oemica
Ch' i'fuggia, mi lasciavan sol'un punto: 55
Onde s' i' non son giuoto
Aozi tempo da morte acerba, e dura;
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno;
Che del mio duol si pasce, e del mio danno. 60
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonoo
Sbandiro, e più non poono
Per erbe, o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno 65
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l'udissi: ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai ooo rose tarlo,
Come questi 'l mio core, in che s' annida, 70
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime, e i martìri,
Le parole, e i sospiri
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci, e lui. 75
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O Donna, iotendi l'altra parte;
Che 'l vero, oode si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto
Questi in sua prima età fu dato all'arte 80
Da veoder parolette, aozi meozogoe:
Nè par che si vergogne
Tolto da quella noja al mio diletto
Lamentarsi di me; che puro, e netto
Coотra 'l desio che spesso il suo mal vole, 85
Lui tenni, ond' or si dole,

In

In dolce vita, ch' ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo iotelletto alzai
Ov' alzato per sè non fora mai. 90
Ei sa che 'l graode Atride, e l'alto Achille,
Ed Annibál al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un' altro e di virtute, e di fortuoa;
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro; 95
Lasciai cader in vil' amor d'aocille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccelleoti ο' elessi una
Qual non si vedrà mai sotto la Luoa,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma; 100
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei. 105
Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l' ire,
Più dolci assai che di null' altra il tutto.
Di buoo seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto, 110
Ch' a donoe, e cavalier piacea 'l suo dire:
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni serve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto io alcun loco: 115
Ch' or saria forse un roco
Mormorador di corti, uo' uom del volgo:
I' l' esalto, e divulgo
Per quel ch' egli 'mparò oella mia scola,
E da colei che fu oel mondo sola. 120
E per dir' all' estremo il gran servigio;
Da mill' atti inonesti l' ho ritratto:

Che

Che mai per alcun patto
A lui piacer non potéo cosa vile;
Giovane schivo, e vergognoso in atto, 125
Ed in pensier, poi che fatt' era nom ligio
Di lei ch'alto vestigio
L'impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tene, e da me, di cui si biasma. 130
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com' ei ver noi:
Ch' è in grazia da poi
Che ne conobbe, a Dio, ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta, e pente. 135
Ancor' (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l Ciel gli aveva dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
Chè mirando ei ben fiso, quante, e quali 140
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all'alta cagion prima:
Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in obblio con quella Donna 145
Ch' i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo; e grido;
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Rispoude, Io nò, ma chi per sè la volse. 150
Al fin' ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude;
Ciascun per sè conchiude,
Nobile Donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo;
Piacemi aver vostre questioni udite; 155
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO CCCIX.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L' animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza:
Non ti nasconder più: tu se pur veglio.
Obbedir a Natura in tutto è il meglio:
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo, e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
E ch' esser non si può più d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta;
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO CCCX.

Volo con l' ali de' pensieri al Cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par c' hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo
Udendo lei per ch' io mi discoloro,
Dirmi; Amico, or t' am' io, ed or t' onoro,
Perc' hai costumi variati, e 'l pelo.
Menami al suo Signor: allor m' inchino
Pregando umilemente, che consenta
Ch' i' sti' a veder e l' uno, e l' altro volto.
Risponde; Egli è ben fermo il tuo destino:
E per tardar ancor vent' anni, o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SO-

SONETTO CCCXI.

Morte ha spẽto quel Sol ch'abbagliar suol-
(mi:
E'n tenebre son gli occhi interi e saldi:
Terra è quella ond' io ebbi e freddi, e caldi:
Fatti son' i miei lauri or querce, ed olmi;
Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi, e baldi
I miei pensier; nè chi gli agghiacci,e scaldi:
Nè chi gli empia di speme,e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge, e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio;
Mi trovo in libertate amara, e dolce:
Ed al Signor ch' i' adoro, e ch' i' ringrazio;
Che pur col ciglio il Ciel governa, e folce;
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO CCCXII.

Tennemi Amor' anni ventuno ardendo
Lieto nel foco,e nel duol pien di speme:
Poi che Madonna, e'l mio cor seco insieme
Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error; che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te divotamente rendo
Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni;
Che spender si deveano in miglior' uso,
In cercar pace, ed in fuggir affanni.
Signor; che 'n questo carcer m' hai rinchiuso;
Trammene salvo dagli eterni danni:
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SO-

SONETTO CCCXIII.

I' Vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend'io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni, ed empi,
Re del Cielo, invisibile, immortale;
Soccorri all'alma disviata, e frale,
E'l suo difetto di tua grazia adempi.
Sicchè, s'io vissi in guerra, ed in tempesta,
Mora in pace, ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben, che'n altrui non ho speranza.

SONETTO CCCXIV.

Dolci durezze, e placide repulse,
Piene di casto amore, e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate;
Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse;
Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch'altramente era ita.

SO-

SONETTO CCCXV.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole;
E formavi i sospiri, e le parole
Vive, ch'ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid'io d'onesto foco ardente
Mover i piè fra l'erbe, e le viole,
Non come donna, ma com' Angel sole,
Di quella ch'or m' è più che mai presente;
La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore,
E cortesia; e 'l Sol cadde del cielo:
E dolce incominciò farsi la morte.

SONETTO CCCXVI.

Deh porgi mano all'affannato ingegno,
Amor', ed allo stile stanco, e frale;
Per dir di quella ch'è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno
Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sè non sale;
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Risponde, Quanto 'l ciel', ed io possiamo;
E i buon consigli, e 'l conversar' onesto;
Tutto fu in lei; di che noi Morte hai privi.
Forma par non fu mai dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO CCCXVII.

VAgo augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato
Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
Che quella cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch'a me Morte, e 'l Ciel son tanto avari;
Ma la stagione, e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
A parlar teco con pietà m'invita.

CANZONE XLIX.

VERGINE bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu'aita, 5
E di colui ch'amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
Miseria estrema dell'umane cose 10
Giammai ti volse, al mio prego t'inchina:
Soccorri alla mia guerra;
Bench'i' sia terra, e tu del Ciel Regina.
Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti; 15
An-

Anzi la prima, e con più chiara lampa;
O saldo scudo dell'afflitte geoti
Contra colpi di Morte, o di Fortuna;
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor ch'avvampa 20
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato; 25
Che sconsigliato, a te vien per consiglio.
Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola, e madre;
Ch'allumi questa vita, e l'altra adori:
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,30
O finestra del Ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta; 35
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni:
Fammi; che puoi; della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d'ogni grazia piena; 40
Che per vera, ed altissima umiltate
Salisti al Ciel', onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pieo d'errori oscuri, e folti: 45
Tre dolci, e cari nomi ha' io te raccolti,
Madre, Figliuola, e Sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero, e felice; 50
Nelle cui sante piaghe

Pre-

Prego ch'appaghe il cor vera beatrice.
Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, simil, nè seconda; 55
Santi pensieri, atti pietosi, e casti
Al vero Dio sacrato, e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda;
S' a' tuoi preghi, o MARIA, 60
Vergine dolce, e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Coo le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine. 65
Vergine chiara, e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella;
D'ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon mente, in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo, 70
Ed ho già da vicin l'ultime strida:
Ma pur' in te l'anima mia si fida;
Peccatrice; i' nol nego,
Vergine: ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida: 75
Ricordati, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno 80
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa, ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno 85
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra, ed alma,

Non

Non tardar; ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie, e peccati 90
Sonsen' andati; e sol Morte n' aspetta.
Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor; che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne, 95
Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice, e conviensi;
Vergine d' alti sensi, 100
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute:
Por fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza, 105
Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
Nò 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
Che in me ti mova a curar d' uō sì basso. 110
Medusa, e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime, e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia divoto, 115
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d' insania voto.
Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere d' un cor contrito umile: 120
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglia;
Che devrò far di te cosa gentile?

Se

Se dal mio stato assai misero, e vile
Per le tue man resurgo, 125
Vergine; i' sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile;
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri. 130
Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo, e vola,
Vergine unica, e sola;
E 'l cor or conscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace 135
Uomo, e verace Dio;
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

IL FINE DELLA SECONDA PARTE.